

Alte Ceccato / di Francesco Della Puppa & Enrico Gelati
ISBN 978-88-908130-5-4
published under CreativeCommons licence 3.0
by professionaldreamers, 2015

Progetto grafico e revisione testi | Mubi
Immagine di copertina | Damiano Simionato

professionaldreamers è un progetto editoriale indipendente che pubblica e promuove ricerche sulle tematiche di spazio e società, privilegiando gli studi urbani, territoriali e la prospettiva etnografica. I progetti di libro e i manoscritti ricevuti sono sottoposti a un processo di peer-review anonima. *professionaldreamers* si avvale altresì della consulenza di un international advisory board.

www.professionaldreamers.net



**Francesco Della Puppa
Enrico Gelati**

ALTE CECCATO

Una banglatown nel nordest



professionalDreamers



INDICE

<i>PREFAZIONE</i>	7
<i>INTRODUZIONE</i>	15
Spazi urbani e popolazioni immigrate	
Un accesso territorializzato al diritto alla città	16
Immigrazione e territorialità	17
Immigrare in provincia	18
<i>STRUTTURA E RINGRAZIAMENTI</i>	20
<i>CAPITOLO 1</i>	
<i>DA VECCHIA CITTADELLA INDUSTRIALE A NUOVO QUARTIERE DI IMMIGRAZIONE</i>	23
La città padronale del modernismo produttivo	24
Ai margini: verso la periferia industriale	29
La nuova immigrazione	34
<i>CAPITOLO 2</i>	
<i>IL BIDESH</i>	39
Numeri e reti	
Un processo di radicamento	41
Le età della migrazione bangladese	46
Immigrati in Italia, cittadini in Europa	48
<i>CAPITOLO 3</i>	
<i>VECCHIE CASE, NUOVI ABITANTI. FORME E TENDENZE DELL'ABITARE PROBASHI</i>	51
Una distribuzione territoriale differenziata	52
Solidarietà o sfruttamento?	55
<i>CAPITOLO 4</i>	
<i>MULTICULTURALISMO QUOTIDIANO</i>	61
"Alte è la capitale"	
Un territorio e una comunità in mutamento	63
Una nuova toponomastica per sentirsi a casa	65
Un cantiere sociale ancora aperto	66

CAPITOLO 5	
<i>SENTIRSI A CASA. ABITAZIONE, POLITICHE LOCALI E DISCRIMINAZIONE</i>	69
Immaginari securitari	
Le delibere comunali	71
Spazi di conflitto e luoghi di egemonia	77
Abitare gli spazi di una realtà mutevole	78
CAPITOLO 6	
<i>VIVERE SULLA SOGLIA. I GIOVANI ADULTI DELLA BANGLATOWN</i>	79
Una minoranza nella minoranza	
Spazi urbani e confini simbolici	83
Attraversare le soglie biografiche	85
CAPITOLO 7	
<i>FARE SCUOLA IN UN QUARTIERE MULTICULTURALE</i>	87
Concentrazione residenziale, concentrazione scolastica. Oltre il tetto del 30%	
Dall'accoglienza all'inclusione	90
Un brusio di buone pratiche	93
CAPITOLO 8	
<i>UN ADAM BEPARI IN MUTAMENTO</i>	95
Un territorio di passaggio	
Un crocevia migratorio in piccolo	97
Da Alte a Londoni	98
CONCLUSIONI	
<i>FOTOGRAFIA IN MOVIMENTO DI UN TERRITORIO DELLA TRASFORMAZIONE</i>	103
APPENDICE METODOLOGICA	105
Primi passi ad Alte Ceccato	
Quale etnografia? Quali narrazioni?	106
Accesso al campo	107
Così vicini, così lontani	109
Soglie generazionali, soglie di genere	
Sguardi che restano nel tempo	110
BIBLIOGRAFIA	111

PREFAZIONE

Ero curiosa di leggere questo libro, interessata a scoprire l'esito di un lavoro che, prendendo l'avvio da due ricerche a me note – *Uomini in movimento* di Francesco Della Puppa e *Alte Ceccato: da cittadella industriale a nuova frontiera della globalizzazione* di Enrico Gelati – aggiunge un altro tassello alla storia dell'immigrazione bangladesese ad Alte Ceccato e la arricchisce con il contributo di Giulia Storato. In tal modo anche le esperienze quotidiane dei ventenni, figli dei primi migranti, possono far parte di questa storia.

Ora eccomi impegnata a presentarlo con l'idea di metterne in luce gli aspetti basilari: l'approccio allo studio di un caso interessante d'insediamento territoriale, l'ottica con cui si guarda e la metodologia messa in campo. D'altronde l'uscita del libro fa già intuire uno stile di ricerca per accumulazione, una pluralità di angoli di osservazione e la conquista di una relazione di fiducia costruita nel tempo. Un percorso aperto, simile a un *work in progress*.

Riannodare i fili di una memoria collettiva e storica. Mentre la lettura avanza, capitolo dopo capitolo, si avverte l'intento trasversale al testo di rintracciare i segni che gli immigrati bangladesi hanno impresso sul territorio, sui palazzoni e sugli edifici di Viale della Stazione, nei luoghi e spazi pubblici della piccola frazione di Alte Ceccato. Segni che si sovrappongono, senza cancellarli del tutto, a quelli lasciati dai vecchi abitanti nel tentativo di prenderne "simbolicamente possesso". Il *Bar Bangla* è il nuovo nome di battesimo dato al caffè-pasticceria che un tempo si chiamava la *Casa del Dolce*; i palazzoni sono stati ironicamente ribattezzati *Twin Towers*.

Attraverso la narrazione etnografica, condotta con maestria, insieme ai racconti degli abitanti vecchi e nuovi nel ruolo di testimoni, emergono tra le righe scorci di un paesaggio della memoria. Un paesaggio in costruzione composto di elementi diversi ed eterogenei che però mostra già una propria unità semantica, dove vediamo proiettata la vita sociale della collettività bangladesese. Un paesaggio diviso tra luoghi destinati a pratiche di genere maschili e femminili ben distinte, che riproducono forme di patriarcato, e a pratiche religiose che, in un luogo, vedono riuniti musulmani di diverse nazionalità, in un altro solo musulmani di origine bangladesese.

È dunque un paesaggio della memoria collettiva dove si elaborano strategie comunitarie e multiculturali di utilizzo del territorio, dove si sperimentano

tano anche relazioni transculturali al femminile. Nel Parco Don Milani, ora Burqa Park, infatti, si sono aperti spazi di libertà dove donne di diverse nazionalità parlano tra di loro. Stridono fortemente con questo processo, che tende a trasformare uno spazio ben circoscritto e confinato del comune di Montecchio Maggiore da territorio degradato e privo di vita sociale in habitat, i provvedimenti restrittivi che dal 2005 al 2014 colpiscono l'uso collettivo degli spazi pubblici, innalzano i parametri d'idoneità alloggiativa, mirano a sanzionare esperienze di familiarizzazione, accasamento, costruzione di un ambiente di vita. È arduo mettere al riparo da queste incursioni ispirate a una logica securitaria e di respingimento, quel sentimento dell'abitare che chiamiamo "sentirsi a casa" e che può essere attualizzato solo se ha la possibilità di oggettivarsi negli spazi e luoghi vita quotidiana.

Memoria collettiva e memoria storica. La storia degli operai della Ceccato, di un'immigrazione da lavoro dal sud dell'Italia, che non può non essere richiamata anche se brevemente perché si è stratificata sul territorio. Poi, dagli anni '90, la storia di un'immigrazione straniera che vedrà protagonisti gli immigrati dal Bangladesh. Quest'ultima è non soltanto memoria storica e collettiva, è anche memoria multisituata per il carattere diasporico delle migrazioni bangladesi. Ha la particolare qualità di avvicinare spazi lontani, tracciare collegamenti, rapporti, confronti tra qui e là tra paese d'emigrazione e i diversi paesi d'immigrazione. Multisituata come lo sono le identità degli adulti e degli stessi ragazzi della Banglatown i cui "riferimenti spaziali e temporali ... si collocano in coordinate molto ampie e diversificate".

Sayad per primo ha affermato la necessità di sanare le cesure che la politica con la complicità della scienza ha operato sul fenomeno migratorio che invece "può diventare totalmente intelligibile solo a condizione che la scienza riannodi i fili recisi e ricomponga le parti frantumate – la scienza e non la politica, cioè la scienza contro l'accanimento con cui la politica mantiene la divisione." La sua tenacia nel chiamare in causa lo stato e la politica e il loro modo di pensare l'immigrazione trae forza dal convincimento che è sulla vita stessa dell'immigrato che questa cesura è stata inferta disconoscendo tutto ciò che questa vita è stata e mal tollerando che persistano legami identitari con il paese d'emigrazione.

Sayad certo non è l'unico né il più citato riferimento teorico del libro, dove sono ben visibili continui richiami a un'ampia letteratura internazionale e nazionale, ma proprio per questo si percepisce e scopre come un importante riferimento che lo permea in profondità. Si avverte nell'intero testo la tensione a rappresentare la migrazione come un fatto sociale totale, a fare in modo che l'analisi dei suoi aspetti strutturali non sia separata dall'indagine e riflessione su tutti gli aspetti del vissuto concreto degli immigrati senza mancare di mettere in luce la storicità di questo rapporto cioè i tratti distintivi delle migrazioni contemporanee. Ad esempio, l'analisi delle politiche d'immigrazione e cittadinanza mette in campo la nuova categoria del diritto alla città e riprende gli studi e ricerche che trattano il nuovo tema dell'accesso territorializzato ai diritti di cittadinanza.

Riparare la frammentazione operata dalle scienze sociali. È sempre Sayad

ad affermare che se si vuole comprendere l'immigrazione come un fenomeno sociale totale occorre porre riparo a un'altra frammentazione, quella operata dalle scienze sociali. Divise tra discipline e specialismi, esse hanno ridotto l'immigrazione a fatto ora economico, ora demografico, ora culturale, ignorando l'evidenza che l'immigrazione da lavoro è in realtà immigrazione da popolamento.

Il modo di condurre la ricerca su Alte Ceccato da parte degli autori va in controtendenza. Sfugge a specialismi sociologici, intreccia la sociologia delle migrazioni con la sociologia del territorio e con la più recente sociologia delle comunità e dei quartieri urbani. L'analisi di situazioni multiculturali, cui abbiamo già fatto cenno, e delle forme di transculturazione praticate dai giovani adulti bangladesi, è condotta dando ampio rilievo alle dimensioni strutturali e interazionali, oltre a quelle culturali. L'osservazione su come si svolge la vita quotidiana adotta un occhio etnografico e riflessivo.

Quello che più preme agli autori è una prospettiva di ricerca che, come si legge nell'appendice metodologica, sappia mantenere la "tensione" tra il livello macro-sociologico, proprio delle migrazioni internazionali, quello "meso" delle reti transnazionali e della geografia delle migrazioni, e quello micro della vita quotidiana e delle condotte individuali. Connessioni che si ritrovano di continuo nel testo, sorrette da interessanti "finestre tematiche" che attribuiscono ulteriore senso all'indagine sul campo, alla rappresentazione e narrazione della vita quotidiana dei "nuovi abitanti" nelle "vecchie case" di Alte.

Sfilano davanti agli occhi del lettore le azioni di gruppo, le associazioni, le relazioni a distanza, i legami amicali e solidaristici che si sviluppano intorno al problema degli alloggi, le aggregazioni di genere e generazione che danno vita a varie forme di abitare gli spazi pubblici, la competizione tra le diverse associazioni bangladesi.

Occorre dire che è lo stesso oggetto di ricerca a reclamare tale metodo che a esso ben si adatta. Lo studio di un quartiere, non diversamente dallo studio di una città, richiede l'analisi del "sistema tutt'intero", con la sua storia, nella sua dimensione spazio-temporale dai confini oggi non più netti come un tempo e dei quali vanno individuati non solo i continui attraversamenti ma l'estensione verso realtà esterne vicine e lontane. Esige un approccio pronto a cogliere le molteplici dimensioni della vita quotidiana e tutta la complessità delle trasformazioni impresse dall'arrivo di nuovi abitanti. Vanno interpellati i soggetti che compongono la popolazione, ricostruito e indagato il sistema di relazioni, osservato l'uso conflittuale o aggregante degli spazi pubblici, scoperte le logiche di esclusione-inclusione operanti tra ceti, età, tra primi e ultimi arrivati; così come le logiche sottostanti alle associazioni e alle comunità d'interessi, i micro-movimenti di resistenza e la politica espressa dalle istituzioni – la *città degli attori collettivi*, come l'ha definita Carlo Donolo.

Tutto ciò si ritrova nel libro, che offre uno spaccato della vita ad Alte attraverso i racconti dei bangladesi, i loro rituali, le "criticità" e "potenzialità" di cui sono portatori, il paesaggio urbano da cui sono circondati. Per questo

la lettura è stata coinvolgente, come lo è stata quella dell'appendice metodologica. Proceede per domande – Quale etnografia? Quali narrazioni? – e, con un andamento, che è a sua volta narrativo, dà conto dell'evolversi del percorso e processo di ricerca, di quanto vi hanno inciso circostanze impreviste e incontri imprevedibili. È un altro tratto da segnalare: non sempre la ricerca sociologica si racconta.

L'immigrazione: dinamico fattore di trasformazione del territorio e della vita urbani. Se non si volesse rinunciare a collocare la ricerca in una delle tante discipline sociologiche, si potrebbe dire che ci troviamo nell'ambito della sociologia del mutamento sociale. Del resto non potrebbe essere diversamente se si guarda all'immigrazione come dinamico fattore di trasformazione della società, ed è questo il secondo importante aspetto dell'approccio seguito dagli autori. Il tema centrale è il rapporto tra immigrazione e territorio osservato in un contesto locale di piccole dimensioni, un aspetto da sottolineare poiché le ricerche su questo tema si sono concentrate su città di grandi dimensioni o su capoluoghi di provincia lasciando in ombra i comuni di piccole dimensioni (fino a ventimila residenti) anche se è proprio qui che risiede il 45% del totale degli stranieri. In primo piano sta dunque il processo dell'inserimento abitativo dei lavoratori e delle famiglie bangladesi ad Alte Ceccato, le forme del loro abitare questa piccola frazione imprimendovi segni incisivi, cambiandola ancora una volta, rigenerandola e facendola "rinascere" a una vita sociale economica e culturale. Era stata ai tempi dell'imprenditore Pietro Ceccato una "cittadella del lavoro", poi dagli anni Sessanta fino ai nuovi arrivi un desolato "quartiere dormitorio" alla periferia di centrali poli industriali.

La scelta di definire Alte Ceccato "quartiere periferico della città diffusa" inserisce la storia di questo processo insediativo locale nel più ampio scenario delle trasformazioni che interessano il nord-est e l'intero territorio italiano: un "territorio dell'abitare", nuove maniere di utilizzarlo, nuovi fenomeni urbani, crescenti interazioni tra sfere locali e globali. Non si può qui dar conto dei numerosi studi principalmente di urbanisti e geografi che da anni monitorano il fenomeno, innovano il linguaggio, condividendo l'idea che le popolazioni immigrate siano tra i suoi protagonisti, perché non solo "risiedono" ma "abitano" il territorio mostrando capacità di pratiche abitative, di reinventare e reinterpretare spazi urbani. In tal modo "assetti ereditati dalla storia" si ritrovano "immersi in un nuovo contesto di relazioni che ne modifica il senso".

In quest'ottica procede l'osservazione meticolosa dell'abitare quotidiano dei lavoratori e famiglie provenienti dalla giovane nazione asiatica del Bangladesh permanentemente messa in relazione con uno scenario via via più ampio: l'area sud-occidentale della provincia di Vicenza, altri contesti provinciali, la diaspora bangladesi nel mondo, la Gran Bretagna per tradizione meta privilegiata e costante nella storia della loro immigrazione. È come se i nostri autori nella loro osservazione usassero insieme il teleobiettivo e il grand'angolo per giungere a precisare e cogliere l'aspetto attuale di questo quartiere che è sia quartiere della città diffusa o infinita, sia

quartiere della diaspora.

Si leggano il capitolo ottavo e le conclusioni, a mio parere tra le più interessanti pagine del testo, dove la scrittura dà una resa quasi visiva del suo oggetto – non a caso è usato il termine fotografia. In quest'ultima parte del testo il tema è sempre il territorio, osservato però dal punto di vista della mobilità in tempo di crisi. "Un territorio di passaggio", "crocevia migratorio in piccolo": in queste immagini espressive si condensa il fenomeno recente e in crescita di una mobilità che vede, negli anni dal 2010 alla prima metà del 2014, partire da Alte famiglie con o senza figli, con o senza cittadinanza italiana mentre arrivano nuovi residenti, uomini celibi giunti dal Bangladesh e familiari ricongiunti. Si riprende la via dell'emigrazione oltremarica e quella di una mobilità interna, mentre prosegue, nonostante la crisi, il processo di familiarizzazione o popolamento. Tutto questo consente alle reti, non solo transnazionali ma anche vicentine e di altre province, di dare prova della loro forza.

L'immigrazione: funzione specchio della società, area di ricerca strategica. Nel libro non troviamo riferimenti espliciti alla funzione specchio dell'immigrazione messa in luce da Sayad, cioè "all'occasione privilegiata" che essa costituisce per rendere palese tutto ciò che la società d'accoglienza vuole ignorare di se stessa. Per mostrare che i problemi sociali attribuiti agli immigrati sono in realtà problemi che riguardano la società d'accoglienza: quando parliamo degli immigrati, parliamo senza saperlo di noi in relazione a loro. Gran parte dell'opera di Sayad è dedicata a "rivelare ciò che si ha interesse a ignorare", ciò che "è votato a rimanere nell'ombra, allo stato di segreto o non pensato sociale". Sayad ha affrontato le questioni dell'integrazione, della fase di popolamento, dell'alloggio, del corpo e della malattia del "manovale a vita", dell'identità, lasciando la parola agli immigrati che più di altri sono nella posizione oggettiva "per smascherare ciò che è mascherato". Nelle *Tre interviste sull'identità*, un giovane di seconda generazione prende la parola per denunciare quanto sia assillante, pervasiva, perenne la domanda che la Francia e per suo conto gli scienziati sociali rivolge a tutti gli algerini vecchi e non: "Chi sei?".

Ti interroghi e ti interrogano sempre. Sei francese o no? E perché non sei francese? È il sospetto totale. [...] Lo chiamano il quid, la ricerca del quid, chi sei? Allora gli dico chi sono. Come se avessi dei problemi con me stesso! [...] Che interroghino se stessi su ciò che sono, se sanno rispondere alle domande su chi sono ora, prima di rispondere alle domande sugli altri. ..., alle domande che questi altri non si pongono nemmeno. Che si interroghino sul perché si interrogano. Chi sei tu? Quid?

Agli scienziati sociali l'effetto specchio rivela che i problemi prima di essere sociali, politici ed economici sono problemi cognitivi, problemi di tecniche e di linguaggio della ricerca. Sicché per loro l'immigrazione è l'occasione privilegiata per una critica dei pregiudizi e degli stereotipi che inquinano i discorsi scientifici, la produzione e l'uso dei dati statistici, il modo di condurre la ricerca sul campo. L'occasione per mettersi in discussione. Nel corso della lettura, pur mancando un riferimento esplicito, si vede in

non pochi punti che la ricerca è orientata in questo senso e che se ne conoscono le ricadute cognitive e metodologiche. C'è accortezza nell'uso di categorie analitiche e delle teorie sull'immigrazione, messe alla prova di ciò che emerge dal campo. Non si afferma una posizione di sicurezza ma d'incertezza: se e come comunicare e stabilire relazioni con gli immigrati e i testimoni privilegiati; come fare ricerca e mirare a una sociologia critica.

Gli autori di questo libro "si interrogano". Si mettono in una posizione di ascolto nel raccogliere le esperienze e le esistenze degli immigrati, attori quotidiani della vita che si svolge ad Alte e di quella vissuta e immaginata altrove. Le propongono nel loro valore di documentazione, le approfondiscono, le sottopongono a verifica. Mi soffermo su una seconda funzione dell'immigrazione. Si è costituita in seguito al moltiplicarsi degli studi sia in largo sia in profondità sulle migrazioni e per la crescente consapevolezza che mutamenti e processi sociali hanno un carattere generale – tutti ne siamo parte. Si riconosce come un'area strategica di ricerca, cioè un'area dove si manifestano in modo paradigmatico fenomeni strutturali non etichettabili come tipici dell'immigrazione; dove comportamenti, pratiche, strategie seguono logiche e sono guidati da meccanismi che non sono specifici delle popolazioni migranti, ma ben presenti anche tra le popolazioni native.

Di questa funzione si parla meno abitualmente di quanto non accada per la funzione specchio, ma non pochi studiosi, in Italia e a livello internazionale, mettono in pratica questa nuova occasione che l'immigrazione offre alla ricerca sociologica. Questioni, domande, oggetti di ricerca posti e pensati per gli immigrati hanno acquistato un valore generale. Alcuni esempi: le nuove forme e domande di cittadinanza, il tema delle reti, il bisogno di fare comunità, la questione dei diritti stratificati. C'è dunque un travaso di idee e modelli di analisi dalla sociologia dell'immigrazione alla sociologia generale. In parallelo si diffondono i metodi di ricerca qualitativi (storie di vita, osservazione partecipante) dominanti fin dall'inizio nella sociologia dell'immigrazione. In sintesi: se da un lato la sociologia dell'immigrazione ne esce valorizzata, dall'altro e positivamente si assottigliano i confini che la separano dalla sociologia generale e del mutamento sociale. Citando Michael Eve, che in Italia è stato tra i primi a cogliere il valore strategico degli studi sull'immigrazione, si può dire che da una "sociologia degli altri" sta nascendo "una sociologia altra". Percorrendo questa strada si può arrivare a riconoscere che quando parliamo degli immigrati in realtà parliamo di noi in relazione a loro.

Ebbene, come per la funzione specchio, nel libro non c'è un esplicito riferimento a questa nuova funzione dell'immigrazione – la si dà per acquisita e la si mette direttamente in pratica. Ne ho rintracciato l'effetto in un punto importante: il "fare comunità" dei bangladesi. Non si parte dall'assunto di una comunità chiusa nei propri valori e tradizioni e si è ben lontani dalla dicotomia "comunità/società", la quale porterebbe ad affermare che, come diceva Tönnies, chi è abituato a vivere in comunità "va in società come in terra straniera". Alte si configura come "quartiere della diaspora" e "quartiere della città diffusa". Si va anche alla ricerca di "tracce di comunità": comunità

d'interesse, relazioni di fiducia, condizioni di reciprocità, si coglie nel loro fare comunità l'espressione umana e sociale di alleviare lontananza e solitudine oppure il suo scopo difensivo. Si potrebbe fare altrimenti per altri gruppi sociali compresi quelli nativi?

All'inizio ho fatto un breve cenno alla storia da cui nasce questo libro e allo stile di ricerca che lo caratterizza. Il finale della presentazione vi ritorna per rilevarne il tratto "collaborativo". La ricerca collaborativa si sta diffondendo rapidamente, nell'accademia in campo socio-umanistico, fuori dell'accademia tra i professionisti del sociale. Ciò che la contraddistingue è la costruzione del network di ricerca. Quest'ultimo si presenta più articolato per composizione a rispetto ai network accademici, formati solo in base a discipline; in esso confluiscono competenze diverse che si incontrano prioritariamente sul territorio. Si tratta perciò di un network di ricerca locale, che allo stesso tempo non ha precisi confini. Varie sono le sue diramazioni verso l'esterno, senza perdere il collegamento con l'università di appartenenza dei ricercatori. È un network fatto di tante persone. Le tante persone che abitano il territorio, le molte persone invitate a dialogare nel merito della ricerca.

Giuliana Chiaretti
6 dicembre 2014



INTRODUZIONE

Spazi urbani e popolazioni immigrate

A partire da Georg Simmel (1998) e dalla Scuola di Chicago (Park et al., 1925; Zorbaugh 1929), la città è stata riconosciuta come un contesto sociale particolarmente fertile per lo studio dell'interazione tra individui e gruppi con diversi background sociali, nazionali e linguistico-culturali. Oggi, le città sono ancora al centro dell'intersezione tra dinamiche locali e globali che ne alterano la composizione sociale, l'organizzazione del lavoro, la distribuzione del reddito e lo stile dei consumi (Sassen 1997). Le migrazioni internazionali sono un motore e un aspetto dei processi di globalizzazione in atto che investono, trasformandole, le città europee e italiane. Anche in Italia, il legame tra immigrazione e territorio urbano sta diventando centrale nel dibattito scientifico (Abbatecola e Ambrosini, 2004; Ambrosini, 2012a; 2012b; 2013a; 2013b; 2013c; 2014; Brighenti, 2009; Osti e Ventura, 2012; Petrillo e Tosi, 2013). L'immigrazione ha innescato processi urbani e territoriali di trasformazione dei legami sociali (Cancellieri, 2008; 2013; Caponio, 2006; Cingolani, 2009; Cremaschi, 2008; Grandi e Tanzi, 2007; Grandi e Lainati, 2008; Turnaturi, 2005; 2011).

Attrice e acceleratrice dei cambiamenti, la popolazione immigrata esprime domande di riconoscimento che si manifestano in diversi modi di vivere il quartiere, lo spazio pubblico, i servizi, la città (Bricocoli et al., 2006; Cancellieri, 2008; 2013; Cancellieri e Barberis, 2013; Della Puppa e Gelati, 2010; 2012; Cancellieri e Scandurra, 2012; Pompeo, 2011; 2012; Scandurra, 2010; Tumminelli 2010). Forme spontanee e usi dello spazio imprevisi (o dimenticati dagli autoctoni) sono spesso legate alla presenza immigrata (Cancellieri, 2008; 2013; Giecillo et al., 2005; Gregari et al., 2005; Della Puppa e Gelati, 2010; 2012; Del Sole, 2008; Marzadro, 2011; Pompeo 2011; 2012). Al contempo nuovi utenti dei mezzi e dei servizi pubblici sollevano necessità inedite. Pur nella difficoltà e mancanza di preparazione delle istituzioni, si disegnano nuovi percorsi di cittadinanza (Bricocoli e Savoldi, 2010; Brighenti, 2010; Cancellieri, 2013; Marzorati and Quassoli, 2012; Pompeo, 2011; 2012; Tumminelli 2010).

I modi di socializzazione dei migranti sono tentativi di reagire a una con-

dizione di mancanza di abitazioni adeguate e di luoghi di ritrovo comunitari. Come sappiamo, spesso imprenditori morali e politici di vario tipo hanno creato paure *ad hoc* che sono state amplificate dai media locali e nazionali. Non sono mancati episodi di difficile convivenza tra vecchi e nuovi abitanti (Elias and Scotson, 1965, trad. it. 2004). È il caso, per citarne solo alcuni, del quartiere Carmine a Brescia (Briata, 2013; Bricocoli *et al.*, 2006; Granata *et al.*, 2007; Grandi e Lainati, 2008; Grandi, 2008; Ottelli, 2009), di quello di Porta Palazzo a Torino (Cingolani, 2006; Semi 2004; 2006; 2009), di quello di Veronetta a Verona (Briata, 2011) o del contesto residenziale “La Serenissima”, in Via Anelli, a Padova (Faiella e Mantovan, 2011; Fincati, 2004; Ostanel, 2013; Vianello, 2006).

Un accesso territorializzato al diritto alla città

I casi più eclatanti si sono verificati in aree urbane che fungono da primo approdo per i migranti, aree che hanno conosciuto in precedenza migrazioni dalle zone rurali e dal meridione d'Italia. In questi luoghi gli immigrati hanno trovato alloggi a prezzi accessibili innescando la “autopropulsività” delle reti migratorie (Abbatecola, 2001; Ambrosini 2006). Le aree di insediamento sono risultate spesso prive di servizi e segnate da provvedimenti locali discriminatori e penalizzanti (Agustoni e Alietti, 2011; Ambrosini, 2012a; 2012b; 2013a; 2014; Bricocoli e Savoldi, 2010; Perocco, 2010a). Soprattutto nelle regioni settentrionali quali Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia ed Emilia Romagna, ordinanze comunali *ad hoc* hanno colpito negativamente le condizioni sociali e materiali delle popolazioni immigrate (Ambrosini, 2012a; 2012b; 2013a; Cittalia, 2009; Guariso, 2012; Manconi e Resta, 2012; Usai, 2011). Si configura, in questo modo, quello che potrebbe essere definito un *accesso territorializzato ai diritti di cittadinanza* nei contesti urbani (Harvey, 2012; Susser, 2012).

Se un tempo le città erano percepite come luoghi sicuri e protetti dai nemici esterni grazie alla cinta muraria, oggi gli immigrati figurano come “nemici interni” che però è impossibile allontanare a causa della funzione socio-economica cui assolvono (Basso, 2010; Basso e Perocco, 2003). I nuovi muri, intesi come barriere fisiche e materiali o legislative vangono innalzati all'interno della città col *pretesto* della difesa dei cittadini dai soggetti “minacciosi” (Ambrosini, 2012a; 2012b; 2012c; 2013a; 2013c; 2014; Bauman, 2005; Cittalia, 2009; Colombo e Navarini, 1999; Faiella e Mantovan, 2011; Ferrandino *et al.*, 2011; Gatta, 2011; Manconi e Resta, 2012; Mantovan, 2010; 2012; Perocco, 2012a; Usai, 2011; Vianello, 2006).

Lo spazio urbano viene strutturato secondo una vera e propria *ecologia della paura* (Davis, 1998) e in esso prende forma un processo di discriminazione istituzionale attraverso il quale viene scaricata sui residenti immigrati gran parte dell'insicurezza generata dai cambiamenti strutturali in atto (Bombardieri, 2010; Mantovan, 2010; 2012; Marzorati e Quassoli, 2012; Sassen, 1997). Non è un caso allora se, dal muro di Via Anelli a Padova ai condomini del quartiere San Salvario a Torino, dai Bassi di Napoli ai negozi di via Sarpi a Milano, dal centro storico di Genova al quartiere Torpignattara

a Roma, la cronaca nazionale e locale abbia puntato con insistenza l'indice su fatti e avvenimenti che riguardano le aree ad alto tasso percentuale di residenti immigrati.

Immigrazione e territorialità

Rispetto agli stati europei di più antica immigrazione, il panorama italiano è maggiormente differenziato in termini di composizione dei gruppi nazionali immigrati. L'immigrazione in Italia non è dominata da flussi dalle ex colonie; inoltre, il tessuto produttivo italiano è meno accentrato attorno alla capitale. Ciò ha favorito una maggiore eterogeneità e uno spiccato policentrismo, rendendo più sporadici i fenomeni di concentrazione di gruppi mono-nazionali (Crosta *et al.*, 2000; Tanzi, 2008). Si assiste così all'affermarsi di "luoghi della compresenza": zone nelle quali diversi gruppi nazionali immigrati trasformano e adattano il loro contesto abitativo a esigenze e tempi di vita delineando inediti percorsi di transizione alla cittadinanza (Brighenti, 2010; Fenster, 2005; Grandi *et al.*, 2008).

La situazione italiana si caratterizza per un'accentuata condizione di convivenza, sostenuta dal fatto che l'inserimento delle popolazioni immigrate è storicamente avvenuto in aree della città segnate da dinamiche peculiari, provvisorie, non di rado tormentate. I quartieri di cui parliamo vengono spesso percepiti come spazi di marginalità, luoghi "critici", soggetti a svuotamento e progressivo abbandono da parte delle classi medie autoctone (Bourdieu, 1993). Ciò si accompagna ad altre dinamiche che generalmente caratterizzano i quartieri ad alta presenza immigrata (Tanzi, 2008):

- un insediamento residenziale in segmenti abitativi, di basso valore immobiliare e talvolta in condizioni precarie, sottoposto in molti casi a speculazioni sul canone d'affitto che generano situazioni di disagio e coabitazione forzata;
- l'apertura di attività commerciali al piccolo dettaglio rivolte a una clientela di connazionali, che va a sostituire vecchie botteghe di negozianti italiani messe in crisi dalla grande distribuzione;
- la valorizzazione e la riscoperta dello spazio pubblico come luogo d'incontro e di socializzazione, di condivisione e di scambio, con un importante funzione di riferimento collettivo nel vicinato.

L'arrivo in un quartiere di popolazioni immigrate mette perciò processi di ri-significazione e crea nuovi modi di abitare quotidiano. Queste nuove forme di vivere gli spazi pubblici e privati legate a pratiche transnazionali diasporiche che contraddistinguono alcune delle migrazioni contemporanee sembrano far riemergere un tipo di utilizzo dei luoghi di vita e di residenza che per gli italiani appartiene al passato (La Cecla, 1998; 1999). La concentrazione di minoranze etniche crea timori e ostilità nella popolazione autoctona. Ma, come ha osservato Basso (2010, 29), il deprecato "far comunità a sé, presentato come una volontaria auto-segregazione [...] può essere letto in tutt'altro modo". Di sicuro, per cominciare, abitare in quartieri poveri e degradati non è risultato di una libera scelta (Bourdieu, 1993). In questo contesto, l'affermazione culturale identitaria serve a stemperare

solitudine e sofferenze della lontananza (Sayad, 1999). A tal proposito sono illuminanti le parole di Mike Davis (2000) circa i *latinos* negli Stati Uniti. La “riproduzione sociale della *latinidad*”, nota Davis, ha implicato una florida rivitalizzazione degli spazi pubblici, poiché le popolazioni immigrate spesso non hanno perso il senso comunitario della socialità. Esse danno sovente prova, proprio nelle aree “marginali”, di un attivismo urbano visionario capace di rianimare spazi urbani altrimenti “geriatrizzati” (Basso, 2010).

Al contempo, se è vero che “le dinamiche interculturali che occorrono in un particolare territorio dispongono di una relativa libertà per quanto concerne le forme, l’intensità e i motivi di contatto con cui si manifestano”, non bisogna dimenticare che esse sono anche “influenzate dal quadro più generale dei rapporti che fondano e organizzano la coesistenza tra maggioranza e minoranza e da un asse politico, socio economico, culturale che, a seconda della congiuntura, influisce sugli scenari possibili” (Agustoni e Alietti, 2011, 32). Questo significa che le popolazioni immigrate modificano il carattere dei luoghi che abitano, portando con sé vivacità, mobilità, rivalorizzazione e reinterpretazione; ma ciò avviene entro confini, rigidità e stigmi inflitti a date aree urbane.

Immigrare in provincia

La ricerca sociale sull’immigrazione si è occupata inizialmente per lo più delle grandi e medie città, come Milano (Abbatecola e Ambrosini, 2004; Andriola e Novak, 2008; Bricocoli e Savoldi, 2010; Cologna 2003), Roma (Broccolini, 2010; Fioretti, 2011; Lucciarini, 2005; Pompeo, 2011; 2012; Pompeo e Priori, 2009) o Brescia (Granata *et al.*, 2008). Ciò va in parte messo in relazione al carattere prettamente urbano che ha contraddistinto e contraddistingue le migrazioni contemporanee (Balbo, 2002), in particolar modo nella loro fase iniziale – come quella che ha da poco visto protagonista un Paese di relativamente recente immigrazione come l’Italia (Basso e Perocco, 2003). Tuttavia, l’immigrazione interessa in modo significativo anche contesti urbani piccoli. Studi e ricerche più recenti sottolineano l’importanza crescente dei contesti locali e delle piccole città come campo di indagine delle relazioni fra popolazioni immigrate e spazi urbani (Callari Galli e Scandurra, 2009; Caponio e Colombo, 2005; Colombo, 2007; Faiella e Mantovan, 2011; Fincati, 2004; Marzadro, 2011; Quattrocchi *et al.*, 2003; Vianello, 2006).

I dati più recenti sulla distribuzione territoriale della popolazione immigrata nel contesto nazionale fanno emergere – oltre a una forte disomogeneità tra Nord, Centro, Sud e Isole – una minore concentrazione nei maggiori centri urbani maggiori (Caritas-Migrantes, 2012; Pastore, 2007). A questo proposito, è particolarmente significativa la situazione del Veneto. Dal 2002 per quasi un decennio, il Veneto è stato la seconda regione italiana per residenze di cittadini stranieri, con oltre 450.000 presenze, circa l’11,7% dell’intera popolazione immigrata a livello nazionale (Caritas-Migrantes, 2012). In Veneto, la dispersione degli immigrati sul territorio provinciale è particolarmente visibile. Prima ancora dei capoluoghi di provincia, sono i piccoli comuni, a essere diventati contesto di residenza stabile per gli immigrati

(Osservatorio Regionale sull'Immigrazione, 2012). Se a livello nazionale il 36,2% dei cittadini immigrati risiedeva nei capoluoghi di provincia, in Veneto non si oltrepassava il 25%. Da un lato, il Veneto non conosce una polarità metropolitana paragonabile a quella Milano, Roma o Torino; dall'altro lato, esso si caratterizza per l'urbanizzazione diffusa del territorio. I risultati più significativi da questo punto si registrano nella fascia pedemontana. Le aree dei distretti industriali, come la zona tra Montecchio Maggiore, Arzignano e Lonigo, hanno una percentuale di popolazione immigrata prossima o superiore al 20%.

In questo tessuto socio-territoriale, il caso di Alte Ceccato appare particolarmente interessante. Si tratta di una frazione di Montecchio Maggiore (24.000 abitanti) a ridosso del distretto conciario vicentino, protagonista di profondi processi di trasformazione sociale, demografica e urbana. I mutamenti sociali che hanno investito la frazione sono stati rapidi e intensi, facendone un laboratorio sociologico del multiculturalismo e delle sue disavventure. Ad Alte Ceccato abitano più di 2.000 persone di origine immigrata, più della metà delle quali proviene da una giovane nazione asiatica, il Bangladesh. Ciò ha fatto della frazione un luogo particolarmente significativo, tanto per i bangladesi nella Regione, che attribuiscono a Alte un importante valore simbolico e identitario, quanto per la popolazione e le istituzioni autoctone. L'insediamento bangladesi viene infatti visto dalla popolazione autoctona ora come una minaccia, ora come un'opportunità di rinnovamento. Alte è una frazione, o un quartiere, particolare ma non del tutto dissimile da quanto avviene altri contesti socio-territoriali del Veneto. All'interno in un *continuum* urbanizzato tra le provincie di Verona, Vicenza, tra i distretti industriali della Valle del Chiampo e della Valle dell'Agno, Alte si configura come un *quartiere periferico della città diffusa*, nello *sprawl* rururbano veneto. La sua particolare struttura urbanistica, unitamente alla concentrazione abitativa, commerciale e alle modalità d'uso degli spazi pubblici dei residenti immigrati, l'hanno resa un vero e proprio *quartiere urbano d'immigrazione*. Inoltre, Alte è *quartiere della diaspora bangladesi nel mondo*, in quanto luogo di insediamento privilegiato di parte di una collettività multi-territoriale (Brighenti, 2009) che unisce a filo diretto la piccola frazione veneta ai villaggi del paese d'origine e agli altri snodi diasporici nazionali (Roma *in primis*, ma anche Monfalcone, Treviso, Mestre, Marghera, Palermo e Milano) e internazionali (Londra e le città industriali britanniche). Scambi materiali, sociali, culturali, identitari e di immaginari collettivi configurano in tal senso il piccolo territorio di Alte come una vera e propria *città globale*.

STRUTTURA E RINGRAZIAMENTI

Abbiamo organizzato il libro in otto capitoli. Il *primo capitolo* ricostruisce la genesi storica e sociale di Alte Ceccato. Nel secondo dopoguerra, la frazione nasce per volontà di un industriale che ha creato – assieme agli operai da lui assunti – un tessuto comunitario e abitativo attorno alla sua fabbrica. Il destino della località sembra legato alle trasformazioni economiche del territorio circostante, ma è anche connesso alle più profonde trasformazioni globali che stanno vertiginosamente attraversando la società industriale italiana. Tra gli anni '70 e gli anni '80, Alte decade e si trasforma in un quartiere dormitorio, luogo di passaggio nella periferia industriale del nordest. Il distretto conciarario ne risolve parzialmente le sorti attraendo nuovi abitanti, che questa volta provengono da una giovane nazione del subcontinente indiano: il Bangladesh.

Il *secondo capitolo* si concentra sul processo di radicamento territoriale della popolazione di origine bangladese e ne delinea le fasi. Forniremo sia un inquadramento quantitativo sia una lettura qualitativa delle trasformazioni attraverso le testimonianze raccolte. Comprendere le traiettorie migratorie, familiari e lavorative delle diverse generazioni di immigrati, oltre che la loro progettualità, ci permetterà di comprendere meglio, nel *terzo capitolo*, le tendenze abitative della popolazione immigrata, la sua distribuzione territoriale, le strategie e le modalità abitative adottate. Anche in questo caso ci serviremo sia dei dati statistici ufficiali sia dell'esperienza etnografica.

Obiettivo del *quarto capitolo* è comprendere le trasformazioni del tessuto socio-territoriale locale attraverso le modalità di utilizzo degli spazi pubblici e privati. Interrogheremo cioè l'"esperienza dei luoghi" e i "percorsi di cittadinanza" come fenomeni che oscillano tra transculturazione aperta e ripiegamento comunitario. Per comprendere le ragioni di tale ripiegamento ci è sembrato necessario fornire alcuni elementi di contesto: nel *quinto capitolo* ripercorriamo i provvedimenti legislativi e le politiche discriminatorie adottate dalla giunta comunale di Montecchio Maggiore nei confronti delle popolazioni immigrate e di origine immigrata. In parallelo vedremo le forme di resistenza degli immigrati e le dinamiche dell'associazionismo bangladese non alieno da contraddizioni. Naturalmente un discorso sulla "popolazione immigrata" rischia di rimanere astratto e uniformante. Per questo

motivo il *sesto capitolo* si concentra su un settore specifico di popolazione, gli adolescenti, analizzando la complessità delle soglie spaziali, temporali, generazionali e culturali in cui essi vivono. Dai giovani ci spostiamo, nel *settimo capitolo*, alle sfide che la scuola e gli operatori scolastici devono quotidianamente affrontare in un contesto multiculturale. La scuola è il luogo per eccellenza in cui le tensioni sociali si riflettono, ma essa è a propria volta anche motore di ulteriori trasformazioni sociali, culturali e civiche di portata più ampia. Non potevamo concludere senza dare uno sguardo, ancorché sommario, alle dinamiche socio-demografiche innescate dalla crisi economica a partire dal 2008. Nell'*ottavo capitolo* osserveremo le principali forme di mobilità sociale e geografica della popolazione di origine bangladese (anche se sempre più spesso ormai cittadina italiana *de jure*).

Nell'appendice metodologica ripercorriamo i passaggi tecnici delle ricerche da cui è nato il libro, a partire dai primi contatti con la realtà socio-territoriale di Alte. Oltre agli aspetti pratici della ricerca (raccolta dei dati quantitativi, negoziazione per l'accesso al campo, etnografia, interviste), abbiamo voluto riportare anche dubbi, incertezze, momenti di svolta e di arresto, entusiasmi e sconforti che abbiamo provato. Il lettore troverà inoltre nel libro alcune finestre tematiche, dei box di approfondimento su specifiche questioni che riteniamo meritino un'analisi particolare e che consentono di contestualizzare e ravvivare, insieme alle immagini, la narrazione.

Questo libro è frutto di riflessioni e rielaborazioni comuni e di un indivisibile lavoro da parte di entrambi gli autori. Poiché è necessaria un'attribuzione individuale delle sue parti, Francesco Della Puppa ha redatto la presente introduzione, i capitoli 4, 5 e 8, oltre al capitolo metodologico in appendice; Enrico Gelati ha redatto i capitoli 1, 2, 3, 7 e le conclusioni, mentre il capitolo 6 va attribuito a Giulia Storato. Francesco Della Puppa è autore delle finestre tematiche contenute nel capitolo 2, sull'immigrazione bangladese in Italia e sulla diaspora bangladese nel mondo e 3, sulla concentrazione/segregazione residenziale. A Enrico Gelati vanno attribuiti i due box di approfondimento contenuti nel capitolo 1, sul comune di Montecchio Maggiore e sull'immigrazione straniera in Veneto. Il box di approfondimento contenuto nel capitolo 3, sulla "White House", è stato scritto congiuntamente da Francesco Della Puppa ed Enrico Gelati. Le fotografie sono di Damiano Simionato.

Prima di lasciare che chi ci legge possa addentrarsi tra le pagine del testo approfittiamo di questo spazio per ringraziare tutte le persone che ci hanno aiutato e sostenuto in questo lavoro, contribuendo a rendere possibile questa esperienza che, indubbiamente, ha segnato in profondità le nostre biografie. Innanzitutto il nostro ringraziamento va alle famiglie bangladesi che ci hanno accolto nelle loro case e nelle loro vite e ci hanno reso partecipi dei loro percorsi: Francesco vuole ringraziare in particolar modo Shanu, Syed, Shaheen, Bayazid e le loro famiglie; il ringraziamento di Enrico va soprattutto a Mannan, Razzak, Shanu ancora una volta, Sabir, Abul, Ridoy, Ghani, Tahir oltre che a tutti gli studenti e le studentesse dei corsi di italiano e a tutti i genitori dei bambini incontrati durante la sua esperienza nelle scuole di Alte.

Quindi vorremmo estendere un ringraziamento collettivo a Luciano Car-

po e la Fondazione Migrantes di Vicenza, per aver dimostrato profondo interesse per il nostro progetto e per averci sostenuto in più occasioni; a Giulia Storato e Damiano Simionato per i loro contributi scientifici e fotografici; a Giuliana Chiaretti per aver accettato con entusiasmo di impreziosire questo libro; al corpo docenti e al personale scolastico di Montecchio Maggiore che hanno appoggiato con curiosità il nostro lavoro; allo staff dell'Ufficio Anagrafico e Statistico del comune che ci ha dimostrato sempre la sua disponibilità, fornendoci puntualmente i dati di cui abbiamo fatto, di volta in volta, richiesta; all'Associazione di Promozione Sociale *I Lavoratori in Corso*, con cui abbiamo compiuto un tratto di strada assieme e ancora molto cammino ci apprestiamo a compiere; ad Alessandro Coppola, per aver in parte stimolato e reso possibili molte delle nostre riflessioni e la loro disseminazione. Ancora, vorremmo qui ricordare il Circolo *Mesa*, la Cooperativa *Piano infinito*, l'Associazione *Donatori di Sangue* e tutte le altre realtà associative di Alte le cui iniziative animano e rendono più ricca la frazione.

Francesco vorrebbe ringraziare Franca Bimbi, del Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata dell'Università degli Studi di Padova, per i continui confronti scientifici e le proficue riflessioni condivise in tutti questi anni – nonché per l'incipit del presente volume; Pietro Basso, Fabio Perocco, Rossana Cillo, Ottavia Salvador, Iside Gjergji e Francesca Campomori, del Laboratorio di Ricerca Sociale e del Master sull'Immigrazione dell'Università Ca' Foscari di Venezia, per l'arricchimento e le opportunità di crescita – non solo scientifiche – che il lavoro svolto assieme ha permesso; ma anche Dino Costantini, per l'amicizia, il sostegno e i piccoli-grandi momenti condivisi, Tania Toffanin, per le chiacchierate e gli scambi rubati ai pendolarismi quotidiani e alle incombenze accademiche e di ricerca che ci hanno visto (e spero ci vedranno ancora) impegnati, Djordje Sredanovic per i confronti sociologici e i suggerimenti bibliografici, e Fabio Fogar per il supporto tecnico. Inoltre, vorrebbe qui ricordare e ringraziare ancora una volta i suoi genitori, la sua famiglia e Cristina Cominacini per il mai mancato appoggio e per aver accettato di far entrare un po' del *bidesh* di Alte Ceccato (scheda 3) e dei suoi abitanti entro le loro vite.

Enrico ringrazia Elena, per tutto il suo incoraggiamento e la sua pazienza, Antonella Centomo, per avergli consentito di trarre ispirazione dal suo prezioso lavoro di ricerca; Alessandro Pizzati e la Cooperativa Gea, per il lavoro svolto insieme nelle scuole di Alte; Flora Dalla Via e tutto il Centro Territoriale Permanente di Arzignano, per le opportunità di collaborazione e la disponibilità sempre dimostrata; Anna Dal Bosco e Yeshe Sartori per non avergli fatto mancare il loro aiuto. Infine ringraziamo Alte Ceccato e i suoi abitanti, nella speranza che questo "piccolo scampolo di nordest" possa diventare un laboratorio di buone prassi per un futuro che deve essere ancora scritto. Scrivere questo libro, invece, è stato per noi necessario per sentirci un po' meno in debito nei suoi confronti.

CAPITOLO 1

Da vecchia cittadella industriale a nuovo quartiere di immigrazione

*La contrà de l'acqua chiara
no ze più de l'alegrìa
quasi tutti ze andà via,
solo i veci ze restà.
Le finestre senza fiori
poco fumo dai camini,
senza zughi de bambini
la montagna ze malà.
Su in contrà de l'acqua chiara
solo i veci ze restà.
Torno torno la fontana
dove i sassi sa le storie
se gà perso le memorie
che racconta la contrà.
No' se ride, no' se canta,
no' se fa filò la sera,
no' vien più la primavera
la se gà desmentegà.
Su in contrà de l'acqua chiara
solo i veci ze restà.
Su in contrà de l'acqua chiara.¹*
Bepi De Marzi

1 "La contrada dell'acqua chiara non è più dell'allegria, quasi tutti sono andati via, solo i vecchi sono rimasti. Le finestre senza fiori, poco fumo nei camini, senza giochi di bambini la montagna è malata. Su alla contrada dell'acqua chiara solo i vecchi sono rimasti. Attorno attorno alla fontana dove i sassi conoscono le storie si sono già perse le memorie che racconta la contrada. Non si ride, non si canta, non si fa filò la sera, non viene più la primavera, la si è dimenticata. Su alla contrada dell'acqua chiara solo i vecchi sono rimasti. Su alla contrada dell'acqua chiara."

La città padronale del modernismo produttivo

Provincia di Vicenza, cuore del Nord-Est. Non quello di ieri, delle piccole medie imprese e della Lega che vince da sola, e nemmeno quello odierno, flagellato dalla crisi economica. Risaliamo al tempo in cui, mentre i figli degli agricoltori erano costretti a emigrare, il numero delle fabbriche era possibile contarle sulle dita di una mano. Due importanti statali, la Vicenza-Verona e la Lonigo-Arzignano-Valdagno, si incrociano intorno al nulla, di fronte l'osteria Da Piero dove la gente, stanca di pedalare, si ferma per una sosta. Il resto campi a perdita d'occhio. Siamo ad Alte di Montecchio Maggiore, una località semi-deserta sul crocevia di un importante snodo viario (Sinico, 2008). Fu qui, infatti, che, per volontà dell'industriale Pietro Ceccato, si realizzò nel secondo dopoguerra un ambizioso progetto di creazione di una cittadella del lavoro.

Quando nel 1936 il "dottor Ceccato" acquistò i suoi primi terreni ad Alte la località si presentava come un'ampia e omogenea distesa di campi agricoli, appunto, nella quale solo una manciata di cascine isolate disseminate qua e là simboleggiava la presenza di chi vi risiedeva e lavorava la terra. Abitata da poche famiglie e suddivisa in un numero altrettanto esiguo di proprietà, Alte doveva apparire a chi l'attraversava come l'ennesimo luogo del quale presto dimenticarsi, tanto abituati si era a queste contrade di aperta campagna che, una dopo l'altra e senza chiari confini, si susseguivano lungo la strada per Vicenza. Proprio lì, all'incrocio dirimpetto all'insegna dell'osteria Da Piero, venne però inaugurato, nel 1937, il primo stabilimento della S.p.a. Ceccato e C., fabbrica che produceva compressori d'aria, micromotori, accessori per autofficine e attrezzature varie per le stazioni di servizio. Il proprietario, Pietro Ceccato, era il figlio primogenito di una delle più note e benestanti famiglie di Montecchio Maggiore, già titolare, nel capoluogo di Comune, della Fipa (Fabbrica Italiana Pistole e Aerografi) che divenne nel 1938 la Mapa (Macchine e Attrezzature Per Autofficina). Descritto come un uomo ambizioso, audace e carismatico (Festival, 1999), era convinto che i benefici derivanti dalle sue attività d'impresa dovessero necessariamente riverberarsi nel territorio circostante, favorendo il sorgere di un indotto produttivo che avrebbe portato benessere e sviluppo in tutta l'area.

In quegli anni, la realtà economica e sociale di Montecchio Maggiore stava pagando il peso di una pressione demografica insostenibile, scontando un tasso di disoccupazione che riguardava più di un quarto della popolazione attiva residente (Benedetti, 1961). Traendo ispirazione dall'industrializzazione delle vicine Arzignano e Valdagno, Ceccato decise così di investire sul crocevia di Alte, per realizzare lì ciò che le sue aziende di Montecchio non gli avevano consentito. Bisognerà tuttavia attendere sino all'inizio degli anni '50 perché "prenda organicamente corpo il disegno di sviluppo industriale e urbano del nuovo centro, imperniato sulla centralità-egemonia della fabbrica come agente di continuo sviluppo tecnologico e di correlato progresso sociale" (Pro Loco Alte-Montecchio, 2006, 33).

La svolta degli anni '50 segnò pertanto l'inizio dei lavori per la creazione di una vera e propria cittadella lavorativa. Il plastico – presentato dallo stes-

so imprenditore presso la Fiera di Vicenza nel 1950 – prevedeva, oltre alla costruzione di case, strade e moderni negozi, la realizzazione di una piazza, una chiesa, un cinema e persino di una locale stazione ferroviaria (mai realizzata) che avrebbe dovuto fungere da comodo scalo per le merci destinate al nascente polo industriale.

Negli anni che seguono, la crescita di Alte fu rapidissima: l'ampia disponibilità di manodopera e il basso costo dei terreni agricoli spianarono la strada al progetto, generando cinque anni di tumultuoso sviluppo nei quali l'espansione dello stabilimento procederà di pari passo all'incremento edilizio, commerciale e demografico della Frazione. Scriveva, nel 1956, il bollettino della Società Geografica Italiana:

Ceccato era convinto che il nucleo industriale doveva facilitare il sorgere di nuove attività; di conseguenza venir snaturata la fame di lavoro della occupazione. Ed ecco nel dopoguerra l'immigrazione di massa. Si muovono commercianti e impiegati sospinti dalle ventate di novità e dalle prospettive che si annunciavano rosee e promettenti.

Nel 1950, Alte ottenne il suo primo fabbricato a uso abitativo.² Nei cinque anni successivi, le case si moltiplicarono fino ad arrivare a 229. Al contempo, la capacità manifatturiera della ditta Ceccato continuava ad aumentare, triplicando la manodopera impiegata e favorendo il sorgere di nuove unità produttive.³ Dal 1952 la ditta aderì al programma del Comitato Nazionale per la Produttività, stimolando la nascita di un piccolo indotto industriale che lavorava per conto della fabbrica madre. La pressante richiesta di forza-lavoro costituiva un immenso fattore di attrazione al punto che, tra il 1951 e il 1955, furono più di 350 i lavoratori immigrati da altre zone della Regione e del Paese. Con loro, oltre ai non registrati all'anagrafe, le numerosi componenti familiari di una popolazione residente costituita per il 30% da minori di quattordici anni e per il 50% da persone che non avevano compiuto i quarantacinque anni d'età.⁴

In questa cornice, prendeva forma il reticolo ortogonale che avrebbe caratterizzato l'abitato: caseggiati a uno, due o tre piani distribuiti dinnanzi ai cancelli dell'infrastruttura produttiva, singole villette, ognuna con il proprio piccolo appezzamento di terra, ampie strade da sistemare e successiva-

2 Si tratta di sei dei quattordici edifici assegnati a Montecchio dal Piano Fanfani per la ricostruzione edilizia. Il comune di Montecchio li voleva tutti in centro ma, dopo lunghe trattative, Ceccato riuscì a ottenere che sei di questi venissero realizzati lungo la strada statale di Alte.

3 Dai 156 dipendenti del 1949, la manodopera impiegata raggiunge le 341 unità nel 1952 e diventano 480 un anno dopo.

4 Tra questi anche le prime fasce di popolazione estranea all'attività industriale locale. Si trattava in particolar modo di impiegati statali attratti dai bassi costi dell'affitto e di reclute statunitensi in servizio presso la caserma Ederle di Vicenza. Alte era molto comoda per Vicenza e la disponibilità di case a prezzi irrisori decretò, così, il momentaneo afflusso dei militari e della loro famiglie. Il ricordo degli "americani" nei primi anni di Alte è rimasto nitido. Si vedano a riguardo Centomo, 1986 e Festival, 1999.



Alte Ceccato ieri (anni Cinquanta) e oggi (anni Duemila)

Fonte: Pro Loco Alte-Montecchio, 2006



mente da asfaltare. La realizzazione della cittadella industriale era lasciata in mano alla sola iniziativa privata e tutto – dal piano regolatore alla progettazione degli edifici, dall’accesso alla rete idrica all’illuminazione pubblica, dal colore delle case alla raccolta dei rifiuti – faceva unico riferimento agli uffici della Ceccato S.p.a., lasciando spazio a un’espansione edilizia frettolosa e disordinata che sarebbe proseguita nei decenni a venire.

In breve tempo vennero realizzati i primi negozi. I primi ad aprire furono la bottega del fruttivendolo e di generi alimentari e il salone del barbiere. A essi, si aggiunsero presto il Bar Ceccato, un servizio mensa e il dopolavoro a due piani, dedicato agli operai e alle maestranze della Ceccato. In tutti tre i casi gli esercizi commerciali e pubblici godevano del sostegno economico da parte dell’industriale al punto che, nell’eventualità gli affari non si fossero rivelati vantaggiosi, ai titolari era stato persino promesso un più sicuro posto in fabbrica. Si inaugurarono anche uno sportello bancario, l’ufficio produttività e un notiziario aziendale, si intitolarono le strade di recente costruzione: via Edison, via Verdi, Via Rossini, Via Fermi, Via Volta, Via Puccini e, infine, il Viale delle Industrie, unica eccezione sul *leit-motiv* dei grandi scienziati e musicisti, così chiamata perché preposta ad accogliere i capannoni industriali già destinati alle imprese dell’indotto. Alla Ceccato S.p.a. faceva capo anche l’intera organizzazione del tempo libero: il suo Moto Club girava per tutto il Veneto e partecipava con buoni risultati al giro d’Italia; la squadra di calcio si allenava nel campo sportivo appositamente costruito, persino gli appassionati del tiro al piattello potevano esercitarsi nelle attrezzature di fresca installazione offerte dalla ditta.

La stessa idea di spazio pubblico veniva progressivamente a coincidere con il confine della struttura di fabbrica. Sia nei giorni feriali che nei festivi ogni attività collettiva – come i balli per le giovani coppie, l’ascolto della radio, i concerti della Banda Ceccato, il cinema e le scuole elementari – si svolgeva all’interno degli edifici aziendali, trasformando il luogo di lavoro in un centro di aggregazione adibito al divertimento e all’educazione della comunità. Il 29 giugno di ogni anno, poi, la “Sagra della Alte”, denominata “Festa dello spirito e di esaltazione del lavoro”, costituiva la rituale occasione per offrire una proficua rassegna dei progressi compiuti. Ricalcato sul tema della sagre paesane, l’appuntamento divenne un potente collante identitario nel quale, attraverso “il collaudo e la consacrazione di opere destinate a restare e a costituire il patrimonio spirituale e materiale che l’ingegno e il lavoro vanno pazientemente accumulando”, veniva collettivamente riaffermata “la funzione di Porto Franco che le Alte si sono solennemente assunte” (Pro Loco Alte 2006, 47) per favorire l’incremento economico e lo sviluppo industriale del suo territorio e di quello delle valli vicine.

A riconoscimento dell’iniziativa dell’industria innovatrice, nel 1954 Alte di Montecchio Maggiore assunse la nuova denominazione di Alte Ceccato. Si arrivò, così, alla creazione di una “comunità-fabbrica”, una piccola *monogorod*⁵ veneta, la cui vita sociale e lavorativa era del tutto imperniata sulla

5 Termine russo che significa “monocittà”. Con questo termine venivano indicate le cittadine sovietiche la cui economia era dominata da una singola industria o azien-

centralità egemonica dell'infrastruttura produttiva. La cittadella contava ormai 1.255 residenti, gli esercizi commerciali erano circa una decina, le piccole e medie aziende private superavano quota venti. La ditta madre, dal canto suo, impiegava poco meno di 700 dipendenti e la chiesa, da poco ultimata grazie al lavoro degli stessi operai, garantiva, con il fondamentale contributo del parroco, la tenuta sociale di un processo comunitario che prendeva forma e contenuto dal modello aziendale.⁶ Dinanzi ai simboli della nuova località, la popolazione di Alte guardava all'imminente futuro con il sogno di migliorare la propria condizione e, pur parlando di sé stessa come della "legione straniera",⁷ si riuniva in quello spirito pionieristico e di frontiera che caratterizzava la frazione.

Si trattava, però, solamente di una questione di tempo perché intervenissero nuovi cambiamenti. Più la *company-town* assumeva una fisionomia delineata, più la sua variegata composizione sociale rendeva conto di una vita comunitaria nata dall'immigrazione di massa, retta sull'appartenenza alla fabbrica e la solidarietà dei presupposti iniziali. Lo sviluppo di Alte Ceccato era stato favorito dalla compresenza di alcuni importanti fattori: disponibilità di terreni e manodopera, gestione corporativa e paternalista del tessuto aziendale, rapido espandersi del progetto iniziale, realizzazione di iniziative sociali per la nascente comunità. Con il venir meno di tali condizioni e con i profondi cambiamenti sociali ed economici che avrebbero segnato l'alba del cosiddetto "boom economico", tale spinta collettiva si sarebbe gradualmente attenuata. La prematura morte di Pietro Ceccato, avvenuta il 6 gennaio 1956, accelerò inevitabilmente i tempi di questo passaggio.

Ai margini: verso la periferia industriale

Con il tempo di Pietro Ceccato si chiudeva, anche simbolicamente, la stagione che aveva visto nascere e crescere la frazione di Alte come cittadella del lavoro. Già in un primo momento si assistette a una normalizzazione dei rapporti all'interno del complesso industriale. Il passaggio di vertice da una figura accentratrice, ma che viveva a diretto contatto con dipendenti e residenti a una nuova proprietà più "tradizionalmente padronale" e concentrata

da. Il contesto di Alte è diverso ma il paragone ci è parso suggestivo.

6 Ceccato infatti era ben consapevole di come, in un contesto dove la gran parte della popolazione era costituita da immigrati provenienti dalle campagne circostanti, l'opera e la morale della chiesa potessero fungere da riferimento capace di dare amalgama e controllo sociale a una realtà priva di tradizioni, ma al contempo tempo protesa verso una modernità guardata con sospetto. L'autorità di Don Attilio assunse pertanto un ruolo fondamentale nel consolidamento di Alte, al punto che, nella sua figura, l'imprenditore, non trovò solo una guida religiosa per la crescente comunità, ma anche uno dei suoi più stretti e fedeli collaboratori (Beschin, 2004).

7 "È un paese del tutto nuovo, perché guardi io che ho settanta anni non ho amicizie qui per esempio, dico *Ciao!* a qualcuno che conosco più che altro per lavoro, ma sennò amicizie vere perché siamo di tanti paesi nuovi infatti dicevano che siamo la legione straniera" (intervista tratta da Centomo, 1989, 62).

sulle proprie prerogative costituì una transizione destinata a influire sulle dinamiche sociali. Le differenze tra i diversi stili proprietari si colgono bene rileggendo le testimonianze di un ex-operaio e un ex-impiegato:

Ceccato senz'altro era un uomo di grande ingegno, uomo nelle trattative difficile da capire, nel senso perché era fatica prenderlo, si dichiarava disponibile a tutto ... a differenza dei Dolcetta che sono venuti dopo, uomini che si presentavano con il gilet, di quelli che non parlavano se non per dire sì o no. (Ex operaio della Ceccato, intervista tratta da Centomo, 1986, 194-196)

La differenza era che lavorare con Ceccato era una cosa amichevole, cioè molto familiare, lo sentivi: "Eh, sono le cinque? Non andare a casa perché qua abbiamo da mandare via un imballo di compressori, si tratta di soldi...". Mentre con gli altri c'era distacco, più precisione nel pagare e tutto, tu lavori e io ti pago, fai il tuo dovere e questo è tutto. Due cose ben distinte insomma ... Cambiato dal giorno alla notte, altra personalità con i Dolcetta. Hanno cominciato con severità a volere, giustamente, metterci il naso dentro. Son stati precisi: hanno voluto metterci subito il naso sulle cose regolari e anche meno regolari, è stata tutta un'altra vita ... Loro avevano anche fondamento prima e dopo molta prudenza, non si sono allargati, invece Ceccato voleva far su, far su, far su... Infatti Ceccato non poteva far vedere che era stato facile, di avere guadagni, di guadagnare, perché lui se aveva cinquanta cominciava a fabbricare per cento, si riempiva di debiti ancora, prendeva ancora operai e via, sempre così, perché la sua idea era veramente grande. (Ex impiegato della Ceccato, intervista tratta da Centomo, 1986, 194-196).

Il cambio di proprietà segnò un netto cambio di marcia. L'anno dopo la morte di Ceccato, il piano di riassetto aziendale concepito dalla nuova dirigenza prevedeva il licenziamento in blocco di oltre duecento operai. I lavoratori e le famiglie di Alte, con l'aiuto dei sindacati e di alcuni esponenti della chiesa locale, risposero a questa drastica misura, ottenendo una cospicua riduzione del numero degli esuberanti inizialmente previsti (90 invece di 275). Gli scioperi che ebbero luogo nel 1957, i primi nella storia locale, furono uno spartiacque nella ridefinizione dei rapporti industriali e sociali nella frazione. Da allora la dinamica produttiva locale si incentrò maggiormente sulle piccole e medie imprese nei settori tessile, chimico, plastico meccanico, elettromeccanico e siderurgico. Così, mentre le ditte si trasferivano dal centro della località al territorio adiacente il neonato casello autostradale (1961), nella località si continuava a costruire in risposta alle esigenze di nuovi abitanti attirati dalle possibilità di lavoro. Il risultato fu una crescita sempre più frammentata e disorganica che, priva della totalizzante centralità di un tempo, andò via via disgregando l'insieme di solidarietà, entusiasmo e controllo sociale caratteristico di Alte e della sua genesi iniziale.

Negli anni '60 si ebbe un primo ciclo di immigrazione proveniente dal sud Italia. Attratti dalle possibilità di alloggio a prezzi accessibili e dalle ampie possibilità occupazionali dell'area, i nuovi arrivati andarono a insediarsi negli spazi lasciati liberi dai "pionieri" di un tempo. L'arrivo dei nuovi abitanti segnò quindi una parziale sostituzione della popolazione residente, attribuendo un significato diverso all'informale denominazione di "legione straniera" con cui veniva etichettata la località:

Questa frazione di Montecchio si chiama Alte Ceccato ed era chiamata ed è chiamata “la legione straniera”. Quando sono arrivato io mi hanno mandato qui perché era la terra dei meridionali. Siccome sono siciliano mi hanno subito consigliato di adeguarmi al criterio. E quindi io ho accettato e ho aperto l’ambulatorio dove sei stato tu ed è sempre quello dal ’75, non è mai cambiato... Sì, era “straniera” perché mandavano qua i meridionali, non riuscivano mai a trovare la casa altrove e qua sì la trovavano perché sono state costruite delle case di tipo popolare, quindi venivano affittate proprio ai meridionali. (Medico italiano)

L’ambizioso progetto comunitario di un paese che si era formato nell’immigrazione di massa rimaneva, così, privo della propria carica iniziale. Se la modernità imposta dalla vita di fabbrica e dai suoi ritmi frenetici aveva trovato iniziale sostegno nel progetto comunitario, dando al piccolo centro le sembianze di un’orgogliosa cittadina, la crescita frammentaria e disorganica che ora caratterizzava Alte si tramutava invece in una sempre più pronunciata marginalizzazione dei suoi spazi sociali e di vita.

Gli anni ’70 e ’80 evidenziarono ulteriormente gli errori di una pianificazione edilizia risultata funzionale ai soli bisogni della ditta Ceccato. La scarsa praticità del reticolato ortogonale – “poco funzionale per i troppi incroci, ma ideale per la scuola di guida” come ironizzò qualcuno (Festival, 1999, 41) – l’intenso traffico di Viale della Stazione e la rapida crescita di offerta abitativa residenziale destinarono Alte a una dimensione sempre più periferica. Il degrado degli edifici e dei palazzi realizzati per ospitare i lavoratori dell’industria, nonché l’assenza di luoghi comuni, spazi di condivisione e strutture per il tempo libero accelerarono i tempi di transito e il ricambio della popolazione residente.

La frazione assunse così i contorni di un quartiere dormitorio, protagonista di frequenti fenomeni di devianza e dinamiche svalutative della proprietà immobiliare. Un sobborgo marginale e privo di effettiva socialità, sistemazione provvisoria e luogo di passaggio nella periferia industriale di una Regione che, intanto, si avviava verso una vertiginosa crescita economica. Non più, dunque, il sogno di un vivo centro industriale destinato a spiccare nel mezzo di un’area depressa, bensì l’ultimo tassello di una periferia diffusa che, situata all’ombra di un importante quadrivio, esportava adesso la propria forza lavoro nei vicini poli industriali. Tuttavia, nonostante il permanere di molti limiti, a partire dalla fine degli anni ’90 Alte ha assistito ad un’intensa rivitalizzazione dei suoi spazi dovuta principalmente all’insediamento di una nuova migrazione internazionale. Un “pioniere” della “nuova immigrazione” nella località racconta:

Quando sono venuto io, non c’era nessuno. Non c’era nessun negozio. Non c’era la piazza, piazza san Paolo. C’era tutta terra, era più brutto. Quel cavallo di ferro che è lì era in piazza qua. Anche gente poco. Adesso due o tre anni di crisi, ma prima io ho visto c’erano tante persone, fatto tanti negozi qua. Fatto negozi, aperto supermercati, visto no? Fatti supermercati, anche tante case, crescono tante case, nuove. Tante tante. Io non trovavo casa. Ho cercato per un anno per trovare una casa. [Era] anche cara. (Nirzon)⁸

8 I nomi sono fittizi.

Scheda 1. L'immigrazione in Veneto: piccoli comuni e distretti industriali

Tra le caratteristiche del processo di consolidamento dell'immigrazione in Veneto va segnalata la crescente dispersione delle presenze immigrate sul territorio provinciale. Come anticipato, infatti, più che i capoluoghi di provincia, sono i piccoli comuni ad essere diventati terra di approdo e radicamento per molte famiglie immigrate (Osservatorio Regionale sull'Immigrazione, 2009). Ad apparire determinante è l'apporto dai sistemi locali di lavoro e dai distretti industriali molti dei quali, dislocati in aree provinciali e periferiche, hanno attratto consistenti afflussi di lavoratori spingendo le famiglie immigrate a trovare alloggio in comuni di minori dimensioni situati nelle aree limitrofe.

I dati più significativi da questo punto di vista sono registrati nella fascia pedemontana della regione, area nella quale la rete e il sistema delle piccole e medie imprese esprime al meglio la sua capillare diffusione. In questa striscia di territorio, che attraversa orizzontalmente il Veneto dal confine orientale con il Friuli Venezia Giulia a quello occidentale con la Lombardia, è infatti possibile individuare, scendendo ulteriormente nel dettaglio, una miriade di realtà comunali a loro volta caratterizzate da una particolare concentrazione di popolazione immigrata. Piccoli centri, dunque, che si contraddistinguono per dimostrare tassi d'incidenza massimi in regione.

Si tratta di aree prossime o coincidenti a sistemi industriali di notevole e riconosciuta importanza come nei casi dell'Opitergino, del Coneglianese e dell'Asolano in provincia di Treviso o della zona tra Montebelluna Maggiore, Arzignano e Lonigo. In tali comuni vicentini si registra inoltre lo straordinario incremento delle presenze della comunità bangladese, con 6.804 presenze, il 38% delle quali rappresentato da donne, e con un altissimo tasso di concentrazione (Cologna et al., 2008).

Gli insediamenti di popolazione immigrata in contesti provinciali, del resto, appaiono più propensi ad una maggiore e frequente concentrazione in gruppi nazionali. Quest'aspetto è ravvisabile in molteplici esempi primo fra tutti quello dei lavoratori indiani occupati nell'allevamento tra le Province di Mantova e di Reggio Emilia. Località come Suzzara (Mantova) e Luzzara (Reggio Emilia) figurano infatti tra i primi cinque comuni di residenza per i cittadini indiani a livello nazionale. E' il caso anche di Arzignano, sebbene nella città della concia la presenza indiana sia oggi inferiore a quella bangladese e serba.

L'accentuata concentrazione che avviene nelle aree provinciali e periferiche, dunque, deve la sua principale ragione all'influsso determinante delle domande occupazionali espresse dai distretti locali di lavoro, ma a svolgere un ruolo fondamentale sono anche le reti di relazione e le catene migratorie di connazionali.

Scheda 2. Nella dimensione locale: il Comune di Montecchio Maggiore

Il Comune di Montecchio Maggiore si estende su una superficie di poco più di trenta chilometri quadrati nella parte Sud-occidentale della Provincia di Vicenza, a una decina di chilometri dal capoluogo. Con 23.702 residenti e una densità di 887 abitanti per chilometro quadrato, Montecchio rappresenta il sesto Comune per popolazione dell'intero Vicentino. Oltre alle frazioni di Santissima Trinità, Sant'Urbano, Valdimolino, Ghisa, Bernuffi e Alte Ceccato, Montecchio è circondata da una serie di piccole realtà locali tra le quali spicca Arzignano, importante per il distretto della concia. Situato in uno snodo logistico principale, il distretto conciario della Valle del Chiampo e il polo industriale della Valle dell'Agno, Montecchio Maggiore ha assunto una privilegiata centralità commerciale, imprenditoriale, amministrativa e dei servizi.

Lo sviluppo di questa laboriosa cittadina, interessata quotidianamente da un forte traffico di merci e da un insistente pendolarismo su strada, appare pertanto connesso alla sua posizione geografica che, di fatto, l'ha resa uno snodo nevralgico del sistema di città diffusa caratteristico del paesaggio Veneto e, in particolare, della fascia pedemontana.

A dispetto di un piacevole centro storico su cui si affacciano i colli sui quali sorgono i castelli di Bella Guarda e della Villa, l'immagine predominante di Montecchio Maggiore è oggi quella di una fitta rete di assi stradali che incanala un incessante viavai di merci, lavoratori e consumatori. Nonostante da diversi anni si cerchi da più parti di mettere freno ad una viabilità considerata insostenibile, va preso atto che le radici di questo modello di sviluppo sono riconducibili all'intenso processo di industrializzazione che, a partire dal secondo dopoguerra, ha trasformato radicalmente un'area prettamente agricola in una tra le periferie più produttive dell'intero Paese.

L'andamento demografico rilevabile nei censimenti sulla popolazione testimonia l'incisività di tale passaggio, evidenziando due significativi incrementi di popolazione: un primo incremento che prende piede a partire dal secondo dopoguerra e un secondo compreso tra il 1961 e il 1971. La creazione e l'espandersi di un piccolo ma operoso apparato industriale – per lo più tessile e meccanico – è stato, infatti, favorito dal richiamo e dal largo impiego di una manodopera scarsamente qualificata, proveniente dapprima dalle campagne circostanti e successivamente da altre zone d'Italia.

Caratteristico di tutto il territorio comunale, questo aspetto si dimostra particolarmente significativo nel caso di Alte Ceccato, frazione nata nei primi anni '50 e interessata fin da subito da un rapido processo di popolamento. La breve storia di Alte, dunque, simboleggia al meglio molti dei cambiamenti indotti dalla nuova vocazione industriale del territorio castellano, concentrando e riverberando tra i suoi stretti confini i vantaggi e le criticità ancora oggi specifiche di tutta l'area. Scriveva un giornalista sul finire degli anni Cinquanta: "Mi trovavo due mesi fa, di sera, ai castelli di Montecchio con l'editore Enrico Hoepli e qualche altro. Alte Ceccato splendeva di mille insegne ed egli mi chiese che mai città mai fosse. Quando seppe la storia esclamò: 'Caspita! Montecchio è passata alla storia per i suoi castelli; passerà anche per la storia di Alte Ceccato'. Montecchio Maggiore – conclude il giornalista – rimane quello che è sempre stato, tradizionalista, conservatore: Alte Ceccato rappresenta tutta intera la sua nuova coscienza, la sua più moderna facciata" (Festival, 1999, 43).

La nuova immigrazione

È questo lo scenario in cui, a partire dalla seconda metà degli anni '90, si insediano ad Alte Ceccato i primi migranti internazionali. Sono gli anni delle "sanatorie" rese possibili dalla legge Martelli (l.n. 39/1990), il Decreto Dini (l.n. 489/1995), la legge Turco-Napolitano (l.n. 40/1998) e la legge Bossi-Fini (l.n. 189/2002) – tutte normative che consentirono la regolarizzazione amministrativa degli immigrati di volta in volta irregolarmente presenti sul territorio nazionale (Colombo e Sciortino, 2002; Morozzo della Rocca, 2008; Priori, 2012a). Sono anche gli anni della febbrile espansione del distretto conciario della Valle del Chiampo, un importante fattore di attrazione per ampi strati di forza-lavoro immigrata, occupata senza stabilità nei diversi contesti urbani della penisola. I primi immigrati provenivano infatti da altri contesti urbani della penisola, in particolare Roma e Palermo. Una grossa componente era occupata nella ristorazione, nei servizi alla persona, nelle pratiche di vendita ambulante e nell'economia informale, tutte attività caratteristiche dei grandi contesti urbani e turistici.

Mentre del vecchio stabilimento della Ceccato non restava ormai che una grande struttura di cemento in stato d'abbandono, un fantasma di archeologia industriale a presidiare il crocevia simbolo della località, la vicina area industriale della Val del Chiampo si prestava a divenire il più importante distretto conciario europeo, concentrando in loco l'intera filiera produttiva e arrivando a rappresentare l'1% del Prodotto Interno Lordo nazionale (Finco, 2003). Racchiuso in un centinaio di chilometri quadrati, il fazzoletto di terra delimitato da Arzignano, Chiampo, Montebello e Montecchio Maggiore sarà, infatti, da lì a poco responsabile del 50% della produzione conciaria italiana, realizzando un fatturato complessivo tra i 2,5 e i 3 miliardi di euro annui (Foresti e Tenti, 2006). Un sistema produttivo di tali dimensioni risultò attrattivo per molti lavoratori stranieri, rendendo l'area uno dei luoghi più rilevanti per l'insediamento di famiglie e cittadini immigrati. Le ampie possibilità occupazionali – in pochi giorni si poteva ottenere un contratto di lavoro stabile – diedero forma a un primo nucleo comunitario all'interno del sistema industriale della cittadina di Arzignano. Per molti lavoratori bangladesi provenienti dalle realtà urbane della penisola, l'inserimento lavorativo nelle fabbriche significò sia stabilizzazione giuridica sia radicamento sociale:

Perché ho chiamato un amico. Lui era qua. Qua settanta, ottanta persone. Erano tutti ad Arzignano. Una volta i nostri paesani abitavano tutti ad Arzignano. Una persona ha chiamato una, un'altra persona ha chiamato me, poi io chiamato altri, così... Ottanta persone. Io venuto per rinnovare permesso di soggiorno, io volevo un lavoro. A Milano io avevo cercato, ma non trovo lavoro. Allora un amico mi ha detto vai là a Vicenza che trovi lavoro. Non so se Vicenza o Arzignano. Poi io venuto a Vicenza stazione, trovato un amico, portato casa sua ad Arzignano, poi stato una notte ... In un giorno passato quattro o cinque fabbriche, in quel giorno andato in queste fabbriche io ho parlato con direttore e il direttore mi ha detto: "Va bene cominci domani". Una fabbrica di prodotti chimici. Ho detto: "Va bene". L'indomani sono andato a lavorare, cominciato subito. (Masum)

Se il rapido ingresso negli stabilimenti era stato favorito dell'enorme richiesta di forza lavoro, l'accesso agli altri diritti sociali – primo fra tutti quello della casa – si dimostrò invece pieno di ostacoli. Le reti migratorie assunsero allora un ruolo doppiamente fondamentale. Definite come “complessi di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso i vincoli di parentela, amicizia e comunanza di origine” (Massey, 1988, 396), le reti si strutturano a livello locale operando informalmente sia come intermediari all'interno della crescente domanda occupazionale, sia in risposta alle esigenze abitative dei lavoratori immigrati:

C'è lavoro, però molto difficile per dormire, non c'è casa. Anche non è facile perché io quando andato in una conceria, la Cbr, prima volta. Loro parlato, detto a me: “Di dove sei”, io detto: “Bangladesh”, loro detto: “Capace questo lavoro?”, io detto: “Guarda, io non capace lavoro, ma posso vedere e dopo io so fare lavoro”. Perché io so parlare francese e loro parlavano francese, loro detto: “Va bene vai avanti”. Dopo una settimana io lavoro, loro detto: “Va bene. Io contento come lavori te. Scusa tu hai... c'è gente... Padrone detto a me: “Tu hai qualche amico che vuole lavorare qua?” Io ho detto: “Sì però non c'è posto per dormire”. Dopo lui detto: “Vai prova”. Io chiamato tanta gente qua. (Shakibul)

Le prime cerchie di connazionali riuscivano a risolvere solo le problematiche abitative più immediate, relegando spesso alle sole capacità individuali la possibilità di far fronte alla situazione. Fu la carenza di alloggi a spingere i lavoratori stranieri verso il contesto allora marginalizzato di Alte Ceccato. Tra il 1999 e il 2009, circa 2.500 cittadini stranieri si stabilirono nella frazione, mentre nello stesso periodo più di 1.500 italiani se ne andarono. Un simile parziale ma consistente ricambio della popolazione ha investito principalmente le aree dell'abitato dove – affacciati sulla Strada Provinciale 246 o riparati vicino a Piazza San Paolo – sveltano ancora oggi i condomini e i caseggiati realizzati per i lavoratori della Ceccato. La possibilità di accedere a un mutuo per l'acquisto della casa, in quanto lavoratori con contratto a tempo indeterminato, spinse molti all'acquisto di appartamenti situati in posizione centrale e dal costo tutto sommato accessibile. Tale offerta residenziale, non più appetibile alla componente autoctona, ha risposto ai bisogni abitativi dei nuovi lavoratori residenti, aprendo la strada al processo di stabilizzazione familiare e sopperendo alla difficoltà di ottenere un alloggio in affitto:

Perché una volta noi comprato casa? Una volta noi non c'è affitto, non posso trovare affitto. Quando via affitto porta cinquecento, per questo noi iniziato a comprare casa. Tanti problemi di casa, noi arrivato qua non è abituato, italiani per questo anche loro paura [di affittare] stranieri. Adesso comprato tante case, anche indiano, bangla, marocchino. (Sakim)

Nel 2000 e anche dopo era molto difficile trovare casa in affitto. Molto molto difficile. Se per caso trovato qualcosa italiano non vuole dare agli stranieri loro pensa che rovina dentro o non so qual è il motivo. Allora come viviamo qua? Se lavoro devi avere una casa, affitto o comprare. Tanta gente com-

prato per questo discorso che non trova casa in affitto. Io anche quando comprato casa pensavo: "Dove abitiamo? Per moglie anche!" Io non trovavo facile per affitto. (Abid)

Non si deve dimenticare quanto l'immigrazione, in particolare quella bangladesese ha consentito, ad Alte, la sopravvivenza del tessuto economico, demografico e sociale. Il processo di "familiarizzazione" della migrazione bangladesese, attraverso ricongiungimenti familiari e nascite, ha costituito un fattore determinante nella rinascita del territorio. Se Arzignano, Chiampo e Montecchio Maggiore potevano garantire un comodo raggiungimento dei luoghi di lavoro ai migranti celibi da poco insediati e spesso privi di mezzi di trasporto, Alte Ceccato, strategicamente adagiata sulla sovrapposizione di importanti arterie stradali, consentiva sia il pendolarismo quotidiano dei lavoratori sia la vita locale delle famiglie ricongiunte:

A tutta la gente piacciono Montecchio e Alte, perché qua tante persone non hanno la macchina. Qua è una zona in mezzo: qualcuno lavora ad Arzignano, qualcuno lavora a Vicenza, qualcuno lavora a Cornedo. Qua si trovano autobus. Qua è una cosa facile per andare con autobus, per andare da qualche parte, così tante persone abitano qua. Qua è al centro no? (Nirzon)

Alte Ceccato is an important place according to communications. Because of the highway – autostrada – the highway it is here; first thing. Second thing is that all part of the Vicenza's Province if you want to go from here, go to the Lonigo, go to the Valdagno, go to the Vicenza, go to the this side... very easy to get bus or communications... so in my sense it is a very important area, Alte Ceccato. (Omar)

Lei, non solo per preparare da mangiare, c'è tante cose: se qualcuno c'è bisogno di parlare, là, qua, questo, sempre in giro, sempre in giro, sempre in giro, tanto lavoro da fare... Mamma mia! Io ringrazio sempre Allah che mi ha fatto trovare donna così. Scuola, ospedale... quattro figli... Mamma mia! Sì, lei organizza tutto per tutti perché io non ci ho tempo... però io so, tutti e due sappiamo: assicurazione, banca, posta, bollette e anche scuola di bambina, se c'è appuntamento in questura, va in questura... Perché io la mattina vado via alle sei, anzi comincio alle sei il lavoro dopo [torno] alle sette e mezza. Di sera. Tutto il giorno lì. Come andare in banca? Come in posta? Come in giro? Quando? Ogni giorno così, se no il padrone mi dice: "Via!" Io vado ad Arzignano, in macchina. Tutti i giorni. (Nafiz)

[Mia moglie] esce da sola, va a fare la spesa ... Io ho detto: "Io vado al lavoro, tu vai al Comune a fare carte, vai a scuola per bambini, andare là, andare là..." A me piace così. Allora lei andare a scuola per bambini, per andare in Comune, andare là, qua, su. (Nirzon)

Anche a mia moglie piace. Anche lei viveva in città, capitale, in centro... Le piace per fare spesa, per girare con amici. È più facile qua, è un centro, se vuoi andare, vedere gente... (Sakim)

La progressiva importanza che Alte ha assunto nel corso degli anni Novanta e Duemila è proceduta parallelamente e di riflesso all'evoluzione delle

dinamiche migratorie della diaspora del delta del Bengala (Van Schendel, 2009). Una “regola pressoché generale” dei fenomeni migratori vede nell’immigrazione familiare o “di popolamento” la spontanea evoluzione dell’immigrazione “di lavoro” (Sayad, 1999; 2006). Da questo punto di vista, l’alto tasso di immobili acquistati, così come la presenza dei bambini nelle scuole, le acquisizioni di cittadinanza, l’accentuata frequentazione degli spazi pubblici, il vivace associazionismo politico e culturale, sono segnali evidenti.

La particolare storia di Alte Ceccato costituisce pertanto un campo d’indagine molto interessante per comprendere i rapporti tra immigrazione e territorio: uno spaccato di provincia che, nato nel sogno di un imprenditore paternalista, ritrova nell’inaspettata e talvolta problematica convivenza multiculturale la propria difficile rivitalizzazione; un piccolo paese che, da sempre terreno d’immigrazione, vede emergere tra i suoi spazi pubblici e privati pratiche e valori inediti; una frontiera della globalizzazione in cui prende quotidiana forma il conflitto per il riconoscimento dei diritti di cittadinanza sociale.

Queste dinamiche si vedono bene in un luogo come Piazza San Paolo, l’unica Piazza del paese. Oggi essa è vissuta e animata soprattutto dalla popolazione immigrata ed è il luogo dove ci si confronta e scontra per l’uso e l’accesso allo spazio pubblico e i significati ad esso attribuiti. Basta poi passeggiare fino ai condomini di Viale della Stazione, abitati quasi esclusivamente dai cittadini bangladesi, o entrare alla “Casa del Dolce”, caffè pasticceria proprietà dei nuovi italiani e frequentato soprattutto da immigrati provenienti dal subcontinente (al punto da essere ribattezzato, non senza orgoglio, “Bar Bangla”) per rendersi conto dei diversi volti del *bidesh* di Alte Ceccato (scheda 3).



CAPITOLO 2

Il *bidesh*

Numeri e reti

Nel Luglio 2011 il Comune di Montecchio Maggiore contava 4.233 residenti con cittadinanza non italiana su un totale di 27.937 abitanti; 2.181 di queste presenze – ossia il 51,52% – vivevano però nella sola Alte Ceccato dove, distribuiti su un’area ben più limitata, rappresentavano all’incirca un terzo dei 6.782 residenti registrati. I cittadini provenienti dal Bangladesh costituivano la componente nazionale immigrata largamente maggioritaria a livello comunale, il 35% dell’intera popolazione immigrata.

Tab. 1 – Prime 10 nazionalità residenti sul territorio comunale e ad Alte

Nazionalità	Montecchio Maggiore	Alte Ceccato	% ad Alte su Comune
Italiana	19.471	4.601	23,6%
Bangladese	1.493	1.106	74,1%
Albanese	333	85	25,5%
Ghanese	329	191	58,0%
Indiana	325	159	48,9%
Serba	290	106	36,5%
Romena	257	67	26,1%
Marocchina	151	88	58,3%
Cinese	122	27	22,1%
Moldava	94	32	34,0%
Totale stranieri	4.233	2.181	51,5%
Totale residenti	23.704	6.782	28,6%

Fonte: Comune di Montecchio Maggiore, 2011

Nel 2011, i 1.106 immigrati bangladesi erano il 74% di quelli presenti sul territorio comunale, il 51% della popolazione straniera della frazione e il 16% dell’intera popolazione residente. Al dato ufficiale va inoltre aggiunto “un alto numero di ospiti non registrati nelle schede anagrafiche”, come ci hanno detto gli impiegati del Comune. I dati non tengono conto né delle

persone domiciliate senza residenza o in condizione di irregolarità amministrativa, né delle numerose acquisizioni di cittadinanza italiana. Per questi motivi, la concentrazione dei bangladesi è divenuto il tratto più distintivo della località, facendole assumere i contorni di un vero e proprio quartiere urbano d'immigrazione. Ecco ad esempio un aneddoto che restituisce tale impressione, riportato nel diario etnografico:

Ospito per qualche giorno Khalid, un giovane avvocato bangladese impegnato sul versante della tutela dei diritti umani e residente a Dhaka, dove lavora per una Ong. A Dhaka, Khalid mi ha aiutato molto nei primi giorni della mia esperienza di ricerca in Bangladesh, sono molto felice, quindi, di poterlo aiutare nel suo soggiorno italiano, in occasione di un workshop sui diritti umani che si tiene a Firenze, ospitandolo e accompagnandolo a visitare i luoghi che preferisce. Dopo un'inevitabile gita a Venezia vengo sorpreso da una richiesta dell'amico bangladese: mi chiede di accompagnarlo da un lontano parente (il marito della cugina di suo cognato) che, mi riferisce, abita nei pressi di una città che si chiama "Vicenza". Chiedendomi se questa cittadina a lui sconosciuta è distante da casa mia o se, invece, è facilmente raggiungibile, mi mostra un pezzetto di carta in cui ha annotato l'indirizzo esatto del suo contatto. Leggo il bigliettino che, successivamente a un nome tipico della tradizione musulmana e a un numero telefonico preceduto dal prefisso "0039", riporta "Viale Stazione, Alte Ceccato, Montecchio Maggiore, Vicenza". Sorrido riflettendo sugli incroci delle traiettorie di vita: nel corso di una mia esperienza in Bangladesh, incontro nella capitale di questo Paese del subcontinente indiano, una delle nazioni più sovrappopolate del pianeta, una persona che è connessa attraverso legami parentali interni alla famiglia allargata a una piccola frazione del nord-est vicentino che, a sua volta, costituisce il mio campo di ricerca. (Diario etnografico di Francesco, 29 aprile 2011)

Attraversando le vie di Alte e sostando in piazza si può comprendere appieno come i bangladesi abbiano fatto di questo quartiere il proprio centro nevralgico, politico e commerciale: un riferimento per la provincia di Vicenza e l'intera regione (scheda 1, *supra*). Queste vie e queste piazze sono intersecate ai fili di un network transnazionale che va dall'entroterra veneziano (soprattutto la zona adiacente alla stazione ferroviaria di Mestre) all'area urbana di Monfalcone, dal centro storico di Palermo alla cintura periferica romana (descrivibile attraverso la toponomastica Pigneto-Casilino-Marranella-Torpignattara), fino a giungere al quartiere di Tower Hamlet nell'East End londinese e all'area adiacente a Brick Lane (Kibria, 2011; Mantovan, 2007; Pompeo, 2011; Priori, 2012a; Quattrocchi *et al.*, 2003).¹

¹ Per un approfondimento su alcune *bangla-town* italiane si vedano Casu, 2008; Fioretti, 2011; King and Knights, 1994; Knights, 1996; Knights, 1997; Knights and King, 1998; Mantovan, 2007; Marzadro, 2011; Montuori, 1997; Pompeo, 2011; Priori, 2012a; Quattrocchi *et al.*, 2003; Zeitlyn, 2006; 2007. Per un approfondimento sulla migrazione bangladese nel contesto britannico si rimanda a Adams, 1987; Eade and Garbin, 2005; Eade and Peach, 1996; Eade *et al.*, 2002; 2006; Gardner 1993; 1995; 2002; 2010; Kibria, 2011.

I segni più visibili di questa trasformazione trovano nell'uso e nella valorizzazione dello spazio pubblico la loro manifestazione più evidente. Qui, attraverso un surplus di visibilità, i nuovi abitanti hanno sviluppato un forte senso d'appartenenza comunitario:

Alte meglio. Lonigo è più bella, è più grande, ci sono più parchi... Alte è un po' brutta, c'è traffico, sì, ma Alte è come capitale. La nostra capitale! ... Noi adesso diciamo "Bangla-town". (Rafsan)

Io prima in Provincia di Vicenza, arrivato a Cornedo, poi sono andato a vedere una casa a Montecchio Maggiore vicino alla Fiam. Ho comprato una casa con mio cugino, una grande casa con mio cugino. Poi un anno dopo, un anno e mezzo dopo, ho venduto casa. Poi sono arrivato a vivere qua alle Alte, qua da 2005 in questa casa. Quando sono arrivato, bene. Ho visto tanta comunità bengalese, sono tanti bengalesi, mi è piaciuto, perché io mi piace tanta gente, vivere come città. Tanta gente, in Bangladesh anche abitavo in capitale, sempre la gente mi piace un po' di movimento, le persone. Qualcuno piace un po' tranquillità, a me anche piace, però meglio un po' movimento, le persone, parlare così. Più amicizia. (Nisat)

Un processo di radicamento

Nel primo capitolo abbiamo visto che l'immigrazione bangladesese nell'ovest vicentino ha seguito forme e modalità classiche, profilandosi inizialmente come immigrazione di lavoro. Tale richiamo esercitato dall'espansione del distretto industriale della Valle del Chiampo riecheggia nel racconto di tre intervistati, Irfan, Omar e Alamgir, giunti prima a Roma e quindi ad Alte:

Io cucino bene. Bravo cuoco. A Roma lavoravo in pizzeria. Cucina italiana, pizza, pasta fredda ... poi venuto qua a lavorare in fabbrica. (Irfan)

Actually when I was in Rome I was working in a restaurant also, but they don't want to put me in regola, they want I work in nero. So I decided to leave Rome, there was a friend here, I called him if there were any jobs. He told me "There's a big industrial area that is growing up". (Omar)

Prima lavoravo a Roma, ma poi ho sentito un amico. Lui mi dice se vai via da Roma e vieni qua, all'80% trovi lavoro. Allora lui mi ha aiutato, vivo con lui, poi ho cercato lavoro e ho trovato subito lavoro a Brendola. (Alamgir)

Da lavapiatti, aiuto-cuochi, panettieri, assistenti familiari o lavoratori stagionali a lavoratori nei capannoni delle fabbriche conciarie e metalmeccaniche del nord, questi uomini hanno posto le premesse per una progressiva stabilizzazione amministrativa e un futuro insediamento familiare. La rapidità con la quale questo processo si è innescato emerge da un confronto con i dati storici sull'immigrazione ad Alte. La presenza di cittadini bangladesi ha assunto una significativa rilevanza a partire dal 2001 (anno nel quale supera per la prima volta gli arrivi provenienti da altre nazionalità) per poi crescere negli anni successivi e attestarsi su cifre di poco inferiori ma stabili (Tab. 2).

Scheda 3. La diaspora bangladese nel mondo

In Bangladesh gli emigrati sono chiamati londoni o probashi. Il primo termine deriva da una delle prime grandi destinazioni nella storia delle migrazioni dal Bangladesh, Londra, il secondo significa "abitanti esterni" o "chi è andato fuori", da non confondersi col termine bideshi che significa "straniero". In lingua bangla bidesh è "la terra straniera", "l'estero", in contrapposizione a Bangla-desh, "Il Paese, la terra dove si parla il bangla" (Gardner, 1995; Kibria, 2011).

I movimenti migratori dall'area dell'odierno Bangladesh verso l'Europa hanno origine sin dal XVII secolo. La Compagnia delle Indie decise di importare manodopera a basso costo per i lavori più umili sulle sue imbarcazioni in qualità di laskar, termine che designa genericamente i marinai provenienti dalle colonie britanniche (soprattutto dal subcontinente) e arruolati sulle navi occidentali.

Nel corso del XIX e del XX secolo i lascari iniziano a trovare occupazione sul territorio britannico. Grazie all'adesione al Commonwealth, i bangladesi hanno potuto lavorare e vivere in Gran Bretagna senza grandi problemi. Negli anni del secondo dopoguerra, poi, il governo britannico reclutava attivamente forza lavoro. I migranti pionieri degli anni Cinquanta erano uomini transnazionali per eccellenza: lavoravano e vivevano in Gran Bretagna ma tornavano il più spesso possibile a casa, dove erano strettamente coinvolti in reti sociali di parentela e di villaggio (Gardner, 2010).

Il Bangladesh nasce come stato indipendente nel 1971 a seguito di una sanguinosa guerra di indipendenza dal Pakistan. La giovane nazione ha sofferto di una serie di cruenti colpi di stato e crisi politiche per tutto il corso degli anni Settanta, conoscendo una feroce dittatura militare negli primi anni Ottanta. Nonostante l'instaurazione di una formale democrazia parlamentare negli anni novanta, tutt'oggi lo scenario politico è contraddistinto da profonda instabilità (Chosudovsky, 2003; Muhammad, 2007; Van Schendel, 2009).

Dal 1962 la Gran Bretagna implementò politiche restrittive (Castles and Miller, 1998). I residenti optarono per l'acquisizione della cittadinanza e il radicamento attraverso il ricongiungimento della famiglia. Tra gli anni Settanta e gli anni Novanta, la maggior parte degli ingressi regolari fu costituita dai familiari dei lavoratori già residenti. Oggi, la popolazione di origine bangladese residente in Gran Bretagna è una delle più giovani e in più rapida crescita.

Nel frattempo si sono aperte nuove destinazioni migratorie: i paesi del Medio oriente, le cui economie in forte espansione necessitavano di forza lavoro a basso costo. Arabia Saudita, Emirati Arabi, Kuwait, Oman, Iraq, Libia e alcuni stati di recente industrializzazione del Sud-Est asiatico, come Malesia e Singapore, attrassero molti bangladesi (Abrar, 2000; 2008; Kibria, 2011; Priori, 2012a; Siddiqui 2002; 2004; 2006).

Dal nuovo millennio, infine, l'emigrazione bangladese si è caratterizzata per l'individuazione di nuove frontiere migratorie, tra cui alcuni stati dell'Asia orientale (Corea del Sud e Giappone), dell'Europa centrale (Germania, Francia, Paesi Bassi e Belgio) e mediterranea (Italia e Spagna).

Scheda 4. L'immigrazione bangladese in Italia

L'immigrazione bangladese nella penisola è un fenomeno relativamente recente e comincia a diventare una realtà consistente dalla prima metà degli anni Novanta, anche se i primi arrivi risalgono agli anni Settanta (Priori, 2012a). Fino agli anni Ottanta la presenza rimane concentrata nella capitale. Molto spesso si tratta di migranti di passaggio che cercano di transitare verso altre nazioni europee o oltreoceano. Dalla sanatoria del 1990 ai primi anni duemila si è passata da 4.000 a oltre 70.000 presenze (Zeitlyn, 2006). Oggi, quella bangladese costituisce la sesta collettività non comunitaria per numero di presenze in Italia e conta tra le 80.000 e le 120.000 presenze (Caritas-Migrantes, 2012; Cologna et al., 2008), di cui oltre un terzo donne. Le donne però non tentano quasi mai la via della migrazione autonomamente e la loro presenza è legata ai soprattutto ai ricongiungimenti familiari.

Secondo il Censimento del 1991, il 92% dei bangladesi in Italia risiedeva a Roma (King and Knights, 1994, 1998). Negli anni Novanta l'insediamento dei bangladesi nella capitale ha reso la comunità romana una delle più grandi in Europa, seconda solamente a quella di Londra. Il decennio è anche contraddistinto dalla dispersione sul territorio nazionale. Iniziano a nascere diverse bangla-town in molte realtà di provincia. I bangladesi si stabilizzano a ridosso dei grossi centri industriali nelle regioni settentrionali (Demaio, 2013).

In Veneto sono sostanzialmente tre le aree interessate: la principale è costituita da Mestre, Marghera e la prima fascia dell'entroterra veneziano, dove risulta risiedere oltre il 24%; la seconda è l'area del vicentino compresa tra i Comuni di Arzignano, Montebelluna, Montebelluna Maggiore, Lonigo e Schio; la terza è la zona denominata Quartier del Piave, in Provincia di Treviso, e in particolare il Comune di Pieve di Soligo (Osservatorio Regionale sull'Immigrazione, 2009).

Va rilevato, però, che altre bangla-town venete stanno prendendo forma e si stanno progressivamente consolidando; è il caso, ad esempio, del Quartiere Nord di Padova e, soprattutto, il capoluogo comunale di Cadoneghe.

Tab. 2 – Nuovi arrivi ad Alte Ceccato

Anno	Italiani	Bangladesi	Altre nazionalità	TOT
1994/5	316	1	110	427
1996/7	339	28	141	508
1998/9	255	68	122	445
2000/1	283	107	157	547
2002/3	264	316	212	792
2004/5	196	258	300	754
2006/7	272	201	303	776
2008/9	211	250	268	729
2010/1	123	103	156	382

Fonte: Comune di M.M., 2011

Parallelamente al calo degli arrivi dal 2006, è cresciuta la componente femminile (Tab. 3). Il dato esprime un incremento di ingressi per ricongiungimento familiare e indica un processo di radicamento (Della Puppa, 2014a; Priori, 2012a). Alte fornisce insomma una miniatura della diaspora bangladesi in Europa e in Italia: è in contesti socio-territoriali simili che gran parte della comunità bangladesi inizia un percorso di stabilizzazione.

Tab. 3 – Cittadini bangladesi ad Alte Ceccato per genere e anno di arrivo

Anno	M	F	% F	TOT
1994	1	0	0	1
1995	0	0	0	0
1996	5	4	44,4	9
1997	10	9	47,3	19
1998	25	3	10,7	28
1999	28	12	30,0	40
2000	20	6	23,0	26
2001	63	18	22,2	81
2002	114	39	25,4	153
2003	113	50	30,6	163
2004	104	35	25,1	139
2005	83	36	30,2	119
2006	52	45	46,3	97
2007	44	60	57,6	104
2008	95	57	37,5	152
2009	60	38	38,7	98
2010	39	35	47,3	74
2011	14	15	51,7	29

Fonte: Comune di M.M., 2011

Il ricongiungimento e la formazione di nuclei familiari ha comportato un ulteriore abbassamento dell'età media della comunità. Oltre ai ricongiungimenti la comunità bangladesi ha un tasso di natalità che nel biennio 2009/10 ha superato quello degli autoctoni (Tab. 4).

Tab. 4 – Nuovi nati ad Alte Ceccato

Anno	Italiani	Bangladesi	Altre nazionalità	TOT
1998/9	72	1	2	75
2000/1	72	3	3	78
2002/3	73	12	5	90
2004/5	73	25	11	117
2006/7	64	56	18	138
2008/9	73	61	36	170
2010/1	44	59	29	132

Fonte: Comune di M.M., 2011

Ne deriva una struttura demografica in cui le due fasce d'età più rappresentative della popolazione (0-9 anni e 25-40 anni) costituiscono insieme il 75% dell'intera collettività bangladese residente. Nell'intervallo 0-4 e 30-34, invece, i valori sono prossimi o maggiori a quelli autoctoni (Tab. 5). Tale apparente squilibrio conferma il carattere non transitorio di questa immigrazione: se i padri sono arrivati tra il 2002 e il 2006 in cerca di un posto in fabbrica, i loro figli rappresentano oggi più del 25% sul totale dei connazionali residenti.

Tab. 5 – Popolazione residente per fascia d'età e nazionalità

Età	Italiani	Bangladesi	Altre nazionalità
0-4	164	168	90
5-9	222	113	66
10-14	256	49	54
15-19	233	24	73
20-24	198	62	75
25-29	220	130	83
30-34	244	231	120
35-39	305	183	141
40-44	404	89	136
45-49	394	33	112
50-54	333	16	66
55-59	283	5	28
60-64	267	1	14
65-69	277	0	6
70-74	285	0	9
75-79	209	1	2
>80	307	1	0
Media	45	25	31

Fonte: Comune di M.M., 2011

Le età della migrazione bangladese

Riassumendo in modo necessariamente schematico i risultati dell'incrocio tra i dati anagrafici e il lavoro sul campo è possibile delineare almeno quattro fasi dell'immigrazione bangladese ad Alte Ceccato. Un primo periodo, che si estende lungo la prima metà degli anni Novanta, ha visto l'arrivo di uomini celibi, provenienti per lo più da Roma o da altri contesti europei e attirati dalla relativa facilità dell'inserimento lavorativo che il distretto conciaro garantiva. A questo primo momento segue la fase che dalla seconda metà degli anni Novanta si protrae fino ai primi anni Duemila. Essa è caratterizzata da una incidenza bangladese ancora minoritaria rispetto alle altre componenti nazionali, seppur la presenza dei primi nuclei familiari la ponga in costante crescita.

Il punto di svolta è segnato dall'intervallo compreso tra il 2001 e il 2006, momento in cui si assiste a un consistente incremento dei bangladesi rispetto alle altre componenti nazionali. Tale crescita, facilitata dalla congiuntura economica positiva e dalla conseguente domanda di manodopera a basso costo espressa dai settori produttivi locali, vede come principali protagonisti giovani lavoratori che, provenienti da altre realtà urbane della penisola, hanno percorso e rafforzato nuove catene migratorie. Strutturate secondo legami informali, le reti migratorie hanno quindi esercitato una forte capacità attrattiva nel richiamare giovani connazionali in un contesto che, offrendo opportunità di lavoro più stabili, dava la possibilità di trasformare il proprio percorso d'immigrazione individuale in un progetto di tipo familiare. I processi di ricongiungimento familiare, il boom delle nascite e l'emergere delle seconde generazioni hanno completato la fase di più rapida espansione e sviluppo.

A questo punto, va segnalato un ulteriore passaggio, apertosi dalla seconda metà degli anni Duemila, che dura fino ai giorni nostri. Sono anni contraddistinti dall'arrivo di una nuova fascia di giovani uomini non sposati, richiamati dalla presenza di fratelli, cognati e zii già residenti. Questi giovani sono più mobili, anche in risposta alla crisi economica e alla difficoltà di reperire un'occupazione nelle fabbriche dell'area (Reyneri, 2011). I neo-arrivati trovano occupazioni stagionali e temporanee in tutta la penisola, sostenuti dalle reti di connazionali di cui abbiamo parlato nel primo capitolo. Già prima della crisi del 2008 il sistema industriale della Val del Chiampo mostrava infatti i primi segnali di cedimento. Se a fine 2007 il settore della concia contava circa 12.000 addetti, nel giro di un biennio si sono persi circa 2.000 posti di lavoro; delle oltre 780 aziende ne rimangono meno di 650, molte delle quali hanno subito forti ridimensionamenti. In una simile realtà, basata sulla concentrazione di piccole imprese interdipendenti, il declino del settore principale conciaro ha comportato a cascata pesanti conseguenze sull'intero distretto.

A partire dal 2008 Alte ha assunto la funzione di porto franco. Pur non potendo accedere alle opportunità dei loro predecessori, i nuovi giovani migranti hanno trovato localmente risorse sociali e riparo, in attesa di un impiego stabile sia in loco sia altrove. Il passaggio tra lo scenario del "lavoro

senza casa” e quello della “casa senza lavoro” sta di nuovo trasformando Alte. Attraverso la nuova dispersione territoriale del lavoro nella penisola, Alte non appare come meta secondaria e successiva, ma come snodo decentrato, luogo di partenza, transito e possibile ritorno. Mentre i primi pionieri avevano trovato qui la sicurezza di un posto in fabbrica e le risorse necessarie per una stabilizzazione biografica e familiare, oggi i nuovi arrivati vivono il territorio in una condizione di rinnovata instabilità, secondo l'accresciuta precarietà occupazionale:

Oggi, mentre passeggiavo intorno a piazza San Paolo, ho incontrato Siam. Ci siamo fermati per scambiare due chiacchiere e, non appena ho chiesto lui come stesse, ha subito iniziato a parlarmi delle difficoltà di reperire un'occupazione e mi ha informato che, da lì a breve, sarebbe andato a Roma a cercare lavoro. Io allora, per sviare un po' il discorso, ho iniziato a parlare di alcuni conoscenti in comune e di uno di questi in particolare, un ragazzo di vent'anni o poco più che, come lui, è stato mio allievo al corso di italiano:

“Come sta Ratan?”

“Ratan è al mare!”

“Come al mare? Non è andato in Trentino a lavorare, a fare la raccolta delle mele?” Così mi aveva detto Ratan stesso solo qualche settimana prima.

“No, lui adesso al mare poi finito va in Trentino!”

Ho subito pensato che si trattasse di un'incomprensione legata alla lingua e ho incalzato: “Al mare dove?” “Vicino Bologna.”

“Rimini? Riccione?”

“Non lo so. Lui lavora in spiaggia, vende cose del Bangladesh.”

“Ah – ho concluso – Allora non è in vacanza!”

Entrambi a quel punto ci siamo messi a ridere.

(Diario etnografico di Francesco, 29 agosto 2010)

“Hallo!”

“Parlo con Nazim? Sono, il maestro di Italiano, come va? Ti ho chiamato per dirti che la scuola è finita e che domenica facciamo una festa per la consegna dei diplomi”

“Ah, sei tu maestro, io non capito prima, come stai?”

“Bene grazie, vieni Domenica? La festa è alle 18,00, dove abbiamo fatto scuola. Anche se hai fatto molte assenze, noi ti facciamo un diploma per le ore che sei venuto.”

“Io sono Genova!”

“Come a Genova?”

“Lavoro.”

“E quando torni?”

“Eh... Non so!”

(Conversazione telefonica nel diario etnografico di Enrico, 24 Maggio 2011)

Incontro Tahsan e Proshar nei pressi della White House [scheda 6]. Noto che il loro italiano è molto migliorato. Tahsan mi dice che Proshar è stato ancora a Roma a lavorare in una bancarella di un suo parente situata presso Piazza Vittorio e che è

in procinto di partire nuovamente per Bolzano a fare la stagione della raccolta della frutta. (Diario etnografico di Francesco, Alte Ceccato, 10 Settembre 2010)

Accanto all'ormai strutturale presenza di una componente maggioritaria che ne costituisce l'ossatura, troviamo così un'intera fascia di giovani residenti maschi segnati da gravi difficoltà. Solo il welfare comunitario e parentale consolidatosi negli anni è stato sinora in grado di dar loro un supporto di fronte alla precarizzazione.

Immigrati in Italia, cittadini in Europa

Nel 2010 sono state conferite ben 132 nuove cittadinanze, più del triplo rispetto all'anno precedente (vedi anche Cap. 8). Si tratta del risultato di un processo di lungo corso: dopo aver passato alcuni anni in altre località della penisola, i bangladesi giunti ad Alte intorno al 2001 hanno ormai i requisiti necessari per ottenere lo status di cittadino, ovvero dieci anni di residenza regolare e continuativa sul territorio nazionale e il possesso di risorse economiche e lavorative adeguate (Codini, 2008). La presenza di questi nuovi italiani si profila come un ulteriore fattore di cambiamento, destinato a ricoprire un ruolo centrale nelle dinamiche dei prossimi anni. Nella dimensione locale questo processo può costituire un veicolo attraverso il quale i cittadini immigrati rivendicano l'accesso ai propri diritti, oltre che innescare dinamiche innovative sul piano della politica locale. Le elezioni comunali del 2009 hanno infatti visto la giunta di centro-destra vincere per un pugno di voti. Date queste proporzioni, i nuovi cittadini sono comunque un importante bacino elettorale, oltre che possibili rappresentanti attivi:

Poi se prendi la cittadinanza italiana il sindaco non ti rompe più con la casa, con problemi, capisci? No serve, non rompe più i coglioni. Meglio così. Quella lì dura dura testa. Lei, però, sbagliato perché quest'anno prima volta elezioni [il primo turno] pareggiato, poi fatte seconda volta [il ballottaggio] vinto di meno di cento voti, tu sai no? Quindi dopo cinque anni, noi stranieri quasi cinquecento persone prende passaporto. Cinquecento. Uguale cinquecento voti contro di lei. Quindi il suo partito [la Lega Nord] perde qua. Perde. Qua e anche ad Arzignano, tanti stranieri vanno già a votare. Tante fabbriche, tanti stranieri. Noi siamo qua, residenti millequattrocento persone a Montecchio. Bangladesh, solo Bangladesh. Millequattrocento solo Bangladesh, più altri stranieri: Serbia, Serbia dopo Bangladesh primo paese di stranieri qua, dopo c'è Marocco, Tunisia, India, altri paese... paesi di Africa. (Abid)

La questione non è però così lineare, anche perché la diaspora bangladese conserva un forte orientamento transnazionale. La cittadinanza italiana permette di muoversi liberamente nell'Unione Europea, consentendo ulteriori migrazioni verso contesti ritenuti più attrattivi. Come abbiamo già ricordato, la Gran Bretagna, e specificamente Brick Lane nel quartiere di Tower Hamlets a Londra, che ospita la più grande e antica collettività di origine bangladese al di fuori del Bangladesh.

Così, mentre alcuni bangladesi con solide basi nella dimensione locale scelgono di offrire alla nuova generazione migliori opportunità formative

e di realizzazione attraverso la mobilità transnazionale, in altri casi sono le difficoltà causate dalla crisi economica il motore di una ricerca di nuove prospettive. Nella recessione che sta colpendo il distretto conciario e le strutture produttive della Val del Chiampo si distingue sempre più quella che possiamo definire una nuova migrazione nella migrazione:

Io ho lavorato vent'anni ho lavorato qua, ma adesso sto pensando forse io vado via in Inghilterra... Già sono 5 o 6 persone hanno preso cittadinanza italiana e sono già andati via da qua. Già andati via. Io conosco. (Sakim)

Se per molti nuovi italiani l'essere divenuti cittadini simboleggia il tassello conclusivo di un processo di stabilizzazione, per altri rappresenta un passaggio di un percorso migratorio ancora in svolgimento. Per loro, il passaporto italiano significa un piccolo capitale aggiuntivo di mobilità che consente la prosecuzione del percorso migratorio (Della Puppa, 2014a).

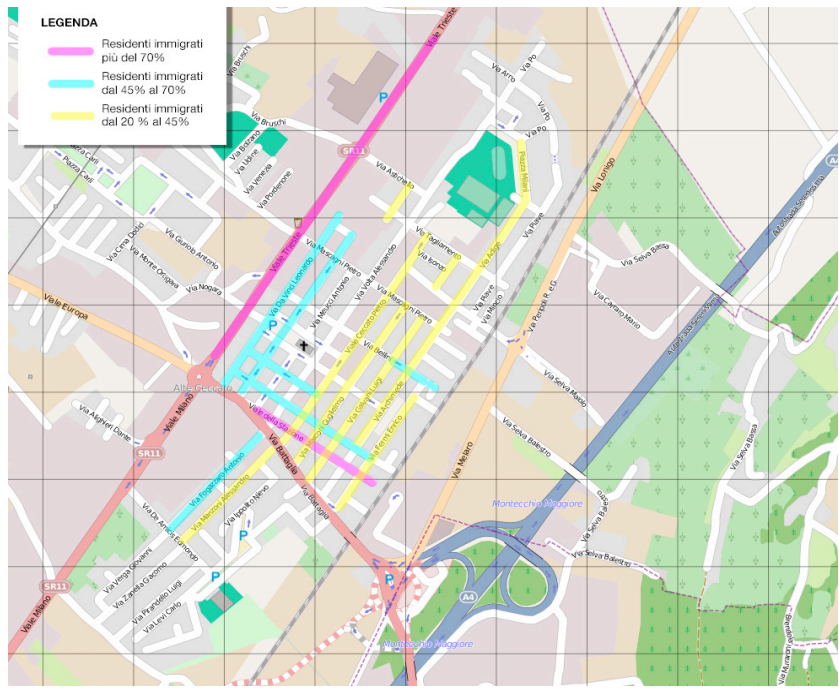


Fig.1 – Densità residenziale popolazione immigrata. Fonte: elaborazione su openstreetmap.org

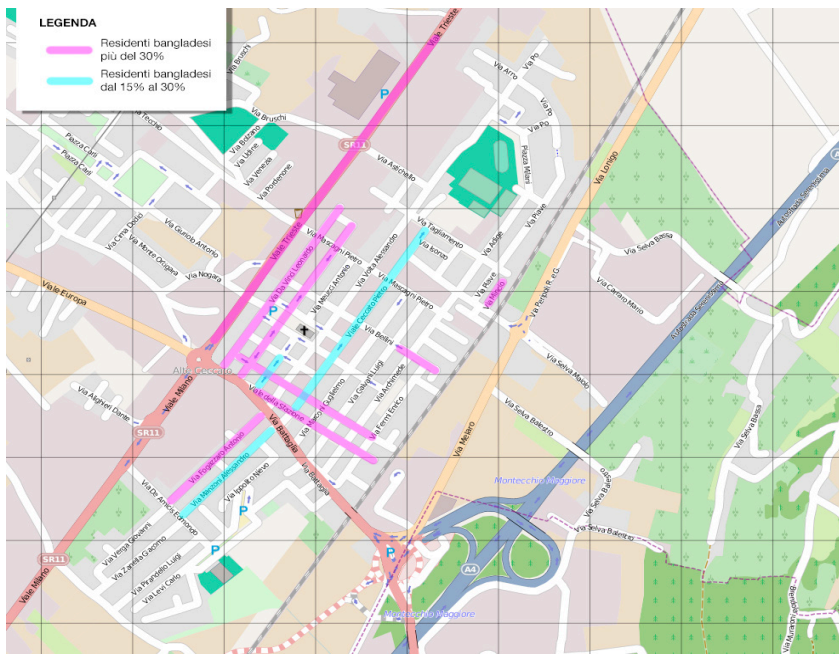


Fig.2 – Densità residenziale popolazione bangladesa. Fonte: elaborazione su openstreetmap.org

CAPITOLO 3

Vecchie case, nuovi abitanti. Forme e tendenze dell'abitare *probashi*

Oggi si è tenuta la quarta lezione del corso di italiano. Già alle 18.30 la classe era numerosa e, così, per introdurre gli argomenti del giorno e creare un clima partecipativo, ho aperto una breve discussione riguardo a temi legati all'esperienza quotidiana. Ho iniziato a parlare dell'importanza dell'esercizio della lingua al di fuori del contesto scolastico e, rivolgendomi al gruppo – composto da una decina di uomini bangladesi, quattro signore della stessa nazionalità e un ragazzo nigeriano – ho chiesto loro quali fossero le occasioni più frequenti in cui erano soliti utilizzare la lingua italiana. Chiaramente, la timidezza e la paura di commettere errori nell'esposizione hanno subito bloccato i miei interlocutori, creando uno di quegli attimi di silenzio in cui l'insegnante deve essere pronto a rilanciare in modo più diretto la questione. Mi sono allora rivolto a Shuba, una delle donne bangladesi che sedevano vicine, alla mia sinistra, e che, in altre circostanze, aveva dimostrato di essere disponibile a intervenire. "E tu Shuba parli italiano fuori da scuola, ad esempio al lavoro o con la vicina di casa?" "No, io a lavoro solo clienti bengalesi" mi risponde, "E a casa? Con i vicini?" ribatto allora io, facendomi ben sentire dalla classe, "No" dice, dietro a un sorriso titubante "Mia via e mia casa tutti Bangladesi". La sua testimonianza, la gestualità esplicita che l'ha accompagnata e il divertito consenso della gran parte dei presenti in aula, mi hanno fatto comprendere, forse meglio di quanto avesse potuto fare ogni altra parola, che questa era una condizione evidentemente condivisa da molti suoi connazionali. (Diario etnografico di Enrico, 16 Marzo 2011)

Questo episodio introduce in modo piuttosto diretto la questione abitativa. La straordinaria concentrazione di connazionali che contraddistingue Alte va infatti connessa ad alcune caratteristiche del tessuto edilizio e urbanistico della vecchia cittadella industriale. La disponibilità di alloggi di piccole e medie dimensioni a basso costo, la presenza di abitazioni in condizioni precarie e spesso fatiscenti, il progressivo abbandono delle stesse da parte delle fasce più abbienti precedentemente residenti, nonché la posizione strategica che la località ha assunto rispetto ai luoghi di lavoro, sono i principali fattori che hanno favorito un inserimento abitativo rapido e con una marcata densità residenziale. Secondo i dati del Comune essa è di 4,1 persone per unità abitativa contro il 2,3 dei cittadini italiani e il 3,1 delle altre nazionalità.

Osservando la locazione dei negozi gestiti dai residenti bangladesi, soffermandosi sulle file di nomi collocati sui citofoni di Viale della Stazione, addentrandosi nelle aree residenziali realizzate in tempi più recenti per ospitare il ceto medio autoctono, risulta chiaro che la popolazione immigrata di Alte vive e si concentra in uno spazio ben definito. Si tratta del reticolo ortogonale adiacente a Piazza San Paolo, dove si ergono i caseggiati e i condomini già costruiti per gli operai della Ceccato e dove, accanto alle immancabili antenne paraboliche, vediamo oggi stese ad asciugare tute blu, *shari* e *tree pieces*¹ colorati. In questi edifici, segnati dal tempo e dall'usura, i nuovi abitanti hanno potuto acquistare case a buon mercato, determinando una concentrazione residenziale e un conseguente deprezzamento del valore di mercato dell'offerta immobiliare locale che, secondo alcune agenzie immobiliari, arriverebbe al 30%.

Una distribuzione territoriale differenziata

Favorito dalla totale mancanza di rinnovamento urbano, il massiccio inserimento dei bangladesi è avvenuto in strutture abitative residuali, considerate già marginali e poco attraenti dalla popolazione autoctona.² Il rapido ricambio di inquilini e residenti – facilitato anche dall'iniziale sproporzione tra i canoni di affitto e i prezzi di vendita – ha modificato l'immagine di quegli stessi condomini che furono il simbolo della crescita edilizia modernista. Da un decennio a questa parte, la presenza di nuovi proprietari e la contemporanea assenza di vicinato italiano ha creato una enclave abitativa di separazione tra la popolazione autoctona, spostatasi verso le aree periferiche e di maggior prestigio residenziale, e quella immigrata, che ha ripopolato gli immobili fatiscenti del centro del paese (Briata, 2013). Sadak distingue chiaramente tra un "qua" e un "là" nel definire le case dove "noi" abitiamo:

Vai là io chiedo ma nessuno dà affitto. Come si trova? Se è una zona troppo residenziale loro non dai affitto. È questo il problema! Solo qua le case sono un po' vecchie, là ci sono tante case nuove. Qua, le case [dove] noi abitiamo [hanno] 40, 30 anni, per questo i problemi sono tanti! (Sadak)

La segregazione abitativa delle famiglie immigrate bangladesi, stipate in condomini-alveare, corrisponde a una gerarchizzazione del territorio su

1 Abiti femminili tradizionali del subcontinente indiano.

2 Un passaggio tipico di molti quartieri di nuova e vecchia immigrazione. Scrive infatti Granata (2007, 32) riguardo alla situazione di molte città italiane: "La crescita dell'offerta residenziale per immigrati è infatti legata a una dinamica tipica di molti quartieri di immigrati europei e americani". Se ci si riferisce al contesto di Alte Ceccato, va sottolineato che, a differenza di altre realtà urbane, tale caratterizzazione è stata fortemente influenzata dall'alto tasso di immobili acquistati dalla popolazione immigrata. Tali immobili sono "riferibili a quel carattere di residualità che caratterizza le scelte abitative degli immigrati dove, parlando di residualità, ci si riferisce alla propensione a occupare gli spazi lasciati liberi dagli autoctoni" (Agustoni e Alietti, 2009, 51).

base etno-nazionale. L'83% della popolazione di origine bangladesese risiede lungo la decina di vie che collegano perpendicolarmente la SR11 alla SP500, per un'estensione complessiva inferiore al chilometro quadrato. Stando alle cifre ufficiali, in otto delle dieci vie considerate la percentuale di cittadini non italiani rappresenta più del 50%, mentre in cinque di esse almeno quattro abitanti su dieci sono originari del Bangladesh (Tab. 6).

Tab. 6 – Graduatoria distribuzione urbana residenti stranieri

Via di residenza	Bangladesi	Altre nazionalità	Italiani	TOT	% Bangladesi
Via Rossini	74	15	61	150	49,3
Via Da Vinci	114	47	86	247	46,1
Via Bellini	50	22	38	110	45,4
Viale Stazione	181	165	106	452	40,5
Via Trieste	91	70	67	228	40,0
Piazza San Paolo	64	38	67	169	37,9
Via Galilei	38	30	33	101	37,6
Via Fogazzaro	100	41	149	290	31,2
Via Pacinotti	43	27	68	138	31,0
Via Edison	41	22	77	140	29,3

Fonte: Comune di M.M., 2011

La concentrazione residenziale della componente bangladesese ha profonde ricadute sulle dinamiche abitative e di accesso all'alloggio. Con la svalorizzazione immobiliare, la domanda e offerta diviene informale, passando anch'essa per reti di connazionali:

Anche c'è due tre persone bengalesi no... Sempre loro cercano casa: quale case vende quale, quale casa affitto, quale casa c'è persona libera, eh... Noi chiamiamo lui perché mi serve una casa. Ve bene tu vieni là c'è una casa di mio amico là. Come un'agenzia veramente! Capito? Così noi non andiamo da agenzia. (Tahsan)

Adesso più facile, una volta no, troppo duro... No non posso trovare! Tu hai chiesto prima perché non andato agenzia. Per esempio, tu trova una casa direttamente da tuo amico, da Francesco, tu perché vai in agenzia? Perché tu paga soldi agenzia? Sì o no tu dici? Io conosco te, tu vuoi dare una casa affitto. Tu non vuoi agenzia, tu dare me casa. (Abid)

Io quando preso una casa affitto, quella era di Bangladesh, un uomo bengalese. Adesso lui abita Inghilterra, andato là, io comunque pago, ogni mese arriva suo fratello o suoi amici. Io pago lui là, versamento, posta, banca... quello che vuole. (Proshar)

L'acquisto della casa ha inizialmente avviato alle necessità di un'offerta

segmentata (Cap. 1), ma ha anche prodotto un mercato immobiliare parallelo, clientelare e chiuso, rinforzando schemi, rappresentazioni e dinamiche di precarietà già esistenti. In queste case dagli interni tutti uguali si riflettono condizioni di vita e situazioni abitative mobili, estremamente provvisorie. La differenziazione di opportunità che ha contraddistinto le più recenti fasi dell'immigrazione bangladese (Cap. 2) emerge anche qui in modo netto. Shaed e Siam sono due giovani lavoratori non ancora sposati:

Cambia perché non d'accordo con i miei amici. Non d'accordo casa, prima dice "Sì, questa casa noi viviamo solo tre persone", poi quando passato tre mesi padrone porta un altro perché lui guadagna di più. Così io non d'accordo, lui prima mi ha detto abitiamo solo tre perché adesso quattro? (Shaed)

Prima ho abitato con gli zii in via Pietro Ceccato, poi sono andato vicino Piazza, come chiama... insieme abitato con un indiano punjabi, un pakistano, un bengalese, la casa era sua, poi affitto con i miei amici, io e suo fratello, fratello di mio amico, questo in un'altra casa in Via Leonardo da Vinci. Adesso io abito con un mio amico, lui ha detto un posto in sua casa con sua famiglia, pago 240 con mangiare. (Siam)

L'integrazione tra i dati dell'anagrafe comunale e le osservazioni etnografiche raccolte sul campo ci permette di tentare una classificazione orientativa dell'abitare *probashi* ad Alte Ceccato. In primo luogo si ha una quota maggioritaria di oltre un centinaio famiglie cosiddette nucleari, composte da marito, moglie e uno o più figli che vivono in abitazioni di proprietà o prese in locazione da cittadini italiani (*households*). Secondariamente, troviamo delle famiglie estese, nelle quali al nucleo familiare stretto si aggiunge la presenza di conviventi legati da un rapporto di parentela. Il più delle volte si tratta del fratello minore del marito, in misura minore anche cognati, cugini, zii. In questi casi la proprietà immobiliare del nucleo rispecchia il percorso migratorio di più vecchia data intrapreso dal familiare di prima immigrazione. Frequenti sono anche gli esempi in cui il convivente non risulta legato alla famiglia nucleare da alcun legame parentale. Si tratta di una situazione difficilmente evidenziabile sulla base delle statistiche ufficiali, riconducibile a forme di ospitalità temporanee, affitti irregolari e condizioni provvisorie e instabili, segnate da forme di solidarietà – o speculazione – tra connazionali.

Una terza categoria è formata dagli spazi abitativi in coabitazione tra distinti nuclei familiari. Si tratta di una cinquantina di casi in cui famiglie originariamente non imparentate condividono un unico spazio domestico. Questo spazio può anche ospitare diverse generazioni della stessa famiglia, genitori, figlio primogenito e la sua neo-sposa ricongiunta. In questi casi il tasso di immobili acquistati è molto alto. Tale dinamica di coesistenza non si può comprendere senza riferimento al mercato immobiliare. Infatti è la necessità di ammortizzare a spingere verso questa soluzione. Nel quadro della crisi, le famiglie non sempre riescono a sostenere l'innalzamento del tasso variabile di mutuo. Agustoni e Alietti (2009) parlano a questo proposito di "mutui facili" e "mutui a raffica" dei primi anni Duemila.

Infine, non mancano le convivenze che riguardano giovani lavoratori celibi (*bachelors' house*) (Pompeo, 2011). Abbiamo rilevato all'incirca una de-

cina di appartamenti con queste caratteristiche, anche se il dato appare di difficile attendibilità. Si tratta in misura maggiore di coabitazioni tra cittadini bangladesi. In alcuni casi, a dividere l'appartamento possono essere anche immigrati di diversa nazionalità. In queste situazioni raramente gli inquilini sono proprietari. Nondimeno spesso gli alloggi sono messi a disposizione da altri bangladesi.

Solidarietà o sfruttamento?

Anche rispetto alla casa i processi di stabilizzazione sono fortemente diseguali. Da una parte i nuclei familiari di più vecchia costituzione sono in molti casi proprietari; dall'altra però non mancano forme di convivenza plurifamiliare e subaffitto. Uno degli aspetti più problematici di quest'ultima condizione riguarda l'ottenimento della residenza:

È un mio amico che conosce quella persona, lui ha detto che io cercavo casa. Lì sono stato tre mesi senza residenza dopo sono andato a casa di Shafiq per altri tre mesi. A Shafiq ho domandato per residenza, ma non si poteva perché in casa tanta gente e non c'era posto. Adesso forse trovato per residenza.

D. Costa meno affittare senza residenza?

R. Sì, con residenza 140, 150 euro, senza residenza 120 anche 100.

(Rana)

In parallelo al mercato immobiliare esiste anche un mercato delle residenze che dà agile sponda a forme di discriminazione e speculazione tra gli immigrati stessi:

C'è un "mercato delle residenze". Questo "mercato" sfrutta tantissimo la vulnerabilità, la debolezza delle persone a livello anche di status giuridico. Tantissime persone quando vengono qua mi riportano: "La residenza non la posso avere perché non mi lasciano, non mi lasciano" ... Non mi lasciano vuol dire, ad esempio, che io vado ad abitare in una casa e in questa casa mi dicono tu paghi "400 euro per la tua stanza" o "300 euro per la tua stanza, cioè un po' di più, ma puoi anche mettere la residenza", per cui aumenta il costo dell'affitto a livello di contrattazione in nero, ovviamente, informale, niente di stabilito e pattuito spesso legato ai connazionali, ma non sempre. Questo da un lato, cioè "paghi di più", l'altro lato può essere: "Stai qui, ma la residenza non la puoi mettere". (Responsabile di uno sportello sindacale)

Nella nostra ricerca abbiamo osservato molte situazioni in cui il subaffitto, fondato su legami amicali e solidaristici, non è lucrativo; in alcune specifiche e rare situazioni, però, siamo stati testimoni di dinamiche speculative nei confronti di connazionali, coinquilini e affittuari gestite anch'esse attraverso i network informali della migrazione:

Per comprare casa non posso andare avanti e pagare mutuo perché io comprato casa ma non posso abitare da solo. Hai visto, no? C'è cugini miei, loro aiutare me [si riferisce ai due giovani connazionali che abitano con la sua famiglia e che si sono presentati a me prima di uscire di casa]. Anche qualche volta succede così, cugini vanno da altra parte qualcosa, un'altra famiglia abitare in altra camera. Loro aiutare me a pagare il mutuo e io ospito in casa.

Invece italiano una cosa non immagini questa cosa vero? Dice: "Com'è possibile un'altra famiglia vivere come me". Vero o no? Dove lavoro loro anche domandato: "Dimmi come mai che voi moglie non lavora e come andate avanti? Anche noi italiani quando andiamo a comprare difficile, giusto o no? Noi pensiamo come tu andare avanti?". Quando io spiegato così, che noi non è che tutto rubare soldi, questo non è possibile, che facciamo così, usiamo la testa un po'... Non usa testa, però quando lui abitare con sua ragazza o famiglia o un altro abitare con lui, un altro amico, lo vede come non tanto bello. Per noi anche non tanto bello, però cosa faccio? Devo vivere. Non è tanto bello, ma questa cosa per me va bene e anche per lui [suo cugino] va bene. Perché, lo sai, se per caso lui prende un affitto da solo per esempio sono 500 euro. Per me questa casa vai avanti solo a pagare il mutuo sono 600 euro. Per lui 500 per me 600, per tutti e due difficile. Per quello per vivere devi fare così e anche lui. Poi se per caso nessuno vuole darmi in affitto perché io straniero bengalese allora qua per me dopo anche più difficile vivere. Allora così uno aiuta l'altro e così si va avanti. (Mahmud)

Il quadro che emerge presenta dunque contorni sfumati, senza divisione netta tra *household* e *bachelors' house*, ma con preponderanza numerica di *household*. A differenza di contesti urbani come Roma, Palermo, Venezia o Bologna, la centralità abitativa di Alte non deriva pertanto dalla possibilità di trovare un momentaneo sbocco lavorativo nel settore della ristorazione o nelle pratiche di vendita ambulante, come può accadere ad esempio a Torpignattara (Pompeo, 2011; 2012; Pompeo e Priori, 2009; Priori, 2012a; 2012b). Essa è piuttosto definita dalle reti amicali, parentali e nazionali già da tempo stabilizzate sul territorio

Scheda 5. Concentrazione e segregazione

Il fenomeno della segregazione abitativa su base nazionale o etnico-razziale è studiato soprattutto negli Stati Uniti, dove ha iniziato a manifestarsi negli anni Venti con la migrazione interna della popolazione afro-americana verso i centri industriali del nord (Denton and Massey, 1993; Wacquant, 1992; 1995; 2007). Parallelamente a tale concentrazione si assiste al trasferimento delle classi medie bianche verso le periferie residenziali che si stavano progressivamente sviluppando.

La città americana si presenta come un mosaico segmentato, attraversato da confini, soglie e frontiere interne e composto da aree fra loro distinte entro le quali i residenti godono – anche se non formalmente – di diritti di cittadinanza diseguali (Alsayyad e Roy, 2006; Watt, 2011). Tra le cause della segregazione vi sono le politiche pubbliche e urbane (Kesteloot e Cortie, 1998), il sistema discriminatorio dei prestiti che escludono le classi popolari e i ceti subalterni, spingen-

doli in specifiche aree della città (Faiella e Mantovan, 2011; Bacqué e Fol, 2005), e il razzismo istituzionale (Basso 2010) che ha posto in condizioni di svantaggio strutturale la componente afro-americana e le popolazioni immigrate.

In Europa la segregazione ha assunto dimensioni rilevanti sin dagli anni Settanta anche se su scala ridotta rispetto al contesto americano, in virtù di un welfare state più forte. Ad alimentare la segregazione residenziale concorrono la diffidenza e il razzismo delle agenzie immobiliari e degli affittuari, le scarse risorse economiche e la necessità di ridurre le spese dell'affitto, che conducono a soluzioni abitative residuali in aree marginali (Agustoni e Alietti, 2009).

I grandi complessi residenziali di edilizia popolare sorti nel secondo dopoguerra non erano pensati esclusivamente per le classi popolari, ma prevedevano la mixité con i ceti impiegatizi (Bricocoli e Padovani, 2006; Oberti, 2006a; 2006b). A partire dagli anni Settanta si caratterizzano però sempre più per la concentrazione abitativa degli strati subalterni della popolazione, con ampia sovra-rappresentanza degli immigrati. Un'analisi classica è fornita da Pierre Bourdieu (1993), secondo cui le disegualianze sociali si riflettono in quelle spaziali e viceversa. Analogamente, le possibilità di mobilità territoriale si rifletterebbero sulle possibilità di mobilità sociale (Turner 1994; Turner and Khondker, 2010).

In Italia l'insediamento delle popolazioni immigrate non è estremamente segregato ma vi sono casi rappresentativi: il complesso residenziale "La Serenissima" in Via Anelli a Padova (Faiella e Mantovan, 2011; Fincati, 2004; Vianello, 2006), l'Hotel House di Porto Recanati (Cancellieri, 2008; 2013), il quartiere di Porta Palazzo e San Salvario a Torino (Borlini et al., 2008; Cingolani 2006, Semi 2004; 2006; 2009), il Carmine a Brescia (Bricocoli et al., 2006; Granata et al., 2007; Granata et al., 2008; Grandi e Lainati, 2008; Grandi, 2008; Ottelli, 2009), Cita a Marghera (Marzadro, 2011) e Via Padova a Milano. Si tratta di casi molto diversi: settori popolari di città storica, quartieri di edilizia residenziale pubblica, condomini moderni costruiti durante il boom edilizio del secondo dopoguerra, seconde case e strutture ricettive turistiche nate tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta e oggi abbandonate etc.

Nel complesso, però, il modello insediativo italiano non è molto segregativo. Una ragione va rintracciata nella grande eterogeneità delle provenienze degli immigrati, legata anche a una diversa storia coloniale dell'Italia rispetto a quella di altri paesi di più antica immigrazione. I contesti urbani italiani sembrano favorire meno la concentrazione territoriale della povertà. Va segnalata inoltre la mancanza di una gestione etnico-razziale dell'edilizia sociale. Paradossalmente gli immigrati vengono spesso esclusi – invece che favoriti, come nel resto d'Europa – dall'assegnazione degli alloggi popolari (Borlini et al., 2008; Crosta et al., 2000). Perciò, anche se non segregati, in Italia gli immigrati subiscono situazioni di disagio abitativo, relegati in un mercato immobiliare marginale e residuale (Kestelook e Cortie, 1998). La loro situazione abitativa è tendenzialmente peggiore e più costosa (Somma, 2004).

Ai processi di segregazione residenziale si affiancano infine esperienze di rifunzionalizzazione degli spazi abitativi e urbani. Emergono nuove modalità di utilizzare e fare esperienza dei luoghi del territorio entro cui si abita.

Scheda 6. La White House

Fra i condomini dei bangladesi di Alte, un significato particolarmente importante lo assume la "White House" (ufficialmente "Condominio Monte Berico"), così battezzato per il suo colore. Vecchio immobile fatiscente, è destinazione tipica dei bangladesi neo-arrivati:

Sono insieme a Tahsan, un ragazzo che ho conosciuto tramite amicizie comuni e che da poco tempo si è trasferito alla White House. Gli ho chiesto di invitarmi a casa sua, specificando le ragioni di questo mio interesse con i motivi della ricerca. Non c'è problema mi ha risposto, anzi. Così insieme ci dirigiamo lungo Viale della Stazione fino a raggiungere il numero 57. Lì, quasi ad attenderci sostano sparsi sette-otto uomini africani, forse nigeriani. Stanno in silenzio, senza apparentemente far niente tra l'ingresso dell'edificio, le macchine parcheggiate e il confinante negozio indiano. Non capisco se guardano i prodotti per capelli che il proprietario ha messo appositamente in vetrina. Non sembra, ma poco importa, passiamo in mezzo a loro senza alcun cenno da entrambe le parti. La porta d'ingresso è chiusa ma una donna bangladesese con il passettino sta uscendo. La lascio passare dicendo "prego", lei risponde "grazie" facendomi un sorriso. Entriamo e ci accoglie un atrio spazioso ma vuoto che divide le due scale A e B. A fianco c'è una vecchia portineria, da tempo inutilizzata, nella quale sono attaccati volantini con le date della raccolta dei rifiuti e altre informazioni. Tutti in italiano. Prendiamo la scala A anzi no, saliamo con l'ascensore. Chiedo al mio accompagnatore se funziona e lui mi racconta che è stato sistemato la settimana scorsa. "Bene!" dico, allora scegliamo il quinto piano per andare a casa sua. Uscito, noto subito che gli spazi comuni sono puliti e che al di là dei nomi sui campanelli non c'è niente che faccia pensare ad una particolare presenza di popolazione immigrata. È tutto un po' vuoto, un po' come l'atrio, ma sicuramente la parte interna non corrisponde all'immagine che si percepisce dall'esterno. La sua sistemazione provvisoria, anche, assomiglia a molte delle case in cui ero già stato: anni Cinquanta o Settanta, un corridoio che dà a due camere da letto, un bagno, un vecchio cucinino e un salotto con due grandi divani e una televisione al plasma. Non ci sono foto ricordo, né tanti oggetti del paese d'origine, è una casa di giovani e nessuno è sposato. Ci sediamo sul divano e iniziamo a parlare. Vicino a me c'è un materasso con una coperta. È lì che lui dorme. La indico. Lui dice "Eh, io adesso senza lavoro sono venuto qua da amici. Poi quando trovo lavoro prendo casa nuova". Gli chiedo dei vicini: "Gli africani fanno un po' casino, i bangla sono tranquilli". Italiani? "Non lo so se ci sono italiani". Da una delle stanze da letto esce un coinquilino. "È appena tornato da Bangladesh, tre giorni". Mi presenta ma il ragazzo non sembra conoscere l'italiano. Di nuovo soli riprendiamo a parlare "Qua tanti bengalesi, tante case, vedi... come qua, in tante case c'è sempre letto per l'ospite". Finito di bere usciamo e scendiamo, su mia richiesta, facendo le scale. Sono molto pulite e lo faccio notare. "Sì, c'è una persona che pulisce, uno del Bangladesh, lui senza lavoro, lo pagano perché lui senza lavoro". I minuscoli terrazzini che danno sui pianerottoli invece sono chiusi con il lucchetto. Solo uno è aperto. Esco e lo osservo: evidentemente non è stato pulito, ci sono bottiglie e vetri rotti dappertutto, c'è anche una poltroncina per

“allietare” la festa. “Gli africani” dice lui “Vedi fanno casino, bere, fumare”. Arriviamo all’atrio e ci incamminiamo per pochi passi verso l’uscita. La scena è la stessa dell’ingresso ma stavolta, in più, c’è un suo amico bangladese. Anche lui vive lì e sta scherzando con uno dei suoi vicini africani. Lo salutiamo e ripassiamo in mezzo a loro, abbozzando reciprocamente, a differenza di prima, un mezzo sorriso. (Diario etnografico di Enrico, 8 Luglio 2011)

In questo condominio di otto piani nel periodo della nostra ricerca vivevano 98 bangladesi, famiglie e single in coabitazione. La White House ospita circa 180 persone provenienti da dodici nazioni e tre continenti, in situazioni spesso di sovraffollamento, ospitalità non segnalate e altissima mobilità residenziale. Molti proprietari sono bangladesi. Dopo aver vissuto per anni ad Alte si sono trasferiti in Gran Bretagna o sono rientrati in patria, continuando a riscuotere l’affitto. Ricordiamo però che edifici come la White House rappresentano una soluzione abitativa emergenziale e residuale, inevitabilmente stigmatizzata.



CAPITOLO 4

Multiculturalismo quotidiano

Nei capitoli precedenti abbiamo tracciato un quadro generale della situazione abitativa. Ora vorremmo invece volgere lo sguardo verso le molteplici trasformazioni urbane e il “multiculturalismo quotidiano” locale. Con questa espressione ci riferiamo a quelle “situazioni concrete di interazione in cui la differenza diviene per almeno una parte degli attori coinvolti, un elemento rilevante per la costruzione della realtà sociale e per il senso che le viene attribuito” (Colombo 2006, 277-278). Esse includono ad esempio l’associazionismo immigrato, le politiche locali, gli adolescenti di origine immigrata e la scuola. Lungi dall’essere esaustivi, questi aspetti sono tuttavia particolarmente rilevanti per restituire un quadro dei processi che investono il quartiere nella sua odierna dimensione multiculturale.

“Alte è la capitale”

La migrazione bangladesese assume caratteristiche tali da poterla definire una vera e propria *diaspora*¹ (Ashraf, 2010; Brubaker, 2005; Alexander, 2013; Clifford, 1997; Cohen, 1997; Gilroy, 1993; Hall, 1990; Kibria, 2011). Una diaspora infatti è originata dal distacco da un *centro* originario ed è insediata in almeno due luoghi. Nel nostro caso essa si origina in Bangladesh e unisce tra loro la madrepatria, i lavoratori bangladesi “temporaneamente ospiti” nelle monarchie petrolifere e nel sud-est asiatico, le *élite* bangladesi presenti nell’America settentrionale, le generazioni di immigrati e di cittadini di origine bangladesese in Gran Bretagna, le diverse collettività *probashi* in Italia e in Spagna.²

1 Si tratta di una diaspora tipicamente “imperiale” secondo la teorizzazione offerta da Cohen (1997). Partendo dal classico caso ebraico, Cohen distingue diverse tipologie di diaspora: quella imperiale, il cui maggior esempio è quello dei paesi del commonwealth britannico, quelle di lavoro (comprendenti gran parte delle migrazioni internazionali sud-nord), commerciali e culturali (tra cui quella caraibica). Si veda anche Ambrosini (2008).

2 Per un approfondimento sulla diaspora bangladesese nel mondo e in Italia e sui suoi diversi segmenti si rimanda a Ahmed, 2000; Casu, 2008; Eade e Peach, 1996; Gardner,

Da questo punto di vista, Alte ospita una comunità *situata contemporaneamente in più luoghi* del pianeta (Clifford, 1997; Faist, 2000) che dispiega reti migratorie e di *solidarietà transnazionale* e che rimane unita da *molteplici vincoli di attaccamento* (Ambrosini, 2005; 2008; Castles, 2004). Altri elementi che permettono di utilizzare il termine “diaspora” per indicare l’immigrazione nella frazione sono l’*orientamento alla madrepatria* – riprodotto di generazione in generazione – dei bangladesi e il *mantenimento di un’appartenenza distintiva* ricostruita giorno dopo giorno a fronte della società “ricevente” (Ambrosini, 2008). I residenti bangladesi di Alte condividono con i connazionali nel mondo l’*esperienza migratoria* – spesso alimentata dalla ricerca di lavoro – e spesso anche il *mito del ritorno*. Il paese di origine, in una memoria collettiva idealizzata, è “luogo sacralizzato, benedetto, una terra-santa” (Sayad, 2006, 83) verso la quale ci si reca periodicamente in pellegrinaggio. Ogni due o tre anni, i bangladesi di Alte e la loro famiglie tornano in visita al paese, spesso approfittando delle ferie estive.

Certamente, l’identità diasporica è alimentata anche dalla percezione di non essere integralmente accettati nel nuovo contesto. All’ostilità dimostrata dalla società di immigrazione (particolarmente in un territorio in cui le principali forze politiche locali hanno costruito il proprio successo con slogan e provvedimenti apertamente anti-immigrati) i *probashi* contrappongono diverse forme di resistenza. Prima tra queste vi è la preoccupazione costante per il paese d’origine. Nella nostra ricerca abbiamo ad esempio visto iniziative di cooperazione per lo sviluppo del Bangladesh sostenute dall’associazionismo bangladesi locale. Rispetto all’Europa, poi, l’attenzione dei bangladesi è tutta rivolta verso (o mediata da) la Gran Bretagna:

[Discorrendo sui canali televisivi maggiormente seguiti dalla comunità] “Sono canali bengalesi però controllati dall’Inghilterra. Fanno in Bangladesh e anche qua. Fanno i programmi in Bangladesh, vanno a quale paese... forse *Singapur*, tramite *Singapur* con satellite collegano, *broadcast* da Inghilterra e poi viene in tutta Europa e anche Italia. Noi qua vediamo da parabola, questo iniziato da tre, da cinque anni massimo. Non c’era prima. Siamo fortunati che sempre vediamo questi canali. Loro danno tante cose su nostro paese, politica, sistema sociale, economia, tutto ... Adesso è entrato in parlamento inglese donna di Bangladesh ... Hai sentito che una nostra compaesana ora parlamento di Inghilterra? Noi tutti contenti, anche qui, è come un riconoscimento capito? Ci sono voluti quasi 50 anni, ma importante capito?” (Hassan)

Mezzi di comunicazione di massa, internet e canali satellitari forniscono un legante tra le comunità bangladesi del pianeta che si scambiano informazioni e contributi. Si tratta di una “prossimità elettronica” che consolida il sentimento di appartenenza e riproduce, in maniera talvolta controversa, il senso identitario nelle generazioni successive (Ambrosini, 2008, 72). La diaspora crea concentrazioni comunitarie, immobiliari, abitative, commerciali e sociali in spazi definiti. In particolare, le politiche messe in atto dall’ammini-

1995; Kibria, 2011; Knights, 1996; 1998; Mahmood, 1990; Mantovan, 2007; Montuori, 1997; Priori, 2012a; Quattrocchi *et al.*, 2003; Siddiqui, 1998; 2004; Zeitlyn, 2006; 2007.

strazione coloniale britannica fino al 1947 e l'appartenenza al Commonwealth negli anni successivi all'indipendenza del subcontinente indiano hanno definito le modalità di insediamento delle popolazioni bangladesi nella diaspora sul modello del multiculturalismo britannico e sulla concezione di *ethnic community*. Successivamente, le narrazioni dei pionieri della migrazione europea in Gran Bretagna contribuirono a costruire in Bangladesh un immaginario sociale del *bidesh*, riproducendo quel modello in altri contesti migratori (Pompeo 2011; Priori, 2012a; 2012b).

Ad Alte come altrove, il radicamento dei nuovi abitanti fa riemergere una "dimensione primaria di strada e di vicinato" persa da tempo (La Cecla 1998; 1999). Superati i condomini bianchi che fanno da porta d'ingresso alla cittadina, ci si inoltra per le vie centrali della località in cui l'andirivieni dei bangladesi è ininterrotto. Gruppetti di connazionali chiacchierano davanti alle vetrine degli alimentari e dei bar etnici. Questo modo di vivere il territorio trova la sua massima espressione in Piazza San Paolo, fulcro della vita sociale dei membri della collettività bangladesese:

Verso le 18:30, attraversando Piazza San Paolo gremita di bangladesi, soprattutto uomini, Khan che cammina insieme a me mi dice: "Hai visto qua? Tutti negri, pochi italiani, tutti noi bangla come in Bangladesh. (Diario etnografico di Francesco, Alte Ceccato, 24 ottobre 2009)

Lungo il suo perimetro sono sorte diverse attività commerciali gestite e frequentate dalle famiglie bangladesi al punto che la collettività *probashi* ha trovato in essa un riferimento collettivo, dando prova di un "attivismo visionario" capace di ridare vita a spazi morti (Davis, 2000). La concentrazione di esercizi commerciali gestiti da connazionali e ad essi dedicati, l'intensa frequentazione e l'utilizzo polisemico di questo spazio ricostruiscono la dimensione di piazza del villaggio propria dei contesti di origine (Della Puppa e Gelati, 2010; 2012).

Un territorio e una comunità in mutamento

Piazza San Paolo costituisce una porzione di territorio a preponderanza maschile. Dato che, come abbiamo visto, le condizioni abitative possono essere anche difficili, a causa della condivisione forzata degli spazi domestici, la componente maschile, comunque sempre più legittimata alla presenza negli spazi pubblici, tende a vivere più all'aperto. Questi uomini si riversano nelle piazze, lungo i marciapiedi e nei paraggi dei negozi etnici, che diventano snodo di informazioni, centri decisionali, luoghi di discussione politica e affiliazione associativa (Pompeo, 2011; Priori, 2012a). È soprattutto nello spazio pubblico che si possono incontrare i propri connazionali senza entrare nelle logiche di consumo del bar e degli esercizi pubblici:

Prima cosa noi non va al bar tanto perché noi non beve e allora qua discutere come va, dove c'è posto lavoro, ognuno gruppo per sentire cosa c'è nuova legge arrivata, cosa sentite, dove c'è posto libero, dove cercano gente,

quale c'è problemi casa, anche di come va mio paese, cosa ha fatto politica quale governo. Così... anche solo parlare con paesani. (Abid)

La piazza di Alte è divisa, da un imponente paravento di mattoni rossi a vista, in due aree: una di marmo e cemento, aperta, progettata come sagrato della chiesa; l'altra discreta, appartata, con un prato corredato da panchine e giochi per bambini. Questa partizione è stata appropriata dalle famiglie bangladesi sulla base della separazione simbolica e spaziale tra maschile e femminile:

Quello è stato fatto prima del restauro della chiesa. È stato fatto dall'amministrazione leghista di dieci o quindici anni fa insomma. Una delle prime amministrazioni leghiste che c'è stata qui a Montecchio, quando si è affermata la Lega ... Questo è stato fatto poco prima che arrivassero così tanti stranieri, adesso, invece, è diventato il parco giochi di tutti gli "indiani": ci sono solo loro lì, dove ci sono gli scivoli per i bambini. Paradossalmente l'amministrazione leghista ha fatto una piazza che adesso è usata dagli stranieri. È la "piazza degli stranieri". (Medico italiano)

La separazione tra le due parti della piazza non è un muro pieno, ma consente una sorta di intervisibilità parziale. In questo pare corrispondere molto bene al concetto di *pardah*, letteralmente "velo" o "cortina". Il *pardah* è l'insieme delle pratiche che, nel mondo musulmano del subcontinente indiano, contribuisce alla definizione del "pudore", dell'"onore" e della "vergogna". Il paravento di mattoni che taglia in due la piazza separa e unisce lo spazio pubblico e politico (dove la componente maschile si ritrova e si mostra) e quello appartato e familiare, di cura e di accudimento, dove le donne accompagnano i figli a giocare. Le modalità di vivere il maschile e il femminile nella comunità *probashi* di Alte si innestano così su pratiche patriarcali più o meno consapevolmente iscritte nell'organizzazione urbanistica degli spazi pubblici italiani: il lavoro familiare e di cura da una parte, la socialità pubblica e la discussione dall'altra.

Allontanandosi dal centro del paese e dirigendosi verso le zone residenziali, caratterizzate da abitazioni persino signorili, si arriva nell'unica area verde della frazione. Si tratta del Parco Don Milani, ribattezzato *Burqa Park*, assiduamente frequentato da madri velate che si incontrano e che vi accompagnano i figli a giocare. Questo parco piccolo e recintato costituisce un luogo intimo e appartato, lontano da sguardi maschili, che si contrappone alla visibilità e alla natura pubblica, potenzialmente sconveniente, della piazza. Il parco "velato" costituisce l'unico spazio fruito dalla popolazione bangladesi in questa parte di Alte. È proprio in virtù del suo intimo isolamento che il parco diventa un luogo lecito per le donne non accompagnate dai mariti.

Mentre la piazza, anche attraverso la sua bipartizione, è stata appropriata in modo quasi esclusivo dalla comunità bangladesi, *Burqa Park* ha creato invece un'alleanza femminile che taglia le diverse comunità. Il parco dà così origine a un vero "multiculturalismo quotidiano" (Colombo e Semi, 2007) e a forme di "vicinanza di genere" (Bimbi 2009) altrove assenti. Qui si possono scorgere donne di diverse nazionalità intente a sorvegliare bambini che

giocano insieme:

«Sì, le donne parlano tra di loro ... Devi vedere quanta gente soprattutto nei mesi estivi viene al parco: donne bengalesi, indiane italiane, i ragazzi che vengono al bar, i bambini che si comprano il gelato. (Ex gestore del chiosco al Parco Don Milani)

Nel parco il multiculturalismo quotidiano è reso possibile anche dalla differenziazione di funzioni e utilizzi, nonostante la preponderanza della componente bangladese (o, almeno, così è apparsa a noi che abbiamo svolto la nostra etnografia principalmente all'interno di tale collettività): durante il giorno, madri di diversa origine nazionale portano i bambini a giocare; più tardi, le panchine del parco ospitano le partite di *nine* (gioco di carte molto popolare in Bangladesh) o di scala quaranta tra gli adolescenti; nei giorni festivi sono gli uomini bangladesi a organizzare grigliate e pic-nic per le famiglie, gli amici o le associazioni. Questo utilizzo del parco ha certamente contribuito a ravvivarlo e renderlo più sicuro:

«Questo era un parco frequentato da tossici, non sai quante siringhe abbiamo raccolto. I tossici venivano qua di notte, scavalcavano il cancello, ma certe volte li ho visti anche di giorno, qualche anno fa, non tanto tempo! Adesso lo abbiamo pulito per bene ... Oggi [i bangladesi] fanno le feste, vengono qua a mangiare, sono in tanti, vengono sempre a invitarmi a mangiare con loro, ma io non posso allora mi portano qua dei piatti. Finito lasciano tutto pulito, devi vedere! (Ex gestore del chiosco al Parco Don Milani)

Una nuova toponomastica per sentirsi a casa

Con Amin e Thrift (2002, 45), possiamo dire che "i luoghi e le persone si mettono in scena a vicenda". *White House* e *Burqa Park* costituiscono i principali elementi di una nuova toponomastica che ha trasformato gli spazi e le attività che vi si svolgono. Con le attività sono cambiati anche i significati dei luoghi. La rinominazione e ridefinizione dei luoghi contribuisce alla costruzione di un lessico intracomunitario. Oltre ai nuovi nomi attribuiti al "Condominio Monte Berico" e al "Parco Don Milani", i due palazzoni della stessa altezza che si ergono di fronte alla *White House* diventano le *Twin Towers*, per la loro simmetria e per la contrapposizione alla "Casa Bianca"; un secondo palazzo accanto alla *White House* è la *Red House*, mentre sull'altro lato di Viale della Stazione, quello dei civici pari, si innalza la *Yellow House*. Infine, oltre il quadrilatero nevralgico, appartato sul lato esterno della statale che divide Alte Ceccato da Montecchio Maggiore – di fronte al rivenditore bangladese di kebab, ma soprattutto lontano dalla socialità pubblica della collettività che si consuma soprattutto in Piazza San Paolo – si trova il *Bottle Building*, un edificio ai piedi del quale il selciato è spesso cosparso di bottiglie rotte: qui i bangladesi giovani e celibi si ritrovano la sera a bere – pratica bandita dall'islam e stigmatizzata dalla collettività. In generale, tutti questi atti di rinominazione sono altrettanti tentativi di prendere simbolicamente possesso del contesto di insediamento per renderlo adatto alle proprie esigenze di vita. Si tratta di un modo di "arredare" con le parole il contesto

quotidiano, rinominandolo in maniera inedita, per formare un “habitat di significato” (Hannerz, 1996).

Narrando il mondo nel quale si vive lo si addomestica – lo si rende, cioè, domestico, lo si fa *casa* e ci si prende cura di certe sue porzioni in modo da farle diventare familiari, in modo che non destino stupore o paura. È questa la direzione nella quale agiscono le nuove definizioni dei luoghi di Alte, insieme ai racconti della popolazione bangladese. La familiarità è conquistata *dentro* e *attraverso* un nuovo linguaggio condiviso, grazie al quale è possibile assumere un’identità comune in uno spazio che era estraneo, permettendo l’interiorizzazione del passaggio da *shodesh* a *bidesh*, da terra d’origine a terra straniera e da terra straniera a terra familiare.

Un cantiere sociale ancora aperto

Le due sale per la preghiera islamica (una terza è stata aperta da poco) sono spazi dedicati pressoché unicamente alla componente maschile dei fedeli. La prima, in Viale Milano, è quella maggiormente conosciuta dalla popolazione autoctona e dalle istituzioni locali. Si trova in un capannone acquistato con il contributo economico dei fedeli ed è frequentata dai musulmani di diverse appartenenze culturali, linguistiche, nazionali (Susser, 2012). La seconda si trova in Via Pacinotti. È più discreta e meno visibile ed è frequentata esclusivamente da fedeli di origine bangladese. Questa seconda sala è inserita nel circuito dell’*Islamic Forum Europe (IFE)*, una rete a cui afferiscono diversi gruppi musulmani (soprattutto inglesi) ed è allineata col partito bangladese conservatore e filo-pakistano *Jamaat-Al-Islami*. Le possibilità di entrare in contatto con i fedeli della sala di preghiera di Via Pacinotti sono fortemente limitate, al punto che alcuni intervistati la descrivono in questi termini:

C’è una moschea per tutti vicino McDonald’s, no? E qua una solo per Bangladesh. Anch’io vado qua a volte, solo per pregare, non parlare mai, nell’altra sì, invece. Là per tutti musulmani, là per africani, marocchini, anche albanesi, anche italiani! Tutti. Qua solo *bangladeshi*, perché *Jamaat* solo Bangladesh. Loro non parlano di *Jamaat* però io so. (Rafsan)

Loro molto religiosi, non come me e come quelli che conosci tu, loro più religiosi. Non vanno piazza, lavorano e pensano a religione, basta. Non sono pericolosi, ma a loro non interessa parlare con italiani: come non vivono qua! (Sakim)

Molti bangladesi non schierati politicamente si recano comunque in Via Pacinotti per la preghiera. La sala infatti ha due vantaggi: il primo è la sua posizione centrale, il secondo è che utilizza il *bangla* per le sue attività. La sala è inoltre in stretto contatto col Bangladesh, l’Arabia Saudita e la moschea di *Tower Hamlet*, la *East London Mosque*, supportata economicamente proprio dal partito bangladese *Jamaat-Al-Islami* e dalla stessa monarchia saudita (Eade e Garbin, 2005). Essa propone alla collettività bangladese una densa offerta di attività religiose e formative, comprese le letture coraniche

e l'insegnamento dell'arabo classico.

In questo quadro di transculturazione dinamica, gli scenari per il futuro rimangono aperti. Da un lato prendono forma interazioni capaci di innescare processi di inclusione, avvicinamenti culturali e solidarietà slegate dalle appartenenze nazionali, come le molteplici esperienze di condivisione abitativa da parte di immigrati di diversa appartenenza nazionale e religiosa (Cap. 3), gli incontri al Parco Don Milani, ma anche quelli che avvengono sui luoghi di lavoro, negli spazi dell'associazionismo, tra i banchi di scuola e nei momenti della quotidianità. Dall'altro lato, il territorio si configura anche come un campo di lotta tra istanze divergenti delle diverse popolazioni, non immune dal rischio di ripiegamento comunitario. Pur nelle sue ambivalenze, la vitalità della collettività bangladesese di Alte e l'attivismo sociale da essa prodotto contribuiscono a rinforzare la centralità di questo quartiere nella geografia migrante in Italia, in Europa, nel mondo, facendo di questo angolo di nord-est un vibrante laboratorio di multiculturalismo quotidiano.



CAPITOLO 5

Sentirsi a casa. Abitazione, politiche locali e discriminazione

Sulle mappe non figura, però c'è. È invisibile, però c'è. C'è una barriera che getta nel ridicolo la memoria del Muro di Berlino: eretta per separare coloro che possiedono da coloro che necessitano, essa divide il mondo in nord e sud e traccia frontiere entro ogni paese ed entro ogni città. Quando il sud del mondo commette l'audacia di oltrepassare questa barriera e mettersi dove non deve, il nord gli ricorda, col bastone, qual è il suo posto. Lo stesso accade con l'invasione dalle aree marginali di qualsiasi paese e di qualsiasi città.

Eduardo Galeano

Immaginari securitari

La stabilizzazione della popolazione *probashi* ha arrestato una decadenza che, fino a un quindicennio fa, pareva inevitabile. Nondimeno, il nuovo volto di Alte è presentato dalla stampa e dalle forze politiche locali come "problematico". La vivacità sociale e il protagonismo della componente immigrata della popolazione vengono mal tollerati dalla società "ospitante" e delle forze politiche (Bressan e Krause, 2014). Per molti autoctoni la presenza immigrata si giustificava solo in virtù del contributo lavorativo. L'evoluzione della migrazione verso una fase di insediamento a carattere familiare varca inevitabilmente la soglia di visibilità e tolleranza. Naturalmente, che gli immigrati continuassero a rimanere invisibili è un'illusione, ma questa illusione è evidente nel linguaggio e nei simbolismi delle attività istituzionali. Ad esempio, gli eventi culturali organizzati dal comune sono rivolti palesemente alla sola componente autoctona della popolazione:

Questa sera mi sono recato alla Cantina Sociale di Montecchio Maggiore per assistere a un incontro-conferenza in cui avrebbe avuto luogo la presentazione del dvd "Storia di Alte. Fotocronaca di Alte Ceccato e del suo fondatore". L'iniziativa era patrocinata dal Comune di Montecchio Maggiore e, anche per questa ragione, l'evento aveva richiamato molta più gente di quanta avessi potuto immaginare. Nonostante

fossero stati preparati trecento o più posti a sedere molte persone sostavamo in piedi e a gruppi dentro e fuori l'edificio. La maggior parte erano anziani e residenti di vecchia data, tutti italiani. La sensazione che provavo era quella di essere tornato indietro nel tempo. Mentre osservavo i primi motocicli Ceccato messi in mostra per l'occasione, dal palchetto posizionato sotto lo schermo, sono iniziati gli interventi delle autorità locali e dei testimoni del tempo: prima il sindaco e il vicesindaco, poi l'ex campione motociclistico Orlando Ghio e la figlia del commendator Ceccato, infine Nevio Zanni, autore del dvd nonché consigliere provinciale dell'attuale maggioranza.

I proclami avevano un tono molto istituzionale e così sono uscito a prendere un po' d'aria confondendomi tra i gruppi di persone rimasti fuori dalla sala di cui origliavo i discorsi "Parché anca gli extracomunitari non i xè tutti uguali, ghe xè quello buono e quello cattivo, come noi altri" stava dicendo un ragazzo biondo seduto in sella alla propria bici quando, finalmente, è iniziata la proiezione.

La Cantina ora era ancora più gremita e gli occhi dei presenti erano fissi sullo schermo. Accompagnate dal commento didascalico di una giovane attrice, scorrevano le vecchie foto di Alte. L'attenzione era massima e quando la voce registrata ricordava nomi e cognomi dei protagonisti dell'epoca non mancava mai un leggero mormorio tra i conoscenti che erano giunti in sala. Il DVD prosegue lentamente, gli anni 50; gli anni 60' e così via fino all'oggi con i giorni del rinnovo di Piazza San Paolo e il restauro della facciata della sua Chiesa.

A questo punto l'atmosfera era cambiata. In queste immagini Alte appariva vuota, spenta e irrealistica, priva di una componente dell'attuale popolazione residente, ovvero quella immigrata. Quest'ultima risultava assente non solo nella sala, ma anche nelle foto che ritraevano l'odierna Alte Ceccato. Ciò era talmente evidente che una signora seduta tra le prime file si lascia andare a un commento sarcastico sulla palese omissione della popolazione immigrata.

Il dvd finisce e dagli applausi si capisce che è stato un grande successo. Io me ne vado e mentre mi dirigo verso Piazza San Paolo, riflettendo su quanto visto e accaduto, mi imbatto in un gruppo di uomini bangladesi che, seduti su uno spiazzo d'erba, giocano insieme a carte. Ero distante cento metri o poco più dalla cantina sociale, ma il confine simbolico tra i due luoghi e le due immagini mi dava la sensazione di essere ben più lontano. (Diario etnografico di Enrico, Alte Ceccato 22 Giugno 2011)

La rappresentazione della presenza bangladesi come problematica ha portato all'attuazione di una serie di provvedimenti da parte delle due giunte comunali che si sono avvicendate dal 2005 al 2014. Tali provvedimenti hanno visto nella questione degli alloggi uno dei suoi elementi portanti. Il primo tentativo risale al 2007 ed è riconducibile al progetto "Montecchiosicura", varato con delibera della Giunta comunale n.163 del 28 maggio 2007. Concepito e realizzato dalla giunta di centro-sinistra, l'intervento si poneva l'obiettivo di "favorire il miglioramento della qualità della vita di individui, famiglie e gruppi della Comunità" attraverso "la convivenza e il dialogo tra le varie componenti del Paese, la prevenzione di fenomeni di marginalità e devianza nonché la promozione dell'igiene, della pulizia e del rispetto delle regole". Il nome del progetto rimanda alle due direttrici lungo le quali avrebbe dovuto strutturarsi: quella della "sicurezza" e quella del "prendersi cura"

del proprio Comune. La prima direttrice era orientata all'intervento sociale e formativo¹, la seconda concentrata sul versante repressivo attraverso il coinvolgimento delle forze dell'ordine. Il principio affermato riportava che "l'azione repressiva e quella di promozione di comunità sono binari paralleli, l'uno e l'altro indispensabili".²

Il primo insieme di attività non è mai stato portato a compimento. Si è realizzata quasi unicamente la parte che prevedeva l'innalzamento dei parametri necessari all'ottenimento dell'idoneità alloggiativa. Tali provvedimenti si sono tradotti, per i residenti immigrati, in un inasprimento della procedura per l'ottenimento del *nulla osta* al ricongiungimento familiare. A ciò si è aggiunta l'attuazione di "controlli diffusi e ripetuti sul territorio, da parte dei Vigili Urbani", "l'estensione dell'orario di pattugliamento" e la creazione di una sezione staccata dei vigili urbani. La filosofia è ben riassunta dalle dichiarazioni dell'allora sindaco, Maurizio Scalabrin:

È risaputo che Alte, non solo per motivi viabilistici e urbanistici, ma anche di tessuto sociale, è una zona diversa dal resto del paese: non si può nascondere che la grossa presenza di extracomunitari rappresenta dei problemi sul piano dell'ordine civico ... Eseguire almeno dieci controlli di documenti al giorno significa dare un segnale forte: si fa capire ai clandestini e alla criminalità di girare al largo da Montecchio.³

Alla fine del 2007 sono iniziate le perquisizioni notturne nelle case da parte dei vigili urbani e i controlli da parte dell'Unità locale per i servizi sanitari sulle condizioni igienico-sanitarie degli appartamenti abitati da immigrati anche in possesso della cittadinanza italiana. I controlli si sono concentrati soprattutto nelle vie centrali di Alte alimentando, da un lato, la diffidenza della popolazione autoctona ivi residente, che percepiva di risiedere in un contesto problematico e assediato e, dall'altro, la paura e il senso di insicurezza tra gli immigrati e la loro sensazione di essere "ospiti non graditi".

Le delibere comunali

Alla fine del suo mandato, quando la giunta di centro-sinistra si è ripresen-

1 Il primo versante di attività avrebbe dovuto costituire un tavolo di convivenza tra i diversi attori impegnati a vario titolo sul tema dell'"immigrazione", sostenere l'associazionismo locale, implementare corsi di alfabetizzazione per le mogli ricongiunte, creare un centro di aggregazione dove preadolescenti e adolescenti di origine immigrata e autoctona avrebbero potuto interagire tra di loro in uno spazio protetto, promuovere la collaborazione tra le scuole e il servizio mediazione culturale, istituire uno sportello di orientamento delle famiglie immigrate sul tema degli investimenti immobiliari e dell'idoneità alloggiativa e creare un "Comitato di benvenuto" per l'accoglienza dei nuovi arrivati.

2 Dichiarazione dell'ex sindaco Maurizio Scalabrin tratta da G. Belloni (2008).

3 <http://albertomassignan.wordpress.com/2008/01/21/sicurezza-a-montecchio-2007-da-tolleranza-zero/>

tata alle elezioni comunali è su quest'ultima immagine, quella legata al "sindaco sceriffo" e alla "lotta alla clandestinità", che la coalizione ha fatto leva per tentare di farsi rieleggere. La propaganda elettorale in vista della competizione amministrativa del 2009 ha posto al centro del dibattito il tema dell'immigrazione e la questione della "sicurezza" e della riqualificazione degli spazi pubblici.⁴ Proprio su tale concetto ideologico di sicurezza la lista di centro-destra, guidata dalla Lega, è riuscita a strappare la vittoria per un centinaio di voti.⁵

La nuova amministrazione ha fatto rimuovere parte dell'arredo urbano nei luoghi di incontro e di socialità pubblica degli immigrati residenti (le panchine di Viale della Stazione poste ai piedi della *White House*), ha ristretto l'agibilità dei locali della sala di preghiera islamica di Viale Milano, ha interrotto il servizio-mensa scolastico alle famiglie che non risultavano in regola con il pagamento della retta, ha imposto la presentazione e il deposito di una traduzione italiana di qualsiasi avviso o pubblicazione da parte di individui, gruppi o associazioni rivolti alla popolazione in lingua diversa da quella italiana. La delibera 233 del luglio 2009, integrata con la 347 del dicembre 2009, ha previsto un ulteriore innalzamento dei parametri abitativi necessari all'idoneità alloggiativa, al rilascio della residenza, al rinnovo del permesso di soggiorno e, a fortiori, al *nulla osta* al ricongiungimento familiare:

è intenzione della nuova Amministrazione Comunale, modificare i parametri relativi alla idoneità degli alloggi in uso a cittadini extracomunitari, al fine di garantire una maggiore vivibilità e sicurezza ai cittadini di Montecchio Maggiore e stabilisce le metrature necessarie per ogni persona, disponendo che ogni abitazione debba avere una stanza di soggiorno o cucina o salotto (zona giorno), di almeno mq. 15,00 ... ogni alloggio deve inoltre disporre di una superficie minima delle camere da letto: per n. 1 persona pari ad almeno mq. 9,00, per n. 2 persone pari ad almeno mq. 14,00 e per n. 3 persone pari ad almeno mq. 23.00.

Il certificato di idoneità abitativa è stato inoltre esteso anche alle disposizioni in materia di dichiarazione di ospitalità degli stranieri: in pratica si è fatto divieto di ospitare alcun soggetto straniero allorché il numero delle

4 Per il candidato di centro-sinistra "aumentare il numero degli agenti di polizia locale in servizio per maggiori controlli e continuare l'impegno quotidiano contro i clandestini e le prostitute" e "riqualificare i palazzoni attorno a piazza San Paolo"; mentre per l'esponente di Lega Nord e centro-destra il ritorno a una Montecchio "dove vi sia piena parità di diritti e doveri tra chi ci vive da decenni e chi è appena arrivato, nel reciproco rispetto e in nome di una pacifica convivenza, senza la necessità che chi è nato qui debba riadattarsi alle consuetudini dei nuovi arrivati", al contrario di quanto fatto dall'amministrazione uscente "che attira le persone, che accoglie, multietnica, dell'integrazione, la città che prende a cuore tutti, che, per usare un suo slogan Si-Cura soprattutto di chi viene da fuori". <http://maurizioscalabrin.blogspot.com/>; <http://leganordmontecchio.blogspot.com>.

5 Nel corso della pubblicazione di questo libro si sono tenute a Montecchio Maggiore le elezioni amministrative che hanno visto confermato al ballottaggio il sindaco di centro-destra, Milena Cecchetto, con il 52,7% delle preferenze.

persone presenti nell'abitazione sarebbe divenuto superiore a quello indicato nel certificato di idoneità dell'alloggio. A tali provvedimenti sono seguiti numerosi controlli – più di duecento secondo le cifre fornite dal Comune – che, a seguito dei nuovi parametri, hanno investito notte e giorno le abitazioni private di molti bangladesi, spesso già in possesso della cittadinanza italiana. È, ad esempio, il caso di Shafiq e Morad che, pur avendo già acquisito il passaporto italiano, sono stati sottoposti a provvedimenti:

Sette di mattina. Suonato il campanello, qua. Mi aperto porta, e bum! Entrati subito dentro! Cinque persone. Di qua. Di là. Dappertutto ... lo ho visto Gianni [un ufficiale della polizia locale], poi anche mi visto vigili. Mi conosce molto bene Gianni, abita a Montecchio, conosco suo papà. Gianni lo conosco quando chiedevo permessi per associazione altre cose ... Altri vigili li conosco perché sempre vedo in giro qua, per Alte ... Però non significa che quando mi apro una porta allora la gente può entrare così. In casa mia. Non si fa così ... Uno andato in mio studio, uno in cucina, uno in bagno, uno in camera [dove] mia piccolina [la figlia di nove mesi] dormiva. Come mai così? Cosa c'è? Cos'ho fatto? ... Così, per controllare quante persone vivono; se ho ospiti, la casa, quante bambine ho. [Mia figlia maggiore stava facendo] colazione per andare a scuola ... [Mia figlia minore] ha preso paura, ha avuto dei problemi, perché lei tanta paura. Perché quella mattina arrivati vigili di mattina presto, lei nata da poco. Lei ha visto gente nuova con cappelli così e adesso quando anch'io mi metto il cappello per freddo piange sempre. Ha paura di me quando mi metto il cappello ... [Mia moglie] non stata molto bene con lui, perché lui guarda male quando vede donna ... Lei si stava preparando, mattina, ancora no preparata, lui entra in mia *bedroom!* ... *I come from the third world, what does it mean?* lo non sono terrorista-islamista, "Tu sai che vivo con la mia famiglia no? Tu lo sai!" [immagina di parlare al poliziotto municipale]. Vado a lavorare, mie figlie a scuola, sono qua da dodici anni, cittadino italiano... (Shafiq)

Vai al [condominio] Monte Berico, alla *White House*, attacca tutto questo come una guerra, no? Così, secondo me non va bene, però puoi controllare in diverso modo, per esempio tu vai in un giorno in due tre case va bene! Controlla anche di giorno no? Fanno paura ai bambini, dicono a bambini: "Alzati!" Così! Questo non è bene secondo me. Controlla, sì va bene, controlla per sicurezza ... Quando fatto controlli bambini dormire, io dico: "Guarda questa camera c'è mio figlio piccolo". Andato [il vigile], ha guardato la camera e lui detto: "Guarda che piccola Mecca!". Lui dice "Piccola Mecca". Così non va bene! (Morad)

Le conseguenze derivanti dall'applicazione di questi provvedimenti sono state molteplici. A seguito dell'innalzamento dei parametri abitativi quasi 650 domande di idoneità alloggiativa sono state respinte. La situazione di discriminazione diffusa e il clima di insicurezza generalizzata (con oltre 500 alloggi in situazione di irregolarità) si è riverberato anche sulla nostra attività di ricerca. La nostra presenza infatti è stata accolta inizialmente con sospetto, come testimoniano le prime battute tratte dall'intervista con un immigrato bangladesi che, pur essendosi reso disponibile all'intervista, si è sentito in dovere di aprire l'interazione così:

Hai freddo? Ti chiedo perché questa casa molto grande – no? – più di cento [metri quadrati], centodieci. Io solo mia moglie, mie figlie, una quattro anni e mezza, una quasi un anno, noi vive di là, qua solo bambina quando guida bicicletta, motorino, guida qua [indica la stanza – effettivamente molto grande – in cui ci troviamo, di cui mi colpisce l'enorme tappeto rosso di cui ricopre il pavimento quasi per intero]. Pomeriggio sole sempre qua, adesso un po' neve così, sole poco. Loro gioca sempre qua, accendiamo poco. Di là altre tre camere, una dorme noi, una lei, una gioca. Di solito più caldo di là, questa parte ... Adesso io non ho acceso. Questa parte non... perché troppo grande casa ... Perché io abito da solo [con la mia famiglia ricongiunta], ma in questo appartamento possono vivere sei persone. L' idoneità è per sei persone, però io non prendo altre persone, io voglio che i miei bambini giocano, stiamo solo io e mia moglie, tranquilli. Se viene un'altra persona lei prende spazio io perdo spazio... (Rahaman)

Con questa pretestuosa dichiarazione l'intervistato sta tentando di rassicurare il suo rispetto dei parametri alloggiativi: tentativo di smarcamento e "messa in sicurezza" – nel caso in cui il ricercatore dovesse rivelarsi un controllore – nel clima di repressione anti-immigrati creato da politici e imprenditori morali locali. Le conseguenze della delibera sui canoni di abitabilità degli alloggi sono ricadute sugli immigrati in quanto tali, *indipendentemente* dalla loro cittadinanza (Ambrosini, 2012a; 2012b; 2013a; 2013c; 2014; Manconi e Resta, 2010). Nella selezione relativa ai residenti ad Alte di cui effettuare i controlli dell'abitazione, l'appartenenza "etnico-razziale" è stato un criterio selettivo (Susser, 2012). Tali provvedimenti si pongono in continuità con quanto già intrapreso dalla precedente giunta comunale di centro-sinistra la quale aveva anticipato le misure successivamente previste dal Ministero dell'Interno attraverso il cosiddetto "Pacchetto sicurezza" (decreto legge 92/2008, convertito in legge n.125/2008 e decreti legislativi n.160/2008 ; vedi Ferrero, 2010).

Le delibere sono intervenute pesantemente e in modo mirato sulle abitazioni degli immigrati. Lo strumento amministrativo dell'idoneità alloggiativa si è concretizzato come un potente dispositivo di controllo. Questi provvedimenti costituiscono un attentato ai diritti di cittadinanza sociale; nella loro attuazione concreta, poi, essi sono andati a colpire in modo mirato e discriminante gli immigrati e le loro famiglie. Un residente bangladesi, ad esempio, si è visto recapitare una sanzione amministrativa di 500 euro poiché un suo connazionale era ospite a pranzo a casa sua durante un giorno lavorativo. Oltre alla discrezionalità o discriminatorietà con cui le delibere comunali vengono applicate, le conseguenze sulla condizione socio-giuridica di immigrati possono essere ampie. L'idoneità alloggiativa è infatti un prerequisito necessario per l'ottenimento e il rinnovo del permesso di soggiorno, la presentazione delle istanze di ricongiungimento familiare, il rilascio del permesso di soggiorno e la stipula del "contratto di soggiorno" richiesto in sede di avvio di un'attività di lavoro subordinato. In linea con le normative nazionali, molte famiglie bangladesi sono state di conseguenza costrette a dividersi, a cambiare o vendere casa, a rinunciare al ricongiungimento e a pagare frequenti multe e sanzioni commutate per ospitalità vere o presunte:

Anche Comune tanto disturbare, tanto disturbare. Sindaco di adesso ancora di più. Tanto venivano dentro i vigili a guardare, la mattina. Perché prima la mia casa non era fatta così, dicono che questa casa era per quattro persone, adesso per sei. Abbiamo fatto questo muro che fa due camere, no? Allora adesso possono stare sei persone. Perché quella diventata una camera matrimoniale. Allora loro non vogliono qua il divano, non vogliono quello, questa dev'essere una camera matrimoniale. Dopo portare qualcuno, prendi di là, prendi di là, troppo casino, troppo casino. Prima abitavamo in una casa che potevano abitare solo tre persone, poi noi venuti qui e subito loro venuti qui a vedere. Questo muro fatto mio marito, muro solo di polistirolo, fatto perché Comune voleva diviso qua due camere, capito? Loro hanno detto cambiate, poi noi torniamo come domani o martedì ... Loro sempre disturbano, sempre, sempre. Non mi piace. Loro vogliono che due figli dormono in due camere diverse capito, allora qua [quello che era il soggiorno] trasformato in due camere così tutti figli una camera, perché loro detto che ogni camera per una persona. Uno mio figlio, un'altra mia figlia, così. Questo sindaco molto cattiva lei. (Farhana)

Se io ho due bambini al mio paese e io ho qua quattro posti in casa, se loro erano quattro posti quando io comprato casa allora possiamo stare in quattro, moglie, miei due bambini, tre, e io, quattro. Ma adesso loro hanno modificato. Modificato vuol dire metà. Quattro prima vuol dire due. Come faccio a portare la famiglia in Italia? È difficile fare ricongiungimenti, non si può. Allora cosa fanno? O trovano altro affitto o fanno come me con contratto non vero o vanno da amici mettono qualche figlio qua qualcuno là. Ma poi non so se arrivano carabinieri e fa multa. (Masum)

Il 22 Luglio 2010 un'ulteriore ordinanza ha stabilito che, a seguito dell'interruzione della dimora abituale da parte di un soggetto e/o di un nucleo familiare, venga predisposta l'immediata cancellazione dall'anagrafe della popolazione residente. Tale provvedimento, che limita il diritto alla mobilità dei residenti, veniva motivato in quanto:

situazioni di degrado spesso sono rinvenibili in alcune parti del territorio montecchiano e che si necessita intervenire operando con un maggior controllo sulla dimora abituale estendendo l'attività di monitoraggio anche sulla esistenza o meno di un minimo di condizioni strutturali dell'immobile, capaci d'assicurare a priori l'esistenza di un minimo di condizioni igienico sanitarie, in grado di evitare lo sviluppo di situazioni di degrado.

A partire dall'entrata in vigore dell'ordinanza, le domande di residenza dovevano essere accompagnate dalla dimostrare che l'immobile è in buone condizioni igienico-sanitarie. Qualora i parametri della delibera 347/2009 non siano rispettati l'ufficio anagrafe provvedeva a decretare "l'allontanamento dall'immobile in parola, facendo venire meno, di fatto, il requisito della dimora abituale, in mancanza della quale non sarà più possibile accordare la residenza nell'alloggio indicato". Queste delibere comunali, privando gli immigrati della possibilità di soddisfare le proprie necessità familiari e abitative, delineano un "diritto locale" che interviene sulla possibilità di stabilizzazione (Ambrosini, 2012a; 2012b; 2013a; 2013c; 2014; Cittalia, 2009; Manconi e Resta, 2010; Perocco, 2010a; Usai, 2011). Il messaggio implicito è che gli immigrati non devono ambire ad essere più che "lavoratori tempora-

neamente ospiti". Come sottolinea un testimone privilegiato, tale precarietà istituzionalmente costruita si riverbera sull'inserimento scolastico delle "secondo generazioni" nate in Italia:

Nella scuola si è sempre lì che ci si lamenta che "Questi qua fanno frequenze saltuarie, che guarda qua, che vanno e vengono..." ma questo è accentuato proprio dalla delibera ... Ecco, poi, per sentito dire di famiglie che hanno dovuto mandare i figli in altre case di amici parenti. Per sentito dire, però, perché loro sono sempre molto riservati, quando arrivano e tu fai il questionario e chiedi dove abitano eccetera, loro glissano sempre, vedi che sono informazioni che non ti danno volentieri, ecco. Parlo dei genitori. Hanno paura del controllo. Cioè loro non hanno capito che la scuola non ha quella funzione lì, però sono abituati che... (Insegnante di scuola secondaria)

Il risultato di queste manovre politiche è che i residenti immigrati sono stati privati dell'usufrutto dei propri beni immobili, ritrovandosi proprietari di un'abitazione legalmente inadatta a ospitare tutti i componenti del nucleo familiare ricongiunto. Non ultimo tra gli effetti di queste misure è lo smembramento di alcuni nuclei familiari:

Durante l'assemblea tra i sindacati e le associazioni degli immigrati un padre riporta la sua esperienza: lui e un figlio vivono nell'abitazione di proprietà, mentre la moglie e un altro figlio sono ospiti da amici nel territorio di un Comune adiacente poiché l'appartamento per il quale hanno acceso un mutuo risulterebbe "abitabile", anche se solo per poche decine di centimetri quadrati, per un numero massimo di tre persone. Il fatto che, quindi, ogni mattina debba compiere un lungo tragitto per accompagnare i figli a scuola, dato che la moglie non possiede la patente, gli sta causando non poche difficoltà sul luogo di lavoro, dove non sempre riesce a timbrare il cartellino entro l'orario stabilito, con tutte le conseguenze del caso. (Diario etnografico di Francesco, 15 Dicembre 2009)

Tale situazione ha spinto le sigle sindacali presenti sul territorio a impugnare le delibera in questione. Il 31 maggio 2011 il Tribunale di Vicenza ne ha dichiarato il carattere discriminatorio. Nell'annullamento del provvedimento, che prevede anche un risarcimento morale per le famiglie coinvolte, è stata rilevata la strumentalità e la selettività dei controlli a tappeto, tutti concentrati sui residenti immigrati o di origine immigrata, indipendentemente dalla loro acquisizione formale della cittadinanza italiana. La decisione del Tribunale, agendo sul versante giuridico, ha sortito però pochi effetti su quello simbolico e sul clima che tali provvedimenti hanno contribuito a creare. I residenti di origine immigrata sono stati rappresentati dagli amministratori come un corpo estraneo alla comunità, che non avrebbe dovuto in alcun modo "sentirsi a casa" (Bimbi, 2014; Della Puppa, 2014a).

Per fronteggiare questa situazione i lavoratori e le famiglie di origine immigrata hanno dato vita a manifestazioni politiche e azioni che hanno coinvolto varie forze sociali del territorio. Va citato, ad esempio, il corteo del 1° marzo 2009, a cui abbiamo avuto modo di partecipare. Le associazioni di immigrati hanno manifestato assieme alle principali organizzazioni sindacali locali, scandendo slogan che, oltre a contestualizzare i provvedimenti discri-

minatori locali in una più ampia cornice di discriminazione istituzionale e di Stato (Basso, 2010), hanno messo in luce la continuità fra i provvedimenti della precedente e dell'attuale amministrazione locale. Al contempo, però, la resistenza messa in atto dai lavoratori immigrati rischia di venir ridotta a "merce di scambio" strumentalizzata dalle forze politiche che appoggiavano la precedente giunta comunale (non immune, come abbiamo visto, da pratiche politiche altrettanto razziste e discriminatorie) per riconquistare l'esigua quota di voti che è l'ago della bilancia nella spartizione elettorale.

Spazi di conflitto e luoghi di egemonia

Le delibere comunali, oltre a rappresentare una risposta strumentale e mediatizzata a una presunta mancanza di sicurezza e di ordine pubblico, hanno finito per innescare una serie di conflittualità su più livelli. Ad un primo livello si è consumato il conflitto tra l'amministrazione comunale e le forze politiche (soprattutto i sindacati) che appoggiavano la precedente giunta e che hanno coinvolto la comunità bangladesese attraverso il suo florido associazionismo (Della Puppa e Gelati, 2011). Ad un secondo livello ha preso vita uno scontro tra le diverse associazioni bangladesi per l'ottenimento della legittimazione a rappresentare la comunità *probashi* nella sua interezza. La molteplicità e la frammentazione dell'associazionismo bangladesese è stata alimentata, più o meno consapevolmente, dall'operato dei sindacati confederali a livello locale (Eade *et al.*, 2002; Mantovan, 2007; Priori 2010; 2012a). Pompeo (2007, 71) parla ad esempio di *indirect rule* dell'immigrazione per descrivere il "rafforzamento dell'associazionismo formale straniero come strategia di ulteriore delega all'auto-rappresentazione dei bisogni in nome dell'alterità o delle specificità etnico-culturali".

Al fine di reperire un maggiore bacino di iscritti tra gli immigrati, ad Alte i sindacati hanno cercato di costituirsi come sponda politica e referente fiduciario di una delle associazioni bangladesi (spesso costituite *ad hoc* insieme agli stessi sindacati) e, quindi, delle diverse componenti dei *probashi* e della comunità tutta. Ciò ha portato alla contemporanea legittimazione di diverse associazioni bangladesi da parte di diversi interlocutori autoctoni riconosciuti come "istituzionali", alla segmentazione e allo scontro tra i diversi soggetti associativi per decidere chi dovesse considerarsi l'associazione "ufficiale" deputata a rappresentare gli immigrati bangladesi. La rivalità fra i leader delle associazioni si è esacerbato fino a sfociare in un vero e proprio confronto fisico nella piazza in cui uno dei protagonisti è finito in coma per trauma cranico (*Il Giornale di Vicenza*, 18-19 aprile 2011, 14 maggio 2011; *La Domenica di Vicenza*, 23 aprile 2011).

Per comprendere l'animosità e l'asprezza della contesa fra le associazioni bangladesi va tenuto presente che ricoprire il ruolo di presidente o segretario di una *shomiti* (associazione) comporta l'accesso alla gestione diretta di ingenti risorse economiche. Le associazioni bangladesi e i loro membri più influenti infatti sono in contatto diretto con i partiti politici al governo e all'opposizione nel Paese di origine, con le rappresentanze consolari e le ambasciate in quello di immigrazione. Le associazioni hanno dei legami

persino con i canali satellitari nazionali che dal Bangladesh, dalla Gran Bretagna e da Singapore trasmettono in tutto il mondo, raggiungendo in lingua *bangla* tutti gli snodi della diaspora. I leader delle associazioni gestiscono poi l'accesso a molti appartamenti che fungono da primo approdo per i nuovi arrivati o come rifugio per le famiglie in difficoltà, organizzano collette e raccolte di fondi per gli usi più disparati. Tra questi si possono annoverare la costruzione di stabili di uso comune come la sala di preghiera islamica, il pagamento per il rimpatrio delle salme, le cure mediche di connazionali in particolare difficoltà, etc. Le *shomiti*, dunque, hanno un sensibile potere decisionale sul welfare comunitario; talvolta riescono persino a orientare i consumi della collettività locale e l'andamento delle vendite. I membri della comunità sono orientati verso l'una o l'altra associazione per convinzione politica o per interesse privato. In tal modo, la frammentazione del tessuto associativo può facilmente riverberarsi a livello comunitario e inasprire le divisioni già presenti all'interno della collettività.

La clientela dei negozi gestiti da bangladesi – ma soprattutto i gruppi di connazionali che si incontrano e si ritrovano di fronte a questi esercizi commerciali – si raggruppa e si divide lungo tali appartenenze associative e politiche. La stessa presenza fisica su piazza San Paolo, simbolo della *bangla-town*, finisce per assumere significati identitari profondi. Per gli esponenti più in vista delle diverse associazioni, ritrovarsi in questo luogo non rappresenta solo un modo per vivere lo spazio pubblico o una forma di socialità tra le tante, ma costituisce – seppur inconsapevolmente – un'appropriazione simbolica di uno specifico territorio finalizzato all'esibizione del proprio potere politico e associativo tra i connazionali.

Abitare gli spazi di una realtà mutevole

Le dinamiche politiche e sociali concorrono a mutare i significati dei luoghi, le possibilità di fare esperienza dei suoi spazi urbani e persino gli immaginari collettivi relativi a tale contesto. Da un lato, le delibere comunali sugli alloggi hanno tracciato invisibili frontiere istituendo chi è legittimato a vivere e usufruire di tali spazi e chi non possiede il diritto di sentirsi a casa. Dall'altro lato, porzioni del territorio – un tempo punto di incontro e spazio pubblico di socialità – si trasformano in luoghi di transito e passaggio, privati dell'arredamento urbano per la sosta e l'aggregazione tra le persone. Per l'amministrazione locale, l'elemento problematico di tali spazi era costituito dalla funzione aggregativa che essi svolgevano per quei residenti – gli immigrati – la cui presenza sarebbe tollerata tutt'al più sui luoghi di lavoro.

Infine, la volontà di rendere invisibili gli immigrati e le loro famiglie nella dimensione urbana è tale che persino le rappresentazioni pubbliche, le iniziative culturali e gli incontri organizzati per la collettività residente non tengono conto dell'identità multiculturale, in continuo mutamento, che il territorio ha assunto da ormai oltre un ventennio e che ne ha preservato la sopravvivenza demografica e sociale.

CAPITOLO 6

Vivere sulla soglia. I giovani adulti della *banglatown*

di Giulia Storato

La prova del cricket... per quale delle due parti applaudono? Stai ancora guardando indietro, verso il posto dal quale provieni, o verso dove sei adesso?
Zadie Smith

Una minoranza nella minoranza

Nel complesso e delicato quadro tracciato sin qui, quali sono le esperienze di vita quotidiana dei giovani ventenni bangladesi? Questi ragazzi sono i figli dei migranti ricongiunti nei primi anni Duemila – la cosiddetta “seconda generazione”.¹ Quali sono le loro pratiche quotidiane, le loro memorie, i loro progetti e le loro prospettive future? Molteplici sono le soglie su cui questi ragazzi situano le proprie appartenenze, così come molteplici sono i loro riferimenti culturali. I loro percorsi biografici sono diversi sia rispetto agli adulti, che hanno intrapreso il percorso migratorio, sia rispetto ai fratelli più giovani, nati in Italia o ricongiunti in età prescolare. Arrivati in età preadolescenziale, questi ragazzi hanno sperimentato sin dai primi giorni di scuola un senso di solitudine, legato alla non-conoscenza della lingua italiana:

Io parlavo solo con l'insegnante di inglese. Io sapevo, potevo parlare un po' di inglese, così solo con lei potevo fare un po' di movimento. Invece gli altri

1 Il termine “seconda generazione”, ormai entrato nel linguaggio comune, semplifica, livellando su una condizione comune (quella di essere figli di genitori immigrati), una moltitudine di esperienze, significati e relazioni difficilmente categorizzabili all'interno di un'unica cornice semantica. Anche la classificazione proposta da Rumbaut (1997) in “generazione 2”, “generazione 1,75”, “generazione 1,5” e “generazione 1, 25” (Ambrosini e Molina, 2004) pur riconoscendo la complessità e varietà delle esperienze dei figli di genitori immigrati, appare insoddisfacente. Essa cerca infatti di fissare in schemi rigidi processi, quali la formazione dell'identità, che hanno per definizione confini labili. Per un ulteriore approfondimento sull'interpretazione critica di tale concetto si rimanda anche a Brighenti (2009).

nessuno, beh... non potevo parlare niente, non sapevo nulla proprio; sì, siamo stati prima a Arzignano, non mi ricordo che scuola fosse, e quando sono arrivato in prima mi sono spaventato perché non pensavo così che cambia lingua, io pensavo che anche inglese si può parlare qualcosa e dopo neanche una materia che capisco, solo inglese e matematica e basta! Matematica capisco quando faceva nella lavagna capivo tutto e anche andavo bene e dopo piano piano insomma ho imparato un po'. (Rushdi)

L'inserimento nel sistema scolastico è stato faticoso non solo dal punto di vista della comprensione della lingua, ma anche dal punto di vista relazionale. Il rapporto con i compagni di classe non sempre è stato facile, a causa sia della diffidenza sia della differenza d'età. I ragazzi sono stati infatti spesso inseriti in classi di età anagrafica inferiore alla propria:

[I rapporti con i miei compagni di classe] erano buoni tutti tranne uno un italiano. Beh, dico così, era un po' diverso dagli altri. Non è che si comportava proprio bene. Basta, questo è solo lui, gli altri e dopo anche lui è diventato un mio amico, piano piano ... Non lo so, forse lui ha visto una persona che non sa parlare, che non sa comportare come loro, forse per quello, eh forse per quello. (Rushdi)

Mentre osservavamo gli altri giocare a cricket, ho chiesto loro dei ricordi relativi ai primi giorni di scuola. Entrambi mi hanno detto che è stato brutto. Rashid mi ha detto che lui voleva abbandonare subito, però poi non ha abbandonato come tutti gli altri e ha deciso di continuare "fregandosene" ... Munjid invece mi ha detto, non guardandomi negli occhi, che è rimasto malissimo i primi giorni di scuola e non voleva mai andare a scuola perché diceva a sua mamma: "Mamma, ma sono bambini, mamma ma sono bambini" (Diario etnografico di Giulia, 26 marzo 2011)

Simili esperienze negative corrispondono a un *localismo escludente* della società di ricezione (Perocco, 2010b). L'esclusione, in altri termini, non è creata solo dalle politiche migratorie e scolastiche bensì da relazioni e aspettative sociali diffuse. Inevitabilmente, le esperienze relazionali e scolastiche vissute al momento dell'arrivo hanno influito in maniera significativa sul presente e sulle prospettive future: quasi tutti sono lavoratori manuali o frequentano scuole professionali. D'altra parte, rifiutare la subalternità che la società di ricezione pare predestinare significa per molti di questi ragazzi nutrire l'immaginario di un ritorno al paese d'origine:

Beh, sicuramente, sicuramente vado a Bangladesh, ritorno là, e dopo non lo so [sorridente] ... Facciamo qualcosa là, qualche *business*, qualcosa ... Per esempio, quando sposo e i miei figli che nasce, non voglio che vive qua proprio, voglio che vivono là, proprio in Bangladesh, che crescono là, perché là si trova tutto più bene, anche scuola, studio tutto. È molto difficile studiare là, però è buono. (Rushdi)

Non ho voglia di fare un lavoro in fabbrica, per questo che voglio andare via ... Vediamo cosa faccio, apro un negozio di abbigliamento, qualcos'altro faccio, qualcos'altro. (Tahir)

I riferimenti spazio-temporali e culturali di questi ragazzi si collocano en-

tro coordinate ampie e diversificate. Le loro sono *identità multisituate* (Colombo, 2010):

Beh, più mi sento *bangladeshi* sicuramente perché è mio, beh, prima cosa è mia lingua e dopo, seconda cosa, è la terra madre, sicuramente, e poi anche qua mi sento bene, perché nessuno disturba nessuna cosa; mi sento anche qua bene; sì, anche là e anche qua. (Rushdi)

Non sorprende allora che nella narrazione delle giornate e dei progetti futuri siano presenti riferimenti alla cultura d'origine mescolati a valori della società di ricezione. Davanti a un caffè, Rashid mi racconta ad esempio come ha trascorso il capodanno insieme ai suoi compagni:

Mi ha detto che ha passato il capodanno in un paese vicino a Montecchio, in villa da un suo amico ... Erano in circa 40 e tutti bengalesi che venivano da Bologna, Bergamo, Vicenza, Padova e secondo Rashdi è stato bello perché erano tra loro e trovarsi per festeggiare insieme fa parte della loro cultura. Mi ha poi raccontato di aver sentito un suo amico bengalese che non è venuto e che gli ha detto che avrebbe preferito farlo con loro, perché mi spiega "la nostra è una cultura diversa", mi dice che il Bangladesh è come l'Italia cent'anni fa che è molto importante la cultura e sono molto importanti i legami. (Diario etnografico di Giulia, 6 gennaio 2011)

Potremmo parlare di una *trasgressione nella conservazione*: il capodanno, festa tipicamente occidentale, rappresenta per gli adolescenti l'occasione per rincasare tardi e trasgredire alle regole imposte dagli adulti. Anche i giovani bangladesi hanno deciso di fare tardi, consumare alcolici e ballare. Questo desiderio di trasgressione li accomuna ai loro coetanei italiani; tuttavia esso è inserito all'interno di una cornice più ampia di conservazione. Hanno infatti preferito festeggiare il capodanno non in un locale pubblico bensì con i propri amici bangladesi, anche di altre città, perché – come dicono – “la nostra è una cultura diversa”. Il riferimento costante alle origini si riscontra anche nelle attività che essi organizzano per ottenere visibilità nel quartiere:

Per la musica; io dico che ogni anno deve fare una festa, un concerto culturale ... C'era una volta che ogni anno facevamo una festa bengalese. Forse. Boh, hai visto forse? ... Si faceva e adesso non lo fanno più, boh, non so. Io dico che a fare ogni anno; ogni anno. Basta è così! (Munjid)

Alla soglia culturale si sovrappone, nella definizione delle appartenenze, quella generazionale. Alcuni sentono di avere esperienze completamente diverse non solo dai propri coetanei autoctoni ma anche dai propri connazionali più giovani che, nati in Italia o arrivati in età prescolare, non conoscono gli aspetti per loro fondamentali della cultura bangladese:

Anche loro hanno imparato qua [a giocare a cricket]; non hanno giocato in Bangladesh perché erano piccoli quando erano in Bangladesh [e hanno imparato] guardando noi; giocava a calcio sempre qua e dopo hanno giocato anche una volta con noi e imparato così ... I piccoli sono già diventati come italiani, da 10 anni, 12 anni che vivono qua ... Meglio, abitano qua e hanno

imparato tutto, vanno a scuola e hanno imparato tutto... Capiscono tutto davvero; non sono come noi. (Tahir)

Diversi tanto dai fratelli minori quanto dai connazionali adulti, i giovani bangladesi sono una minoranza nella minoranza. Nella relazione intergenerazionale si possono tuttavia cogliere alcune importanti differenze. L'atteggiamento verso i più giovani è infatti anzitutto di tipo protettivo:

Io spiego a quelli bambini, a quelli più piccoli di me che vanno a scuola, gli spiego sempre vai a scuola, studia bene e trova un lavoro buono, no come noi che lavoro... beh, anche il nostro lavoro è un po' buono e anche di conceria. Perché mio papà e miei parenti che lavorano un po' è anche difficile lavorare in questa [conceria] e anche un po' sporcherie queste cose, io dico studia bene e studia finché ce la fai a studiare. (Rushdi)

La stessa apertura e comprensione non si riscontra invece nella relazione con gli adulti. L'eccessiva sorveglianza esercitata da questi e la pretesa continuità indiscussa con i valori della tradizione pesa infatti sui giovani:

Loro [gli adulti] sanno, li trattano come italiani e invece noi no... È vero [ride] non possiamo fare quello che vogliamo in giro... Quelli che sono piccoli, hanno amici tutti italiani, girano con italiani ma invece noi no. (Tahir)

Da parte loro, gli adulti giustificano la sorveglianza sulle condotte dei ragazzi come necessaria a causa della confusione di riferimenti nel contesto di arrivo:

Noi abbiamo già perso famiglia e parenti e tutto quanto, questo non può coprire qui in Italia, che non puoi dare, sì che puoi comprare le cose, roba buona per mangiare, per vestire, però mi manca, mi manca sento proprio questa cosa, che ho lasciato tutto il paese... Soprattutto adesso i bambini crescono e chiedono tante cose; questo ho paura, ho tanta paura proprio; perché non può ricoprire questa cosa... Sono contenta qui, ho già detto che sono contenta qui perché nel mio paese ci sono tante persone; e poi ho perso, se ognuno... ho già perso. Se io restavo nel mio paese facevo altre cose. Sono stata qui, sono rimasta, forse a me toccava rimanere qui, la nostra vita è qui e allora volevo crescere i bambini bene, che non fa fatica, quello che riesce, devo fare forza devo cercare di dare questa opportunità che porta loro avanti... Non serve guardare indietro, perché se guarda avanti e indietro allora fa confusione, fa quello che sto facendo io. (Sanjida)

I genitori vivono sospesi tra un *qui* che percepiscono come insicuro e negativo a causa degli stimoli devianti che dà ai figli e del razzismo subito (si ricordi il quadro delle politiche di immigrazione richiamato nel capitolo precedente) e un *là* positivo, mondo dei ricordi e degli affetti della patria (Sayad, 1999). Per loro, i valori della tradizione bangladesi sono "qualcosa di statico che richiede di essere protetto e riprodotto senza modifiche" (Colombo, 2009). Ogni forma di ibridazione culturale è di conseguenza interpretata come una minaccia alla stabilità di un equilibrio di vita raggiunto. Ma esperienze come la scarsa accoglienza della società d'arrivo, l'inadeguato inserimento scolastico e i riferimenti culturali ambivalenti fanno sì che i ragazzi si sentano diversi dai padri e per così dire "unici". Durante un incontro

per l'organizzazione di una festa ho potuto raccogliere ad esempio questo scambio di battute:

Una volta concordate le modalità di svolgimento della serata, Rashid dice che allora può iniziare a fare la pubblicità e dirlo a tutti. Malek subito chiede "A tutti chi?" e parte una discussione. Rashid dice che vuole allargare l'invito a tutti quelli che conosce e Malek subito dice "Ai ragazzi come noi? Solo noi siamo, qui, i ragazzi come noi." (Diario etnografico di Giulia, 19 marzo 2011)

Spazi urbani e confini simbolici

È proprio nei luoghi in cui i ragazzi trascorrono il tempo libero che si coglie al meglio l'ambiguità e la tensione tra una richiesta di riconoscimento avanzata alla società di ricezione e una serie di forme di auto-segregazione la cui funzione è in primo luogo difensiva. In particolare il modo in cui i ragazzi gestiscono la propria visibilità rivela un rapporto ambivalente con gli spazi del quartiere. Abbiamo visto come piazza San Paolo e gli esercizi commerciali circostanti siano luoghi importanti di socialità per la collettività bangladesese. Per i giovani però essi assumono un valore diverso, di spazi controllati. Essi preferiscono perciò trascorrere il tempo libero in altri luoghi e in altre città, anche in mancanza di un'occasione specifica. Vagare liberamente senza essere riconosciuti e giudicati è per loro un'esigenza principale:

Di solito stiamo in Alte, in giro; al bar *no*, perché ci sono gli adulti; adulti, non andiamo nel bar. Ogni tanto andiamo fuori da Vicenza, tipo Bergamo, Bolzano, Bologna; qualche volta o restiamo in Alte. (Munjid)

Per evitare lo sguardo degli adulti i ragazzi si rifugiano nei luoghi dell'anonimato, spesso situati fuori dai confini territoriali e simbolici. Un esempio è la casa abbandonata appena fuori dal paese, luogo isolato, ideale per forme di trasgressione e libertà:

[Nella casa abbandonata] facciamo sempre quello che vogliamo ... Quando non c'è niente da fare andiamo tutti là. (Tahir)

Nonostante le valenze positive, non possiamo nasconderci che luoghi simili siano però anche luoghi di auto-segregazione ed auto-esclusione: anche se l'invisibilità è scelta autonomamente essa può finire per produrre un'esclusione sociale di fatto. Non dimentichiamo tuttavia che i ragazzi di cui parliamo sono anche organizzatori attivi e partecipanti alle manifestazioni culturali comunitarie. Se alle feste li troviamo in veste di musicisti di strumenti tradizionali, alla casa abbandonata si ascolta e si suona metal. L'auto-esclusione e la richiesta di inclusione sono processi opposti ma complementari. L'appropriazione degli spazi visibili lo dimostra. Sin dalle prime giornate di primavera, armati di mazze e palline da tennis avvolte con lo scotch da elettricista, i ragazzi giocano a cricket in uno dei pochi spazi verdi, vicino a Piazza Carli:

Il campo da cricket è un grande campo verde abbandonato e con l'erba molto alta che si trova appena prima di Piazza Carli, la piazza che collega Alte Ceccato a Montecchio Maggiore. È un campo molto lungo e stretto che i ragazzi mi hanno detto di essere per metà proprietà di un privato e per l'altra metà proprietà dell'amministrazione comunale. Il campo è separato dalla strada da uno steccato in decadenza, e dalle abitazioni, rivolte verso il centro commerciale, da una rete di plastica. Appena fuori dall'area verde abbandonata, c'è un cartello con gli orari in cui è permesso giocare per non disturbare la quiete pubblica, con il simbolo di un grande pallone. I ragazzi si stanno preparando per iniziare a giocare, ma mi dicono che l'erba è troppo alta. Estraggono dai loro zaini delle forbici da giardinaggio e cominciano a falciare a mano la parte del campo che sarà necessaria per l'allenamento. Iniziano a giocare e ci spostiamo verso i limiti del campo per non essere colpiti. Rushdi mi spiega che loro giocano anche se forse non si potrebbe. Mi ha detto che fuori dal campo c'è quel cartello con scritto gli orari in cui si può giocare, ma che non è specificato quali giochi si possono fare. Così loro giocano a cricket negli orari in cui c'è scritto che possono farlo. (Diario etnografico di Giulia, 26 Marzo 2011)

Lo sport permette ai ragazzi di conquistare un piccolo spazio nel paese in cui risiedono da anni ma che non sentono ancora come proprio. Queste piccole forme di resistenza alla subalternità consentono un'auto-affermazione allo stesso tempo individuale, generazionale e collettiva. Il cricket giocato in un luogo aperto così visibile consente non solo ai ragazzi ma anche agli adulti e ai fratelli più piccoli di crearsi uno spazio dove divertirsi e riconoscersi. Allo stesso tempo, esso dà la possibilità alla popolazione autoctona di accorgersi della loro presenza:

Li ho visti molto coinvolti nel gioco ed erano contenti di giocare. Sono passate per la strada a piedi e in macchina molte persone e non sono mancati sguardi interrogativi da parte dei montecchiani. Hanno giocato ininterrottamente e hanno giocato tutti, anche quelli che sono arrivati lì dopo, forse perché di passaggio. Sono arrivati tanti altri giovani e adulti bangladesi che si sono fermati un po' a guardare, alcuni a giocare e dopo un po' sono andati via. (Diario etnografico di Giulia, 26 Marzo 2011)

Non si tratta solo di praticare il proprio sport nazionale. Appropriandosi di uno spazio centrale del paese i giovani adulti bangladesi rivendicano una risorsa materiale (un campo attrezzato) e simbolica (sentirsi membri a pieno titolo) esplicitando il ruolo che vorrebbero ricoprire nella società d'arrivo (Zoletto, 2010). Questo desiderio di sentirsi parte di Alte e riconoscersi nei suoi spazi conduce i ragazzi a ridefinire i luoghi, in un gioco di visibilità selettiva che dialoga con la situazione di soglia e passaggio, un desiderio di apertura di non assimilazione.

Attraversare le soglie biografiche

Nei processi di auto-rappresentazione dei giovani adulti bangladesi intervengono sia fattori soggettivi legati al vissuto migratorio sia fattori conte-

stuali legati alle politiche istituzionali e al tessuto sociale locale.² Come abbiamo visto, i loro stili di vita sono situati a ridosso di molteplici soglie che, associate alla fase di transizione adolescenziale, li portano a rappresentarsi diversi e unici. La loro differenza è tuttavia concepita in termini relazionali. La sospensione culturale, temporale, generazionale e spaziale si traduce sì in marginalità, ma una marginalità non assoluta bensì duttile e in evoluzione. I giovani adulti bangladesi vanno fieri delle proprie origini, dimostrando anche nelle modalità di impiego del proprio tempo libero. Allo stesso tempo, si oppongono alla rigidità degli schemi identitari proposti dagli adulti e mettono in atto forme di transculturazione che trasgrediscono alle norme sociali comunitarie. Nelle loro pratiche quotidiane si fanno portatori di istanze di riconoscimento del tutto peculiari, riassumibili nel rifiuto di identificarsi e di essere identificati come *solo* italiani o *solo* bangladesi.

Dalle loro biografie si possono ricavare alcuni elementi utili a sviluppare una riflessione più ampia sulle realtà locali-globalizzate.

In primo luogo, vediamo come anche all'interno di collettività apparentemente coese ci possano essere importanti differenze che portano a diverse interpretazioni delle norme sociali e culturali. Il riconoscimento e la comprensione di queste differenze favoriscono processi di inclusione, superando un'idea monolitica e reificata di cultura. In secondo luogo, le politiche nazionali e locali hanno un ruolo importante nella definizione delle traiettorie biografiche dei giovani immigrati e di origine immigrata. La legge, le norme, le prassi toccano ogni aspetto della loro vita sociale, familiare, lavorativa, scolastica, limitando le loro possibilità nel presente e condizionando le loro prospettive future. Infine, utilizzare la categoria analitica di visibilità può rivelarsi strumento utile a comprendere dinamiche sociali e meccanismi ambivalenti di inclusione ed esclusione sociale (Brighenti, 2008).

Questo è quindi lo spaccato delle biografie di un gruppo di giovani amici adolescenti che mi hanno accolto tra di loro. Ora i ragazzi di cui vi ho parlato hanno intrapreso percorsi anche diversi da quelli narrati. Alcuni si sono sposati, altri hanno avviato attività di lavoro autonomo, altri ancora sono ripartiti verso altri paesi della diaspora bangladesi. Tutti hanno condiviso insieme, e in parte anche con me, un momento della loro vita ad Alte, piccolo quartiere snodo di relazioni, culture, memorie, dinamiche globali.

2 Oltre alle politiche locali (Cap. 5) un ruolo importante nei processi di definizione delle appartenenze è rivestito dalle politiche nazionali in materia di immigrazione (Basso, 2010; Basso e Perocco, 2003; Morozzo della Rocca, 2008). La normativa in materia di ricongiungimento familiare (Della Puppa, 2011a; 2011b, 2011c) così come l'organizzazione del sistema scolastico (Queirolo Palmas, 2006) e le politiche in materia di cittadinanza (Zanetti, 2004) condizionano notevolmente la vita quotidiana dei giovani immigrati e di origine immigrata, circoscrivendo le loro possibilità di azione.



CAPITOLO 7

Fare scuola in un quartiere multiculturale

La pura e semplice tolleranza e l'accettazione delle differenze di per sé stesse non bastano a rendere possibile la comunicazione interculturale.
Alain Touraine

Concentrazione residenziale, concentrazione scolastica. Oltre il tetto del 30%

La limitata mobilità residenziale della comunità bangladesese, che abbiamo descritto nel capitolo 3, ha forti ricadute sulle traiettorie scolastiche dei figli. Alcuni studi condotti in ambito italiano ed europeo mettono in luce i nessi tra segregazione residenziale e segregazione scolastica: i figli delle classi subalterne sono penalizzati da una concentrazione nei quartieri svantaggiati e dalla minor offerta formativa delle scuole dei quartieri. A ciò si somma un insieme di strategie di scelta scolastica attuate dalle classi privilegiate che spesso iscrivono i propri figli in istituti scolastici al di fuori del quartiere quando questo sia ritenuto, per diverse ragioni, un contesto problematico (Faiella e Mantovan, 2011; Oberti, 2004a; 2004b; 2007; Borlini *et al.*, 2008).

In un quadro di continui e sempre più ingenti tagli alle risorse destinate all'istruzione, la segregazione scolastica e le disuguaglianze sociali si alimentano a vicenda generando frustrazione nel corpo docenti e una più generale sfiducia nelle capacità di inclusione sociale della scuola. Sappiamo che la frequentazione di una scuola con alto livello di segregazione non fa che incrementare le disuguaglianze scolastiche di partenza. Ecco perché la *mixité* scolastica è necessaria per dissociare l'insuccesso scolastico dall'appartenenza a un determinato gruppo sociale (Coleman, 1966; Oecd, 2000).

In Italia, il concetto di *mixité* è stato però fortemente strumentalizzato. Con una circolare ministeriale molto dibattuta (n. 2 dell'8 gennaio 2010) l'allora ministro dell'istruzione Mariastella Gelmini ha stabilito che "il numero degli alunni con cittadinanza non italiana presenti in ciascuna classe non potrà superare di norma il 30 per cento del totale degli iscritti". Oltre ad

agitare i fantasmi della paura e animare pulsioni razziste, il provvedimento non distingueva tra scolari nati in Italia (con minori difficoltà di inserimento socio-scolastico e comprensione della lingua italiana) e scolari giunti in più tarda età, cancellando l'eterogeneità delle situazioni e dei percorsi. La circolare Gelmini ha così reso molto accidentato il percorso formativo e l'adempimento dell'obbligo scolastico di una rilevante quota di alunni di origine immigrata. Essa imponeva loro una dispersione spaziale verso istituti scolastici più lontani dalla residenza. La socializzazione extra-scolastica veniva di conseguenza limitata rendendo ancora più difficile l'inserimento nel gruppo dei pari. Non va dimenticato infine il quadro generale entro cui la circolare si colloca: uno scenario di tagli all'istruzione che è gravato anzitutto sulle attività extra-curricolari tra le quali i laboratori interculturali e gli interventi di supporto per l'apprendimento della lingua italiana come lingua seconda.

Nel 2010, grande rilievo mediatico a livello nazionale venne dato a situazioni come quelle della scuola Carlo Pisacane, nel quartiere di Torpignattara a Roma. Situata nei pressi di Via della Marranella, ribattezzata Via della Bangladella, la scuola Pisacane aveva più dell'80% di alunni di origine immigrata, in gran parte bangladesi (Cederna e Loy, 2011). La situazione viene ben descritta da Cecilia Bartoli, psicoterapeuta e insegnante, membro dell'associazione *Asinitas*:

Il ministro dell'istruzione ha varato un provvedimento che prevede un tetto massimo del 30% di bambini di origine straniera in ogni classe di ordine e grado. Il provvedimento non esclude i bambini nati in Italia né si sofferma a valutare la loro competenza linguistica e i loro legami sociali sul territorio. Esistono tuttavia numerose deroghe che hanno permesso a tutte le scuole con alte percentuali di alunni di origine straniera di continuare a formare le loro classi. La campagna contro la scuola Pisacane, etichettata dalla stampa nazionale come ghetto, modello sbagliato di integrazione (e trattata con le *pinze* anche dalla stampa di sinistra) è servita a varare questo provvedimento e a crearvi intorno consenso sociale ... Chi però vive e abita realtà multiculturali sa che il problema dell'interazione e della convivenza con le persone straniere non è un problema aritmetico e soprattutto che non esiste un metodo democratico per applicare la questione dell'inclusione sociale a percentuali predefinite di persone. (Bartoli, 2011)

Proprio dalla scuola Pisacane partì un movimento di reazione interno al mondo della scuola, che coinvolse e attivò le realtà locali, le associazioni di promozione sociale e le famiglie degli alunni. Il contesto simbolo della stigmatizzazione divenne in breve tempo un modello di scuola partecipativa e innovativa, capace di attrarre alunni:

L'enorme lavoro di divulgazione e di trasparenza di pratiche educative fatto in questi anni ha avvicinato genitori italiani di quartieri limitrofi, riportando le percentuali di alunni stranieri intorno al 50%. Non è questo però ciò che conta. Perché questi genitori smetteranno di assumersi la fatica di portare i figli nella scuola di un altro quartiere se le istituzioni non daranno supporto e riconoscimento al modello pedagogico che si è sviluppato in questi anni. Come sempre, *dal basso* si producono visioni e pratiche capaci di compiere veri balzi in avanti, ma la loro continuità dipende dalla capacità istituzionale di sostenerle e assumerle a modello. (*ibidem*)

Anche se su scala diversa, lo scenario presentato non è così diverso da quello di Alte. D'altra parte, come abbiamo visto nel cap. 1, l'incidenza percentuale dei bangladesi ad Alte è tra le più alte a livello nazionale. La forte concentrazione di alunni immigrati e figli di immigrati è diventata una questione centrale nell'organizzazione scolastica. Dal punto di vista scolastico, Alte corrisponde grosso modo all'Istituto Comprensivo 2. In esso la percentuale del 30% di alunni c.n.i. ("con cittadinanza non italiana") viene superata in ogni scuola. In particolare, alla scuola d'infanzia Piaget e alla scuola primaria Zanella le percentuali sono rispettivamente del 51% e al 75% (Tab. 7).

Tab. 7 – Alunni cni (con cittadinanza non italiana) nell'IC2 (a.s. 2013-14)

Scuola	Ciclo di istruzione	% alunni cni
J. Piaget	Infanzia	75,3
H.C. Andersen	Infanzia	40,4
Don Milani	Primaria	33,9
G. Zanella	Primaria	51,3
M. Polo	Secondaria 1° grado	37,1

Fonte: Istituto Comprensivo 2 Montecchio Maggiore

Questa distribuzione di alunni stranieri rispecchia le dinamiche sociali, residenziali e demografiche che conosciamo. A ridosso delle vie a più densa socialità e più alta concentrazione abitativa bangladesi, le scuole Piaget e Zanella sono luoghi privilegiati dove osservare i nuovi processi di cittadinanza in corso. Le parole di un'insegnante restituiscono i contorni di questa realtà vivace e ambivalente, contraddistinta tanto da problemi quanto da possibilità:

È sempre stato un paese che è un paese di passaggio; ultimamente è stato definito "di confine". La scuola lì da noi è stata definita una "scuola di confine" per l'utenza che abbiamo che è multietnica in modo super-visibile. È vent'anni che sono lì, prima invece ho insegnato in diverse scuole qua a fianco nella valle, nella vallata del Chiampo. Ecco, per me il cambiamento è stato a partire dagli ultimi dodici-tredici anni e in modo esponenziale negli ultimi cinque-sei anni. Per dirti, da una percentuale del 20-30% siamo arrivati a una composizione che supera molto il 50% di stranieri. Nel precedente anno scolastico la mia classe era composta di 24 bambini, e di questi solo due italiani, anzi per l'esattezza un italiano e un italo-cinese. L'altra classe di bambini piccoli era composta sempre di 25 bambini, più della metà che erano stranieri ... Quindi ecco, io ho avuto i piccoli quest'anno e adesso continuerò con gli stessi, quindi con i medi. La maggioranza erano bengalesi: c'era un pakistano, un cinese, due dell'Africa [subsahariana] e diciotto bengalesi. E parlavano! Quest'anno scolastico ci sarà il clan di quelli che parlano fra di loro [in bangla]. Sì, perché fin che sono piccolini hanno l'insegnante che fa da riferimento. Loro cercano molto l'adulto più che la relazione fra i pari: era bellissimo da vedere come fra bambini anche che non parlano la stessa lingua, altri, anche italiani, stranieri ... insomma parlano! Parlano qualcosa, sbarbottano, però sembrano capirsi ... In alcune classi delle elementari abbiamo numeri che si aggirano attorno al 50% di minori del Bangladesh, ma i grossi numeri li abbiamo nella scuola dell'infanzia, soprattutto la scuola Pia-

get che è spesso sui giornali perché ci sono classi con l'80%, quest'anno anche col 100%, di bambini stranieri, quasi tutti del Bangladesh. Praticamente gli italiani sono una minoranza... Gli alunni della scuola dell'infanzia, ovviamente, un domani si riverseranno nelle scuole degli altri gradi. (Insegnante di scuola dell'infanzia)

Dall'accoglienza all'inclusione

Riflettendo sulle parole chiave che hanno accompagnato vent'anni di pratiche ed esperienze di scuola multiculturale in Italia, Graziella Favaro (2012) afferma che attraverso l'analisi del lessico utilizzato nei progetti d'inserimento scolastico degli alunni stranieri si possono ripercorrere i principali cambiamenti intervenuti in questi anni. Nel loro complesso queste trasformazioni hanno delineato un modello di "via italiana all'intercultura" (espressione utilizzata in un documento ministeriale dell'ottobre 2007). Si possono distinguere almeno tre fasi. Prima, la fase dell'accoglienza: tipica degli esordi e caratterizzata da un numero ancora limitato di alunni stranieri arrivati per lo più in seguito al ricongiungimento familiare. Nei loro confronti vi era un clima di apertura e curiosità, che enfatizzava spesso le "culture d'origine". Gli strumenti tuttavia erano piuttosto scarsi e anche gli insegnanti potevano contare su una minore professionalità.

Seconda, la fase dei dispositivi d'integrazione: successiva all'accoglienza e segnata da un forte incremento degli alunni stranieri anno dopo anno. Qui l'attenzione è indirizzata prevalentemente agli interventi di tipo "compensatorio" quindi l'insegnamento dell'italiano, la mediazione linguistico culturale, la rilevazione delle competenze, le biografie scolastiche e linguistiche, le modalità di valutazione. È questa la fase in cui si trova tuttora la maggior parte delle scuole in Italia ed è questa la direzione in cui sono stati ottenuti, finora, i migliori risultati: protocolli di accoglienza, materiali didattici, testi semplificati, esempi di programmazione, maggiori competenze, più densi scambi professionali, etc.

Terza, la fase dell'inclusione: mentre l'idea di integrazione si basa sulla rappresentazione dell'alunno straniero come "carente", e interpreta la sua situazione come una "emergenza", insegnare in una classe multiculturale e plurilingue è oggi diventata la normalità. Da qui l'inclusione, che intende coniugare le due finalità: da un lato diffondere e portare a sistema i meccanismi più efficaci già sperimentati, dall'altro imparare e insegnare a vivere insieme in un'ottica educativa globale e di cittadinanza sempre più plurale.

Al di là delle specificità proprie di ogni contesto sociale e scolastico, la realtà mutevole, dinamica e aperta raccontata da Favaro è la stessa che abbiamo ritrovato nelle aule e tra i banchi delle scuole di Alte. Dietro le percentuali, si cela un percorso ormai decennale che ha fatto della pluralità di storie e vissuti un fatto quotidiano. La scuola ha saputo rinnovarsi, ripensando sé stessa e la propria prassi didattico-educativa alla luce delle trasformazioni sociali e demografiche:

Beh, una sfida, perché sicuramente un lavoro più impegnativo rispetto a quello a cui ero abituata, cioè passare, comunque, da classi in cui, comunque, tutti ti capiscono, oppure con genitori che tutti, con cui relazionarti che tutti capiscono, invece passare in un contesto in cui, in ogni classe, c'è sempre magari qualcuno che, o è arrivato da poco, o è in via di alfabetizzazione, sicuramente lavorare in una scuola di questo tipo è più faticoso, cioè come mole di lavoro per gli insegnanti, sicuramente. Dall'altro lato è anche una sfida, cioè l'ho presa come una crescita no? E quindi il salto è stato grande ma credo sia formativo! (Insegnante di scuola primaria)

Se l'immigrazione ha cambiato la scuola e i suoi professionisti, obbligandoli a riflettere su se stessi, anche la scuola ha cambiato l'immigrazione. In contesti locali come Alte, il ruolo inclusivo della scuola assume un'importanza fondamentale. Spesso sono stati gli stessi insegnanti a cercare il dialogo con le famiglie immigrate, cogliendo, interpretando e agendo sulle dinamiche migratorie locali. È il caso di Elena, maestra alla scuola Piaget, che a una domanda sui ricongiungimenti familiari risponde:

Tu parlavi prima di ricongiungimenti no? Fa' conto che, da qualche anno a questa parte c'è stato, sì, si è visto il ricongiungimento: cioè quelli che sono arrivati tipo sei, sette, otto anni fa e il primo figlio lo abbiamo già avuto. Lo abbiamo avuto dai tre ai sei anni, quindi è visibile; è la scuola il momento in cui tu sai che c'è una famiglia straniera. A parte i medici, se no ci siamo noi dell'infanzia, ecco, adesso con queste annate qua, negli ultimi anni, si è visto proprio che sono genitori che avevano già avuto il primo figlio, quindi ecco che c'è adesso il secondo figlio. Lo stiamo notando, tantissimo. Gente che è qui da dieci anni o quindici, non so quindici ma dieci sì, magari anche dodici. E in questi ultimi anni c'è stato un grosso incremento: sono arrivate le mogli, i figli, quindi... (Insegnante di scuola dell'infanzia)

Si tratta di processi che maturano e prendono forma su periodi lunghi:

Il tempo per la scuola, di considerare "normale" e strutturale la presenza dei bambini e dei ragazzi venuti da lontano, di adottare in maniera diffusa e consapevole modalità organizzative di accoglienza e didattiche di facilitazione linguistica, di vivificare l'approccio interculturale, adattandolo e declinandolo rispetto alle situazioni reali dell'incontro. Il tempo per gli immigrati (quanto meno per una parte di essi), di gestire il passaggio da un'idea di permanenza di breve durata a un progetto di vita che contiene il futuro dei loro figli e che si dilata verso orizzonti più ampi. (Favaro e Luatti, 2004, 94)

Come sappiamo, i dati ufficiali non includono gli immigrati divenuti cittadini italiani (Cap. 2). Al netto di ciò, dal 2007 al 2013 gli alunni con cittadinanza italiana sono diminuiti tanto alla scuola d'infanzia quanto in quella primaria (Tab. 8, 9 e 10), con una corrispettiva crescita di alunni stranieri. A crescere, tuttavia, sono state praticamente le sole seconde generazioni di origine bangladese: alla scuola Zanella il loro numero è quasi raddoppiato, alla Piaget esse sono la prima componente nazionale. In sintesi, quasi un alunno su due che frequenta la scuola d'infanzia pubblica di Alte è oggi cittadino bangladese (Tab. 9, 10, 11).

Tab. 8 – Alunni con cittadinanza non italiana. Scuola primaria Zanella (a.s.2007/8, 2010/11, 2013/14)

a.s.	Tot.	italiani	cni	bangladesi
07/08	379	236	143	56
10/11	380	217	163	79
13/14	336	171	165	107

Tab. 9 – Alunni con cittadinanza non italiana. Scuola d'infanzia Piaget (a.s.2007/8, 2010/11, 2013/14)

a.s.	Tot.	italiani	cni	bangladesi
07/08	148	62	86	52
10/11	141	46	95	60
13/14	149	39	110	72

Tab. 10 – Alunni con cittadinanza non italiana. Scuola primaria Zanella (a.s.2007/8, 2010/11, 2013/14). Valori percentuali

a.s.	Tot.	italiani	cni	bangladesi/ tot	bangladesi/ cni
07/08	379	62%	38%	15%	39%
10/11	380	57%	43%	21%	48%
13/14	336	51%	49%	32%	65%

Tab. 11 – Alunni con cittadinanza non italiana. Scuola d'infanzia Piaget (a.s.2007/8, 2010/11, 2013/14). Valori percentuali

a.s.	Tot.	italiani	cni	bangladesi/ tot	bangladesi/ cni
07/08	148	42%	58%	35%	60%
10/11	141	33%	67%	43%	63%
13/14	149	27%	73%	48%	65%

Andando più nel dettaglio dei dati troviamo però che solo un alunno cni su quattro alla scuola primaria e uno su venticinque alla scuola d'infanzia è nato all'estero (Tab. 12, 13).

Tab. 12 – Alunni cni nati in Italia. Scuola primaria Zanella (A.S.2007/8, 2010/11, 2013/14). Valori assoluti e percentuali.

a.s.	cni	cni nati Italia	cni nati estero	% nati Italia	% nati estero
07/08	143	83	60	58%	42%
10/11	163	104	59	64%	36%
13/14	165	123	42	75%	25%

Tab. 13 – Alunni cni nati in Italia. Scuola d'infanzia Piaget (A.S. 2010/11, 2013/14). Valori assoluti e percentuali.

a.s.	cni	cni nati Italia	cni nati estero	% nati Italia	% nati estero
10/11	95	87	8	92%	8%
13/14	110	106	4	96%	4%

Fonte: Istituto Comprensivo 2 Montecchio Maggiore

Le figure di alunno non sono affatto uniformi. Per gli alunni detti "neo-arrivati", cioè provenienti direttamente dal paese d'origine e inseriti ad anno scolastico in corso, le scuole hanno predisposto laboratori intensivi di italiano come seconda lingua (Gelati, 2013). Il loro numero è molto calato negli

anni. Sono cresciuti invece i casi di bambini che, dopo una parziale scolarizzazione in Italia, trascorrono un periodo di tempo più o meno prolungato nel paese d'origine e quindi rientrano in Italia. Evidentemente le esigenze educative di questi due profili sono alquanto diverse. A ciò si aggiunge la nuova emigrazione nel contesto della crisi. Per quanto l'istituzione scolastica abbia maturato esperienze importanti le difficoltà non mancano:

Indubbiamente in questi ultimi anni la scuola si è ritrovata a dover far fronte alle esigenze di rinnovamento che il contesto sociale richiedeva, uno sforzo non indifferente anche perché le direttive nazionali sono ampie e agli insegnanti è richiesta flessibilità e capacità organizzativa senza adeguati corsi di formazione. La scuola a volte si è ritrovata sola e, con il passare del tempo, come sai, anche i fondi sono venuti meno. Negli ultimi anni, ad esempio, molti dei piccoli figli di immigrati, nati in Italia, arrivano alla primaria con scarse o quasi nulle conoscenze della lingua, la scuola dell'infanzia, chiaro, non è obbligatoria, si può frequentare solo in orario antimeridiano, molti degli autoctoni poi preferiscono rivolgersi a strutture private. Ecco che il confronto fra pari viene meno e l'italiano non è più lingua veicolare perché in classe i bambini tra di loro parlano bangla. Il problema è complesso... abbiamo fatto diversi tentativi, non ultimo togliendo l'obbligatorietà a pagare la mensa, cioè tutti adesso hanno la possibilità di portarsi il pasto da casa. Quasi tutte le mamme bangla però sono casalinghe, moltissime giovani, forse per loro è importante avere i bambini a casa il pomeriggio... A scuola le incrociamo, sul territorio la scuola è il luogo dove è più facile che le culture si incontrino e si conoscano, per questo abbiamo cercato di favorire questo scambio ma il cammino è ancora lungo... Abbiamo cercato anche l'aiuto degli enti esterni, sono nate delle sinergie positive con associazioni e volontari del territorio e quindi la comunità riassumendosi il suo ruolo educante ha contribuito a far nascere un servizio di assistenza compiti e allo studio, corsi per le mamme in orario mattutino, feste di incontro e scambio culturale. (Insegnante di scuola primaria)

Nel prossimo futuro il mondo della scuola si troverà probabilmente a dover gestire ulteriori ricomposizioni della popolazione degli alunni. La scuola potrebbe diventare un centro motore della convivenza aggregando attorno a sé una collettività eterogenea di soggetti e attori sociali in grado di costruire e condividere un terreno di opportunità formative ed educative per i cittadini di domani.

Un brusio di buone pratiche

Fin dal principio la realtà della scuola multiculturale in Italia si è caratterizzata per una duplice dinamica di distribuzione e d'inserimento di alunni cni a livello nazionale: da un lato un'estesa diffusione del fenomeno nelle diverse aree del territorio, dall'altro una notevole disomogeneità tra zona e zona non solo in riferimento al Nord, al Centro e al Sud della penisola, ma anche rispetto a piccole, medie e grandi città e a paesi e località tra loro molto vicini. Negli anni ciò ha comportato una crescente differenziazione nelle politiche e nelle azioni di promozione e sostegno alla scuola inclusiva, nonché a una discrezionalità delle scelte e dei modelli organizzativi. Questo, che parrebbe un vincolo, si è però tradotto in un'ulteriore ed effettiva pos-

sibilità, ancor più laddove dirigenti, insegnanti e operatori scolastici hanno saputo cogliere, entro tale flessibilità, le specificità e le potenzialità del proprio territorio.

Non deve sorprendere quindi se la de-standardizzazione dell'offerta sul territorio sia oggi entrata a pieno titolo tra le linee guida del ministero in relazione all'inserimento positivo e al successo scolastico degli alunni immigrati e figli di immigrati (Ongini, 2014). Tale processo, che presenta spiccati elementi di resilienza, ha naturalmente coinvolto in primo luogo le realtà più sensibili e complesse della sfida interculturale, ovvero le scuole contraddistinte da una maggiore concentrazione di alunni con cittadinanza non italiana.

CAPITOLO 8

Un *adam bepari* in mutamento

In questo paese che si svecchia e si sgretola, mi dicevo, le cose di prima avranno più senso, non meno.
Luigi Meneghello

Per come lo abbiamo descritto sin qui, quello di Alte è un esempio di *adam bepari* – termine che in lingua bangla indica i centri di irradiazione della diaspora (Della Puppa, 2014a; 2014b; 2014c; Priori, 2012a, Zeitlyn, 2006). Se le nostre narrazioni si basano su ricerche realizzate tra il 2009 e il 2012, il periodo intercorso da allora è stato segnato da profonde trasformazioni sociali, economiche e politiche (vedi anche l'appendice metodologica). In particolare, dal 2008 la crisi economica si è manifestata con virulenza e i suoi effetti si protraggono (Chesnais, 2011; Gallino, 2011). Nel frattempo le politiche migratorie europee nazionali e locali si sono inasprite (Ambrosini, 2012b; Basso, 2010; Cittalia, 2009; Ferrero e Perocco, 2011; Gjergji, 2013; Manconi e Resta, 2012; Morozzo della Rocca, 2013; Usai, 2011).

Sia a livello istituzionale che a livello di sentire popolare si è avuto un indubbio aumento del razzismo. Nello stesso periodo, però, la migrazione dal Bangladesh che interessa l'Italia è aumentata: le fasce popolari della società bangladese hanno iniziato a migrare e l'Europa mediterranea è divenuta una meta significativa e riconosciuta. Un simile intreccio di fattori ha determinato un profondo mutamento negli scenari globali e locali. Per questo motivo abbiamo ritenuto necessario, prima di concludere, dare uno sguardo alle dinamiche più recenti che hanno coinvolto il quartiere. Vorremmo perciò provare a delineare con maggior chiarezza alcune tendenze in atto che durante il periodo delle nostre ricerche etnografiche riuscivamo solo a intravedere.

Un territorio di passaggio

Al luglio 2014, secondo i dati anagrafici del comune, ad Alte Ceccato risiedevano 991 residenti immigrati dal Bangladesh. Per le ragioni esposte in precedenza, i dati sono sottostimati, non includendo i domiciliati senza resi-

denza e le persone in situazione di irregolarità amministrativa. Tuttavia, solo due anni prima i residenti erano 1.100. La flessione è significativa. In parte, certo, essa va connessa alle acquisizioni di cittadinanza italiana da parte dei bangladesi residenti. Tali acquisizioni non esauriscono però il fenomeno. Di fatto, ci troviamo di fronte a una *emigrazione* bangladese da Alte. I bangladesi ripartono verso la Gran Bretagna, inevitabile centro di riferimento sin dall'epoca coloniale. Secondo il registro dell'Aire (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero), tra il 2010 e il 2014 sono emigrati 216 residenti di origine bangladese con cittadinanza italiana, di cui 207 primomigranti e 9 bambini nati da padre con la doppia cittadinanza. L'andamento delle partenze è in crescita costante, seguendo a distanza di pochi anni il progressivo esaurimento degli ammortizzatori sociali combinato con la difficoltà di trovare nuovi inserimenti lavorativi.

Ma chi emigra? Il gruppo più corposo (51 casi) è costituito da famiglie nucleari con figli in età scolare o prescolare, in cui il marito primomigrante ha acquisito la cittadinanza. In base alla legge n. 91/1992 modificata dal d.l. n.733/2008, infatti, la cittadinanza italiana si acquisisce dopo dieci anni di residenza continuativa entro il territorio nazionale; essa si trasferisce immediatamente ai figli, mentre solo dopo due anni al coniuge, il quale nel frattempo riceve un permesso di soggiorno di lungo periodo (Morozzo della Rocca, 2008). Questi nuovi nuclei emigranti sono formati cioè da un marito primomigrante che ha trasferito la cittadinanza ai figli, una moglie ricongiunta con permesso di soggiorno ma senza cittadinanza (circa 57 casi stimati). In questo caso, come in quello meno numeroso delle coppie senza figli (6 casi), si vede tra l'altro la difficoltà di ricostruire i movimenti delle donne bangladesi senza cittadinanza italiana.

Un crocevia migratorio in piccolo

Mentre alcuni nuclei familiari emigrano da Alte, altri vi continuano ad arrivare: le nuove registrazioni di stranieri sono 52 nel 2012 (di cui 28 direttamente dal Bangladesh), 68 nel 2013 (di cui 37 direttamente dal Bangladesh) e ben 79 nella prima metà del 2014 (di cui 38 direttamente dal Bangladesh). Pur restando cifre lontane da quelle che si potevano registrare nei primi anni 2000, si tratta di numeri comunque rilevanti che segnano una netta ripresa dal 2011 e che si riferiscono, con molta probabilità, a un'immigrazione per lavoro. Tale andamento conferma la forza delle reti migratorie e, soprattutto, il ruolo centrale per la diaspora bangladese in Italia ricoperto dalla frazione che si è così trasformata da meta secondaria ad *adam bepari* decentrato. La collettività bangladese di Alte rimane in questo senso dinamica, soprattutto se osservata alla luce della crisi, come dimostra anche il numero dei nuovi nati (65 bambini tra il 2012 e il 2014) e la dinamica dei ricongiungimenti familiari (35 nuclei tra il 2012 e il 2014). Se nel quadro della crisi economica la migrazione da lavoro registra una leggera flessione, continua invece il processo di lungo corso della migrazione familiare di popolamento.

In alcuni casi abbiamo raccolto storie di bambini nati in Italia ma mandati in Bangladesh dei genitori per qualche anno, prima di esser fatti rientrare:

è comprensibile infatti che sia meno oneroso mantenere per un determinato periodo i figli nel paese di origine attraverso le rimesse e appoggiandosi alla famiglia di origine. A questa razionalità economica però molti *probashi* aggiungono l'aspirazione di far conoscere la terra natale ai propri figli. Si delinea così il profilo di famiglie transnazionali, il cui ultimo passo potrebbe essere persino quello di un ricongiungimento dei genitori – dato quantitativamente marginale, ma qualitativamente interessante, che conferma il carattere maturo e radicato dell'immigrazione bangladese:

Ricongiunzioni familiari di soggetti che hanno un'età più avanzata... i genitori! Le mogli e i mariti hanno un'età medio-massima di trent'anni, trentacinque. Le persone più mature sono invece i genitori, a volte anche qualche nonno che richiamano con ricongiungimento familiare. Quando ritengono di aver raggiunto uno stadio di benessere accettabile fanno arrivare anche altri parenti della famiglia. Negli ultimi quattro o cinque anni si vedono arrivare persone più mature, almeno per quanto riguarda l'affluenza nell'ambulatorio, per quanto riguarda gli incontri sulla strada vedo che è più numeroso il fenomeno. Per esempio, vedere le persone che si recano in moschea: nell'ora della preghiera c'è un traffico rilevante di persone e si iniziano a vedere molte barbe bianche. (Medico di base)

Infine, come già sapevamo, i bangladesi si rilocano anche all'interno del territorio italiano: giungono ad Alte da altre zone del vicentino e, in misura minore, da altri contesti veneti, lombardi e laziali. In tutti questi casi possiamo ipotizzare l'importanza del welfare comunitario, parentale o amicale che si attiva per fronteggiare le difficoltà materiali. Nel suo piccolo, Alte rispecchia le dinamiche che da anni caratterizzano il nostro paese: nell'ultimo mezzo secolo l'Italia, storicamente terra di emigrazione, è divenuta anche terra di immigrazione, in un panorama migratorio internazionale che ha visto nuovi popoli e nuovi paesi. Nel territorio urbano diffuso del nord-est questa inversione è divenuta visibile a partire dagli anni Novanta. Il processo di radicamento non è però lineare e rovesci come quello della crisi economica iniziata nel 2008 ci permettono di vedere che la terra di immigrazione è in realtà un crocevia migratorio. Acquisita la cittadinanza italiana, diversi *probashi* hanno riattivato la loro mobilità migratoria, sostituiti in parte da nuovi cicli di immigrazione.

Da Alte a Londoni

Che significato attribuiscono allora i bangladesi al fatto di divenire cittadini italiani? Quali sono i motivi che li spingono a ripartire? Di certo, sappiamo che gli immigrati e le loro famiglie sono stati particolarmente colpiti dagli effetti della crisi economica (Bonifazi e Marini, 2011; Cillo e Perocco, 2011; 2014; Como, 2014; Ferrucci e Galossi, 2014; Fullin, 2011; Galossi, 2014; Reyneri, 2010):

Unico problema in Italia per me, io già provato, in Italia se c'è lavoro c'è tutto se non c'è lavoro non c'è niente ... Adesso sto lavorando dieci anni in questa ditta, terza ditta. Lavoro, tranquillo, metalmeccanico. Lavoro bene, tutto bene. Però, ad esempio, l'anno scorso abbiamo visto cassa integrazione. Non

era tanto grave, però ogni mese 40 ore di cassa integrazione abbiamo fatto e questa cosa ha fatto paura a me. Ho visto tanti senza lavoro, disoccupati, cassa integrazione. (Sakim)

Quasi un anno che non lavoro ... e voglio cambiare vita. Se qua trovo un bel lavoro allora rimango qua e non cambio niente. Qua io voglio rimanere così, ma adesso fino adesso non trovo lavoro, allora io provo a cambiare, ad andare via, andare da qualche parte, cambiare residenza, cambiare tutto, per cambiare lavoro, se non trovo lavoro di là aiuta lo stato sociale. (Rumon)

Non dobbiamo dimenticare anche che molti dei lavori in cui sono impiegati questi *probashi* sono particolarmente duri e usuranti:

Tutto dipende dalla salute. Quando la salute va bene tutto va bene, quando la salute non va bene. Cambiare tutto ormai non si può più. Perché io non posso più andare avanti e non posso più tornare indietro. Quando c'è la salute va un po' meglio, progressi economici, però quando la salute non va bene tutto è perso. (Ali)

Ci si orienta, pertanto, verso contesti caratterizzati da una maggiore capacità di assorbimento del mercato lavorativo, in forza di un'economia nazionale meno compromessa dalla crisi economica globale. Si tratta, inoltre, di contesti di più antica tradizione immigratoria, dove è presente una collettività di connazionali più ampia e strutturata che, in virtù di tale radicamento, può offrire più agevoli possibilità di inserimento occupazionale ed economico. Per molti di loro, restare in Italia significa restare condannati ai medesimi lavori dequalificati per gli immigrati, con il rischio che i figli ripercorrano la medesima traiettoria professionale di "manovali a vita" (Sayad, 1999). Come sappiamo da un'abbondante letteratura gli immigrati vengono assorbiti in ruoli subalterni del mercato lavorativo per svolgere lavori qualificati di solito come 3D – *dirty, dangerous and demanding* – o 5P – pesanti, pericolosi, precari, poco pagati, penalizzati socialmente (Ambrosini, 2011; Basso e Perocco, 2003; Perocco, 2010b; 2010c; Ismu *et al.* 2010; Zanfrini, 2010). È comprensibile perciò che i bangladesi ambiscano a mandare i propri figli a studiare in Inghilterra aumentandone le possibilità di realizzazione socio-economica (Dale *et al.*, 2002; Kibria, 2008; Ong, 2005):

Io piace Londra. Anche io cittadinanza domandato, io sto aspettando, mi trovo qua, appena arriva cittadinanza tentare e andare là. Londra lavoro bene, anche studiare bene, in inglese, anche mio Paese si usa inglese. (Musharaf)

Io arrivato tanti anni fa e italiani mi hanno detto non parlare inglese, parla italiano. Per noi è meglio America, Australia, Inghilterra, perché tu guarda che quello che adesso escono da Londra tutti bravi questa generazione che escono. (Shantu)

I nostri figli hanno studiato qua, solo la lingua italiana. Io dico il sistema di educazione italiano non è male, però noi non siamo contenti come genitori, nostra speranza è sempre i figli un po' high education, studia più alto per diventare una grande ingegnere, grande medico, grande ufficiale o avvo-

cato, nostra speranza così. Quindi il sistema educazione in Italia per nostra comunità è problema. [...] Sono tanti che diventati italiani vogliono andare in Inghilterra. Perché tu con passaporto italiano puoi andare in Inghilterra; però se io trovo lavoro lì, studiare figli è migliore. Perché noi in Italia, questo ho detto tante volte, per dare una possibilità la lingua inglese per noi è importante. In Inglese se tu vuoi andare a studiare high education in America e Inghilterra è meglio ... Io ho lavorato venti anni ho lavorato qua, ma adesso sto pensando forse io vado via in Inghilterra ... Anche pensano tanti così, hanno preso cittadinanza italiana e sono già andati via. Quando prende cittadinanza andati in Inghilterra. (Sherif)

Le parole di un testimone privilegiato riassumono la molteplicità delle spinte a intraprendere la nuova migrazione:

Tra i miei studenti è già la seconda famiglia di Alte o Montecchio che va proprio in Inghilterra, che è andata in Inghilterra e la frase è: "Per dare un avvenire ai miei figli". Manosh, ad esempio, è partito per l'Inghilterra. Lui qua aveva il suo lavoro e tutto, era in cassa integrazione, però... Poi il figlio quindicenne, la moglie che lavorava... ma ha detto: "Non voglio che mio figlio vada a fare l'operaio", non so se ha detto proprio così, ma sicuramente: "Voglio dare un avvenire a mio figlio e so che là c'è" ed è partito per Londra ed anche questa ragazzina, questa famiglia, sempre con la motivazione di migliorare. Proprio per i figli. Anche Manosh diceva: "Spero di avere un lavoro migliore", io gli chiedevo "Ma tuo cognato – perché andava da un cognato là – che lavoro fa?", "Fa l'autista – diceva – fa l'autista di un mezzo pubblico, quindi penso di uscire dalla fabbrica". Anche perché, spesso, sono persone con un titolo di studio, ma qua sono tutti in fabbrica. Loro sanno che è questo il loro destino e i figli rischiano di fare la stessa fine, anche perché dopo i figli è difficile che vadano a fare il liceo o, se tu guardi, anche lì, fanno fatica veramente dopo la terza media ad andare avanti. (Insegnante di scuola secondaria di primo grado)

Come abbiamo già visto, essere italiani "sulla carta", essere cioè in possesso della cittadinanza formale, non sottrae affatto gli immigrati da discriminazioni razziste sul posto di lavoro, negli spazi pubblici, nell'erogazione dei servizi, e persino le mura della propria abitazione (ricordiamo ad esempio l'esperienza di Shafiq e della sua famiglia che hanno subito un umiliante controllo all'alba da parte della polizia municipale). I nuovi cittadini restano di "terza classe" (per riprendere l'espressione di un intervistato) e la garanzia giuridica formale è illusoria dal punto di vista delle esperienze concretamente vissute (Castles and Davidson, 2000; Neveu, 1993). La società italiana sembra ancora incapace di concepire l'idea di essere una società plurale (Brighenti, 2009; Cinnierella and Hamilton, 2007; Rahsaan, 2009):

Tu pensa che questo agosto io andato in America, ho visto in New York tutte le persone, c'è tutto il mondo: c'è Bangladeshi, c'è indiano, c'è africano, c'è marocchino, non è solo americano, tutte le persone e tutti devono poter dire "Questo è il mio paese" ... Io vivo qua da più di quindici anni, ma neanche adesso sento che "Questo è il mio paese" perché se vado in un negozio o a lavoro e sento che... sento che il comportamento degli altri o del mio padrone è un po' diverso... lo sento... Ci sono differenze nel loro comportamento con me. Anche al bar, nei negozi, da per tutto. Senti che c'è qualcosa di diverso, che sei qualcosa di diverso! ... Quindi non riesco a dire: "Questo è il mio paese" perché loro non pensano che questo è il mio

paese, anche se adesso sono cittadino italiano, è scritto sui documenti, ma non mi sento a casa, perché loro pensano che io, comunque, sono straniero. In Italia gli italiani pensano ancora che io sono straniero. Se dopo quasi vent'anni gli italiani pensano e sentono questo, è difficile per me sentire che questo paese è il mio paese. Non ti dicono: "Sei straniero!", ma se ti comporti come io lo sono è uguale ... Mio figlio è nato qui, anche lui è italiano. Lui si sente italiano perché è nato qui. Qualche giorno fa l'ho iscritto a un corso di chitarra. La segretaria, parlando con qualcuno al telefono, ha detto: "C'è un ragazzino indiano che è venuto a iscriversi al corso". Mio figlio di otto anni: "Papà, perché ha detto che sono indiano? Io non sono indiano!" Ecco, vedi? Lui è italiano, si sente italiano, ma il colore della sua pelle dice che lui è comunque indiano, che è straniero. È una continua sofferenza per lui. Cosa posso fare come padre? (Rafiq)

Se per oltre un decennio i primomigranti hanno accettato di essere cittadini di terza classe, non possono comprensibilmente accettare che anche ai loro figli sia riservato un destino analogo. L'appartenenza religiosa e la sua visibilità pubblica divengono, in questo contesto, fattori cruciali per valutare l'appetibilità del luogo in cui vivere (Kibria, 2008):

Anche là [a Londra] i miei paesani andare per studiare il corano, anche madrassa, tutto questo c'è a Londra, però qua non c'è. Per i figli. Importante per figli adesso pensare questo ... Io ancora non ho cittadinanza, però chiedo, quando arrivare a me cittadinanza io la porto a tutta la famiglia ... Noi pensiamo un po' meglio Londra ... Importante per religione. Perché noi musulmani ed è importante la religione come i miei paesani; così ho paura per la bambina, i bambini, perché la mia vita l'ho fatta, grazie, finito. Ma i bambini è importante la mia religione, come trovare la strada per dio, qua non è come da altre parti, qua fatica. Qua non c'è, come al mio Paese, la madrassa, la scuola, la moschea, ecco, come a Londra, così pensare io di [andare a] Londra, perché Londra c'è tutto. Così ho paura per bambina, perché strada per dio serve la moschea, la madrassa, la scuola. (Zaeed)

L'islamofobia di gran parte del dibattito pubblico italiano ha nel tempo creato un conflitto latente che pesa evidentemente sulla vita delle persone:

Sì, qualche volta vado in moschea. Non tanto, qualche volta. Non tanto. Perché ho anche paura. Ogni giorno giornale dice, sempre di più: "Musulmani terroristi, terroristi islamici." [Quindi] io ho un po' paura di andare in moschea ... In moschea adesso fatto ramadan, alla sera noi mangiare qualcosa tutti insieme, per trenta giorni, alla fine di ramadan come una festa. Eid. Una festa di musulmani. Qualche moschea dopo quella festa [ha] chiuso, chiuso adesso. Chiusa. Chiusa. La moschea di Alte ... Adesso il sindaco ha detto: "Non più di cinquanta persone", o qualcosa così. (Shakibul)

Io paura. Paura cosa vuol dire? Io ho paura che se vado in moschea magari mi attacca [arresta], mi ferma, polizia, mi fa qualcosa, dopo io non posso rinnovare il permesso di soggiorno. Quando scaduto io non posso più rinnovarlo, non posso più rinnovare neanche famiglia, questa è la mia paura. Allora qualche volta io prego a casa, qualche volta vado in moschea, ma meno adesso. (Masud)

Qua c'è un Centro Culturale Islamico, una "moschea", dove ci troviamo a pregare, credo che tu lo sappia ... Ma il Comune ci sta creando un sacco di problemi. Dice che arrechiamo disturbo o cose del genere. Ora ha deciso che non possiamo stare dentro alla sala di preghiera in più di novantanove persone. Quindi cosa faccio? Cerco di non andarci sempre e di pregare a casa. L'amministrazione comunale non tollera molto le altre religioni, non vogliono che qua altre persone professino altre religioni. Quindi, per evitare di creare disturbo ai vicini o alle persone a cui diamo fastidio se preghiamo, non ci vado o ci vado meno frequentemente. (Kamrul)

Anche dal punto di vista del welfare state, altri paesi comunitari sono più attraenti rispetto all'Italia che, nell'attuale contesto di recessione economica, non riesce a far fronte alle necessità delle famiglie dei disoccupati. In un quadro generale in cui lo stato sociale italiano sta di per sé subendo un forte ridimensionamento, gli immigrati sono penalizzati ulteriormente nell'accesso alle tutele sociali (Ambrosini, 2012a; Basso, 2010; Manconi e Resta, 2010; Usai, 2011):

Quasi un anno che non lavoro ... e voglio cambiare vita. Se qua trovo un bel lavoro allora rimango qua e non cambio niente. Qua io voglio rimanere così, ma adesso fino adesso non trovo lavoro, allora io provo a cambiare, ad andare via, andare da qualche parte, cambiare residenza, cambiare tutto, per cambiare lavoro, se non trovo lavoro di là aiuta [lo stato] sociale ... Mia figlia grande vuole rimanere qua ancora due anni per finire di studiare qua ad Arzignano ... Poi quando deve andare all'università lei vuole andare a Oxford. Anche io contento. Io ho trovato cittadinanza nel 2005, già nel 2005 io volevo andare fuori Italia. (Rumon, trasferitosi in Gran Bretagna con la famiglia successivamente all'intervista)

La situazione che attende Rumon in Gran Bretagna, d'altra parte, non va idealizzata: nel 2001 più del 60 per cento della popolazione di origine bangladese viveva al di sotto della soglia di povertà, con un reddito medio di 150 sterline alla settimana. Nel 2005, la popolazione di origine bangladese di *Londoni* era quella che presentava il più alto tasso di disoccupazione (Gardner, 2010, 19). Dunque ad affiancare il welfare istituzionale vi è sempre un welfare comunitario che, in Inghilterra in particolare, è sostenuto dal tessuto associativo e religioso. In questa cornice di illusioni frustrate e sentimenti ambivalenti, l'acquisizione della cittadinanza italiana ha molteplici significati anche in relazione al passaggio intergenerazionale:

Molta gente non appena prende la cittadinanza si trasferisce in Inghilterra perché non gli piace stare in Italia, per motivi economici, per un'istruzione migliore e in inglese alle nuove generazioni e così via ... Ma c'è anche tanta gente che prende la cittadinanza perché è necessaria, ormai, per stare in Italia. Io, per esempio, sono qua da vent'anni, i miei figli sono nati qua e non conoscono il Bangladesh, non lo hanno mai visto o forse una volta, la loro cultura è quella italiana. Quindi, affinché i nostri figli possano vivere qua con tutti i loro diritti, è necessario che noi prendiamo la cittadinanza. Se non la prendi fai una vita insicura, incerta, precaria, hai sempre paura che ti possano rimandare in Bangladesh e lì i miei figli non conoscono nulla, nemmeno la lingua ... Ho fatto richiesta sei mesi fa, ma ci vogliono due o tre anni per averla. L'ho fatto per i miei figli, voglio stare in Italia per loro, io non posso più aspettarmi nient'altro dalla vita qua. Ho la carta di soggiorno e posso

rimanere qua senza problemi, ma è necessario, comunque, che io prenda la cittadinanza, perché se domani muoio, per esempio, i miei figli cosa fanno?
(Rabi)

La cittadinanza, insomma, non è tanto un punto di arrivo quanto un punto di partenza per le nuove generazioni. L'acquisizione della cittadinanza italiana permette una riattivazione della mobilità migratoria che, seppur con esiti analoghi, prende forma da progettualità differenti. Da un lato, c'è chi si trova a ridefinire le proprie traiettorie migratorie e di vita, nonostante l'originario progetto di stabilizzazione in Italia, in seguito all'amara presa di consapevolezza della staticità sociale e lavorativa a cui gli immigrati e i loro discendenti sarebbero costretti. Dall'altro lato, c'è chi vede nello spostamento oltremarica non una nuova migrazione, ma la preventivata prosecuzione del proprio progetto migratorio che dall'Italia e Alte Ceccato conduce a *Londoni*.

CONCLUSIONI

Fotografia in movimento di un territorio della trasformazione

Come ogni sistema complesso, le grandi città sono soggette a variazioni cicliche con fasi di inurbamento e spopolamento, armonia e conflitto, arricchimento e impoverimento, soddisfazione e disagio. Sono cicli regolati da fattori interni e fattori esterni, locali e globali.
Fabio Terragni e Gianluca Sala

In questo libro abbiamo indagato in profondità una piccola realtà in rapido mutamento. Pur nella sua particolarità, il caso di Alte Ceccato non è dissimile da molti quartieri e aree urbane presenti nel paese. Dalle grandi città la migrazione e il multiculturalismo si sono diffusi nella provincia. Crediamo che lo studio accurato di queste piccole realtà territoriali locali possa comunque contribuire in modo significativo alla ricerca urbana.

Il progressivo espandersi delle traiettorie migratorie verso le aree provinciali, infatti, ha caratteri propri che abbiamo imparato a riconoscere: una maggiore propensione alla concentrazione in gruppi nazionali, una strategia residenziale basata sul subentro dei vecchi immobili presenti sul mercato, una visibilità sociale circoscritta, coniugata a una spesso non voluta centralità nel dibattito politico locale. Alte è un contesto emblematico, dove la presenza di alloggi fatiscenti e a basso costo, la delocalizzazione del commercio locale verso gli attigui assi stradali, la vicinanza ai luoghi di lavoro e alla vie di comunicazione hanno favorito negli anni Novanta l'inserimento di lavoratori immigrati e delle loro famiglie, accelerando i tempi di ricambio della popolazione residente e sostituendo una vulnerabilità che andava formandosi sul piano sociale e geografico con una marginalizzazione istituzionalmente costruita in base all'origine nazionale.

I bangladesi hanno trasformato il volto di Alte, rigenerandola e connettendola con altri luoghi lontani. Le nuove aggregazioni e relazioni prendono forma a distanza, mettendo in discussione i tradizionali modi di intendere i concetti di luogo, spazio e territorio. I *probashi* di Alte si assiepano negli *internet point*, utilizzano i *money transfer*, le agenzie di viaggio, dando vita a una spazialità composita, un urbanesimo transnazionale al di là della distinzione tra globale e locale. Nel *bidesh* di Alte Ceccato le nuove famiglie

hanno iniziato a utilizzare, oltre alle abitazioni private, lo spazio pubblico e le istituzioni di base come la scuola. Anche in una situazione, come l'attuale, di peggioramento delle condizioni di lavoro la migrazione resiste attraverso una dinamica autopropulsiva di sostegno delle catene migratorie. Inoltre, la concentrazione residenziale ha dato luogo a una enclave abitativa le cui dinamiche abbiamo osservato. Anche attraverso le piccole attività commerciali i bangladesi sono oggi protagonisti della vita pubblica di Alte. Nella piazza centrale in particolare riemergono le funzioni per le quali tali spazi sono stati originariamente pensati, insieme alla loro inadeguatezza rispetto ai nuovi bisogni sociali.

Tuttavia il contesto non è facile: a livello nazionale vengono presi provvedimenti sempre più restrittivi su ingresso e residenza, mentre a livello locale abbiamo visto i risultati tragici delle delibere comunali sull'idoneità alloggiativa. La frontiera investe con rinnovata asprezza anche i diritti di cittadinanza di chi è già da tempo sul territorio, ripercorrendo, sempre più pedissequamente, la linea del colore. In questa prospettiva, dunque, la dimensione locale, le sue politiche, le sue dinamiche vanno lette e messe in relazione col più ampio quadro nazionale e globale. Le forme di autodifesa adottate dai bangladesi non sono prive di contraddizioni e possono alimentare ripiegamento comunitario e sfruttamento etnico. Gli schemi per una convivenza possibile rischiano di rimanere esperienze isolate quando non marginalizzate.

Se trenta o quaranta anni fa solo poche metropoli europee potevano considerarsi "città globali" e nessuna di esse si trovava in Italia, oggi, a distanza di tempo così ravvicinata, l'Italia pullula di medie e piccole "città globali" composte da decine di nazionalità e lingue. Se trenta o quaranta anni fa solo una capitale come Londra poteva essere considerata un fulcro di tale immigrazione in Europa, oggi, oltre a Roma, Mestre e Palermo, esistono anche in Italia diverse realtà che, intrecciando network migratori e transnazionali, fungono da centri territoriali di riferimento della diaspora che si dispiega dal Bangladesh al resto del mondo. In entrambi i casi Alte Ceccato è fra queste. Il mutamento più profondo, però, avverrà solo quando, insieme ai processi che ridisegnano quotidianamente le mappe e i profili delle nostre città, si delineerà un'altrettanto inedita e radicale trasformazione in senso inclusivo della cittadinanza sociale.

APPENDICE METODOLOGICA

Le cose ci scoprono nello stesso tempo in cui noi scopriamo loro.
Jean Baudrillard

Primi passi ad Alte Ceccato

Questo libro nasce dall'integrazione e armonizzazione di almeno tre ricerche svolte tra il 2009 e il 2012, condotte soprattutto con strumenti etnografici e qualitativi. La prima è *Uomini in cammino. Percorsi di istituzione della vita adulta e trasformazioni della maschilità nella diaspora bangladesese* (Della Puppa, 2014a), la seconda *Alte Ceccato: da cittadella industriale a nuova frontiera della globalizzazione* (Gelati, 2012), la terza *Stili di vita e identità sulla soglia. Una ricerca sugli adolescenti di origine bangladesese a Montecchio Maggiore* (Storato, 2011).

I primi contatti approfonditi con il contesto socio-territoriale locale risalgono all'autunno del 2006, quando iniziammo a collaborare alla realizzazione di un corso di lingua italiana per immigrati. La presenza immigrata bangladesese che caratterizzava la località ci colpì e ci spinse ad approfondire le dinamiche multiculturali locali. In seguito, intorno al 2009, conducemmo in senso comparativo ulteriori osservazioni etnografiche di più breve durata in altre località della rete migratoria bangladesese in Italia (Roma, Monfalcone, Mestre, Marghera, Arzignano etc.).

In questo libro abbiamo analizzato tre dimensioni: quella strutturale macro-sociologica delle migrazioni internazionali, quella meso-sociologica, della rete migratoria transnazionale e quella micro-sociologica delle esperienze e delle testimonianze individuali (Schnapper, 2005). Abbiamo cercato di far dialogare i dati statistici con quanto avevamo appreso dalla osservazione etnografica, contestualizzando alla luce dei dati impressioni e considerazioni che avevamo sviluppato etnograficamente. Abbiamo così cercato di dare dei confini statistici al potenziale interpretativo e alle impressioni etnografiche.

Quale etnografia? Quali narrazioni?

Il nostro stile etnografico si colloca nella scia della etnografia dialogica (Clifford e Marcus, 1986; Matera, 2004; La Mendola, 2009). L'obiettivo è dare spazio alle narrazioni degli attori sociali, senza peraltro trascurare altri tipi di informazione contestuale. Abbiamo dunque fatto un uso combinato dell'osservazione etnografica e della raccolta di interviste narrative. Nei diari etnografici abbiamo riportato ciò che vivevamo in occasione delle interviste, dei momenti condivisi con le famiglie immigrate nei loro spazi domestici o frequentando gli spazi pubblici, i luoghi di aggregazione della popolazione immigrata, oltre agli eventi organizzati dalla comunità bangladesese in ricorrenza delle feste religiose o civili. Spesso, inoltre, abbiamo utilizzato il diario etnografico per restituire in forma indiretta i colloqui informali o i dialoghi anche intimi che avevano luogo tra noi e gli immigrati con cui interagivamo (Emerson *et al.*, 1995).

Le narrazioni biografiche che abbiamo raccolto hanno dato vita a una pluralità di storie filtrate sia dalla soggettività degli intervistati (che interpretavano le nostre domande) sia dalla nostra (che interpretavamo i loro racconti). Se, da un lato, la nostra estraneità ha inizialmente reso difficile l'ingresso e la nostra accettazione nel campo, dall'altro lato, essa ha permesso agli intervistati di abbandonarsi a narrazioni meno attente alla preservazione della propria immagine e alla "difesa della faccia" (Goffman 1969). In quanto estranei, abbiamo avuto accesso a un'intimità basata sull'eccezionalità del momento (Simmel, 1998):

Mi sento un po' di ... benissimo. Libertà. Io ho parlato con qualcuno di tutta la mia vita. Così, così io non ho parlato mai con nessuno. Le parole che io ho detto a te io non è ho parlato mai neanche con mia moglie. Mi non ho mai parlato di me con altre persone, amici... Se qualcuno è con me io non gli ho parlato di... loro non sanno tutte queste cose di me. (Azam)

In questi quindici anni, da quando sono in Italia, ho parlato così francamente forse solo con... una persona. I ricordi, la visione, le cose che ho raccontato a te le ho... *shared* con un'altra persona soltanto in quindici anni che sono in Italia e ora ho fatto con te, così ora... mi sento meglio. (Rafiq)

I primi intervistati ci hanno a loro volta presentato ulteriori intervistandi, secondo la tecnica a valanga, semplificandoci la fase di presentazione iniziale:

Già sapevo che venivi qua, ti stavo aspettando sin da quando ho parlato con alcuni miei amici e mi hanno detto: "È già venuto a casa mia, voleva solo sapere alcune cose dei bengalesi e della nostra vita, bambini, casa, famiglia... queste cose, della ricerca dell'università e stare un po' con lui". Poi mi hanno spiegato cosa hai detto a loro, cosa mi chiederai, cosa vuoi sapere... così. (Musharaf)

Condurre un'intervista fruttuosa, comunque, non è facile. Molto spesso le prime risposte sono standardizzate e di facciata. Di fronte a questioni importanti per la vita sociale e associativa bangladesese abbiamo più volte

ricevuto risposte del tipo “quella è cosa nostra”, “parliamo dei problemi nella nostra comunità”, senza riuscire ad approfondire il discorso – una facciata che si è trattato, con il tempo, di aggirare.

Il punto di incontro per l'intervista era di solito la piazza centrale di Alte Ceccato, mentre l'intervista si svolgeva di solito al bar o a casa dell'intervistato. Ci interessava cogliere in particolare il processo attraverso il quale le persone prendevano certe decisioni o reagivano a certe condizioni. Le nostre domande avevano più che altro la funzione di far fluire il racconto. In tutto abbiamo intervistato 30 interviste uomini bangladesi e un indiano, tre donne ricongiunte, un marito ricongiunto, 10 adolescenti ricongiunti e 18 testimoni privilegiati – insegnanti, dirigenti scolastici, medici e operatori sanitari, operatori di sportelli sindacali, una mediatrice culturale, un allenatore sportivo, un ricercatore di una Ong, alcuni ricercatori universitari, un documentarista anglo-bangladesi, un regista italiano.

Le interviste sono state trascritte fedelmente mantenendo intatte anche le imperfezioni linguistiche. Ci è parso che le espressioni utilizzate fossero molto più efficaci ed illuminanti se riportate complete delle loro imprecisioni lessicali. Intervenire su questa potenza comunicativa avrebbe comportato un inevitabile impoverimento. Gli errori grammaticali e espositivi costituiscono una componente della realtà sociale e del mondo che stavamo indagando (Melucci, 1998). Abbiamo preso le distanze, quindi, dall'assunto per il quale restituire la voce degli immigrati senza adattamenti rispetto alle regole grammaticali sia svilente e umiliante nei confronti degli intervistati stessi. Al contrario, abbiamo ritenuto che utilizzare l'aderenza alla correttezza grammaticale e la conoscenza dell'italiano come metro di giudizio della rispettabilità del soggetto parlante – e, quindi, intervenire sul testo – significhi riprodurre una pratica “coloniale” che fa del ricercatore e della sua lingua madre le categorie a cui riferirsi in conformità agli *standard* monoculturali e monolingue della società (Fanon, 1996).

Accesso al campo

L'accesso al campo, come abbiamo visto, è stato facilitato dal nostro coinvolgimento come docenti di italiano per stranieri nel 2010, in concomitanza con la costituzione di un'associazione di promozione sociale, “I lavoratori in corso”. Ad essa abbiamo anche aderito e partecipato attivamente, proponendo varie attività interculturali nel contesto locale. In questa veste siamo riusciti a proporci come figure coinvolte in progetti di interesse per la popolazione locale, di origine autoctona e immigrata.

Per le prime esperienze di osservazione abbiamo transitato negli spazi pubblici e negli esercizi commerciali. Attraverso i bangladesi che avevano seguito il nostro corso di italiano siamo entrati sempre più in contatto con la popolazione. Un conoscente, in particolare, che svolgeva servizio di *front-office* presso lo sportello-immigrati di una sede sindacale, ci introdusse alle attività delle associazioni bangladesi come un vero e proprio *gate keeper*. I nostri volti a quel punto erano divenuti una presenza abituale. Abbiamo

sempre cercato di mantenere un bilanciamento tra i punti di accesso formali, mediati dalle istituzioni e dalle organizzazioni, e quelli informali, sviluppati attraverso conoscenza personali dirette. Abbiamo così anche cercato di evitare una sopravvalutazione delle forme comunitarie dei rapporti sociali tra connazionali per evitare di restituire un'immagine eccessivamente coesa ed omogenea della collettività immigrata.

Un consenso attorno alla nostra presenza era molto importante e l'abbiamo ottenuto attraverso la partecipazione attiva a numerosi momenti di socialità. Oltre a varie manifestazioni culturali, abbiamo partecipato alla fiaccolata dell'1 marzo 2010 attraverso le vie del paese e alla visita delle rappresentanze consolari bangladesi venute da Roma. Negli spazi pubblici di Alte gli abitanti di origine bangladesi iniziavano a salutarci e a sorriderci nonostante non li avessimo mai conosciuti personalmente e, transitando per le strade, era ormai inevitabile che fossimo invitati più e più volte a condividere caffè al bar o a entrare nelle case delle famiglie immigrate. Ne è risultata una esplorazione estesa, diversificata, continua, che ci ha permesso di rileggere continuamente secondo nuove chiavi interpretative i luoghi e gli spazi dai quali era partita la ricerca.

L'avanzare della ricerca sul campo ha fatto sì che palesassimo anche la nostra presenza di ricercatori o, al contrario, la dissimulassimo a seconda delle contingenze e delle situazioni specifiche. Se a un primo livello, costituito dall'osservazione partecipante, abbiamo talvolta mantenuto l'identità di insegnanti, solo in un secondo momento, invece, sostanzialmente dedicato all'approfondimento attraverso la raccolta delle interviste, abbiamo esplicitato gli obiettivi della ricerca. Tale strategia, frutto di una ridefinizione e di una rielaborazione continua e interattiva delle traiettorie d'indagine, ci ha dato modo di oltrepassare efficacemente alcuni dei nodi problematici, avvalendoci dei dati etnografici di volta in volta reperiti, non solo per individuare gli eventuali soggetti informatori, ma anche per rilanciare e quindi specificare le domande e i contenuti oggetto di studio.

Altro punto di svolta nella costruzione delle relazioni con i potenziali intervistati è stata la partecipazione di Francesco come osservatore alla presentazione delle liste elettorali per la costituzione di una nuova associazione bangladesi nella provincia di Vicenza. In quel contesto abbiamo conosciuto un bangladesi che aveva svolto in Bangladesh un percorso accademico di ricerca analogo al nostro:

Look, first thing you're working for your education so I support this, I support you. Also because I wanted to do a Ph.D. in my country, but I couldn't finish my M.Phil. because of... so... For this reason I've decided to help you, any kind of help. Second thing I talked to you friendly, frankly and friendly. So, I've no problem I feel better... (Rafiq)

Enrico ha avuto modo di stringere relazioni amicali e fiduciarie particolarmente approfondite con alcuni corsisti della scuola di italiano che si sono anche resi disponibili a prendere parte da protagonisti a diversi *walk-about* in luoghi significativi (Räthzel, 2007). Ciò ha offerto l'opportunità di ascoltare e rileggere i processi di trasformazione spaziale e residenziale degli ultimi

anni dalla prospettiva dei nuovi abitanti.

Così vicini, così lontani

Man mano che procedevamo, l'accesso si faceva via via più agevole e necessitavamo progressivamente di meno mediazioni. La nostra presenza è divenuta non solo accettata, ma da alcuni persino auspicata. Essere autoc-toni, laureati, ricercatori, avere contatti con l'università infatti costituivano importanti elementi di distinzione sociale agli occhi di un'ampia componente della popolazione bangladese.

La comunità ha iniziato a invitarci non solo alle feste nazionali e alle ricorrenze religiose ma alla redazione di quello che viene chiamato il "programma" (piuttosto che "festa" – vedi Mantovan, 2007). Le nostre credenziali sociali erano per così dire molto corteggiate. Nel campo dell'associazionismo bangladese abbiamo assistito infatti anche al fatto di "millantare" conoscenze e amicizie altolocate. Abbiamo toccato con mano il carattere mutevole e interattivo del campo di ricerca ancor più là dove la nostra presenza e il nostro agire contribuivano al suo mutamento (Melucci, 1998). La sovrapposizione tra la nostra figura di *ricercatori sul campo* e quella di *agenti nel campo* ha fatto sì che, oltre ad osservare, fossimo noi stessi osservati. È stato messo in atto, quindi, un gioco relazionale nel quale nel restringimento della distanza cercavamo un equilibrio tra lontananza e vicinanza, tra partecipazione attiva e osservazione distaccata (Ranci, 1998).

Come è noto, nel lavoro etnografico gli atteggiamenti del ricercatore hanno grande importanza nel favorire o nel restringere la disponibilità delle persone a partecipare alla ricerca (Whyte, 1993). Secondo alcuni autori, è inevitabile che le ricerche qualitative portino a una certa empatia nei confronti delle persone coinvolte (Dal Lago e De Biasi, 2002). Al contempo è importante mantenere la distanza necessaria per non essere erroneamente assimilato a una fazione da altri attori ad essa antagonisti; è indispensabile, cioè, mantenere l'equilibrio tra *distanza* e *vicinanza*, evitando gli estremi dell'eccessiva estraneità e della eccessiva familiarità (Oakley, 1981).

Soglie generazionali, soglie di genere

Anche il segmento di ricerca svolto da Giulia è stato condotto con metodologie qualitative ed etnografiche, ed anche in questo caso l'accesso al campo è stato un percorso lento e non privo di difficoltà. Il canale di accesso più proficuo si sono rivelate non tanto le figure istituzionali bensì lo sport auto-organizzato, in particolare la squadra di cricket informale cui molti adolescenti e giovani adulti di origine bangladese partecipano. Lì abbiamo incontrato anche il *gate-keeper*, che con interesse e passione si è lanciato nella spiegazione delle regole del gioco del cricket iniziando un processo di reciproca, progressiva e sempre più estesa tessitura di relazioni fiduciarie e amicali.

Fin dal primo incontro con gli adolescenti e i giovani adulti bangladesi è emerso il loro desiderio di visibilità e riconoscimento in quanto membri

della società a pieno titolo e non in maniera subalterna. Ciononostante le interviste hanno comportato alcune difficoltà, poiché spesso le risposte erano superficiali e difficili da approfondire (La Mendola, 2009; Cardano, 2011). Una delle cause di tali resistenze può essere rintracciata nell'imbarazzo di essere intervistati da una donna. Anche quando abbiamo chiesto di essere presentati alle ragazze bangladesi, i ragazzi hanno confessato di non conoscere le proprie coetanee nel contesto locale:

Le ragazze [di origine bangladesi] non escono loro come voi [ragazze di origine autoctona]. Escono con la mamma, con i genitori. I loro genitori paura che forse alla fine... essere come voi, questo. (Adnan)

Il controllo familiare e comunitario sulle ragazze fa' sì che esse non si vedano mai negli spazi pubblici di Alte e che, paradossalmente, per i ragazzi sia più facile conoscere della bangladesi di Roma, Bologna o Bolzano. Di conseguenza abbiamo potuto intervistare le ragazze solo in casa e attraverso la mediazione delle madri.

Sguardi che restano nel tempo

La tradizione sociologica da Simmel a Goffman ci insegna che lo sguardo è uno dei veicoli fondamentali della relazione sociale. Nel nostro lavoro di ricerca, siamo stati simultaneamente osservanti e osservati. Spesso abbiamo temuto di essere percepiti come corpi estranei, o che il nostro sguardo divenuto normalizzatore, teso a classificare e misurare i soggetti della ricerca (Foucault, 1976, 200). Il nostro imperativo è stato evitare di ridurre i protagonisti della nostra indagine da *soggetti di storia* a *oggetti di ricerca* (Basso, 2001). Sulla base delle relazioni di solidarietà e amicizia che coltiviamo tutt'ora con molti cittadini di Alte Ceccato ci sembra di poter affermare che ci siamo riusciti. Il lettore avrà comunque potuto formarsi un proprio giudizio leggendo questo libro.

BIBLIOGRAFIA

- Abbatecola, E. 2001 *Il potere delle reti*, Torino: L'Harmattan.
- Abbatecola E. Ambrosini M. (a cura di) 2004 *Immigrazione e metropoli. Un confronto europeo*, Milano: Franco Angeli.
- Abrar C.R. 2000 *On the Margin. Refugees, Migrants and Minorities*, Dhaka: Rmmru.
- Abrar C.D. 2008 *Migration Process, Irregularity and Human Security. Bangladeshi Workers in the Gulf and South East Asian Countries*, Dhaka: Rmmru.
- Adams C. 1987 *Across Seven Seas and Thirteen Rivers. Life Stories of Pioneer Sylheti Settlers in Britain*, London: Thap.
- Ahmed I. 2000 *The Construction of Diaspora. South Asians living in Japan*, Dhaka: Upl.
- Agustoni A. e Alietti A. 2009 *Società urbane e convivenza interetnica*, Milano: Franco Angeli.
- Agustoni A. e Alietti A. 2011 *Migrazioni, politiche urbane e abitative: dalla dimensione europea alla dimensione locale*, Milano: Fondazione ISMU e ORIM.
- Alexander C. 2013 "Contested memories: the Shahid Minar and the struggle for the diasporic space", *Ethnic and Racial Studies*, 36(4).
- Alsayyad, N. e A. Roy 2004 *Urban informality. Transnational Perspective from the Middle East, Latin America, and South Asia*, Lanham: Lexington Books.
- Ambrosini M. 2005 *Sociologia delle migrazioni*, Bologna: il Mulino.
- Ambrosini M. 2006 "Delle reti e oltre. Processi migratori, legami sociali e istituzioni", *Stranieri in Italia*, a cura di F. Decimo e G. Sciortino, Bologna: il Mulino.
- Ambrosini M. 2008 *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Bologna: il Mulino.
- Ambrosini M. 2012a "Separati in città. Le politiche locali di esclusione degli immigrati", *Rivista delle Politiche Sociali* 1.
- Ambrosini M. (a cura di) 2012b *Governare città plurali. Politiche locali di integrazione per gli immigrati in Europa*. Milano: Franco Angeli.
- Ambrosini M. 2013a "We are against a multi-ethnic society: policies of exclusion at the urban level in Italy", *Ethnic and Racial Studies*, 1.

- Ambrosini M. 2013b "Fighting discrimination and exclusion: Civil society and immigration policy in Italy", *Migration Letters*, 10(3).
- Ambrosini M. 2013c "Dal multiculturalismo alla diversity. Una ricerca europea sulle politiche locali per gli immigrati", *Mondi Migranti*, 3.
- Ambrosini M. 2014 *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Assisi: Cittadella Editrice.
- Ambrosini M. e Molina S. (a cura di) 2004 *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.
- Amin A. e Thrift N. 2002 *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Bologna: il Mulino.
- Andriola V. e Novak C. 2008 *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, Milano: Franco Angeli.
- Ashraf A.S.M.A. 2010 *The Enclave and Beyond. Exploring the Entrepreneurial Experience of Bangladeshi Diaspora in the United States*, Dhaka: Rmmru, Dhaka.
- Bacqué M.H. e Fol S. "Ségrégation et politiques de mixité sociale aux Etats-Unis. Au regard de quelques programmes de déségrégation", *Informations sociales*, 125(5).
- Balbo M. (a cura di) 2002 *International migrants and the city*, Venice: Un-Habitat.
- Basso P. 2001 "Per tornare a raccogliere storie di vita", in C. Chiaretti, M. Rampazi e C. Sebastiani (a cura di) *Conversazioni, storie, racconti*, Roma: Carocci.
- Basso P. (a cura di) 2010 *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Milano: Franco Angeli.
- Basso P. e Perocco F. (a cura di) 2003 *Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte*, Milano: Franco Angeli.
- Bauman Z. 2005 *Fiducia e paura nella città*. Milano: Mondadori.
- Belloni G. 2008 "Meglio curarsi che armarsi", *Carta Nord Est*, 20.
- Benedetti E. 1961 *Il caso dello sviluppo industriale di Alte Ceccato*, Tesi di laurea – Università degli Studi di Padova.
- Bartoli C. (a cura di) 2010 *Una scuola Italiana*, Bologna: Edizioni Cineteca di Bologna.
- Beschin C. (a cura di) 2004, *Cinquant'anni di vita della Comunità di Alte Ceccato (1954-2004)*, Montecchio Maggiore: Edigraf.
- Bimbi F. 2009 "Parola chiave 'Genere. Donna/donne'. Un approccio eurocentrico e transculturale", *Rivista delle Politiche Sociali*, 2.
- Bimbi F. 2014 "Migrant Women and their Families in Italian Urban Contexts: Substantive Citizenship, Gender Regimes, Meanings of Social Spaces", contributo a *XVIII ISA World Congress of Sociology*, Yokohama, 13-19 luglio.
- Bombardieri M. 2010 "Why Italian mosques are inflaming the social and political debate", in S. Allievi (a cura di) *Mosques in Europe. Why a solution has become a problem*, London: London Alliance Publishing Trust.
- Bonifazi C. e Marini C. 2011 "Il lavoro degli stranieri in Italia in tempo di crisi", *L'economia dell'immigrazione*, 1.

- Borlini B., Mingione E. e Vitale T. 2008 "Immigrés à Milan: faible sègrègation mais fortes tensions", *Revue Urbanisme*, 362.
- Bourdieu P. 1993, "Effets de lieu", in *La Misère du monde*, Paris: Seuil.
- Bressan M. e Krause E.L. 2014 "Ho un luogo dove lavoro e un luogo dove abito. Diversità e separazione in un distretto industriale in transizione", *Mondi Migranti*, 1.
- Briata P. 2011 Dall'immigrazione come risorsa alle risorse dei quartieri multietnici. Pianificazione e "città delle differenze", contributo a *Espanet Conference*, Milano, 29 settembre-1 ottobre.
- Briata P. 2013 "Il recupero del quartiere Carmine a Brescia: narrazioni a confronto ri-pensando alle politiche", *Mondi Migranti*, 2.
- Briata P. 2014 "Social mixing policies, stigma territoriale, giustizia spaziale. Prospettive di ricerca e azione", *Mondi Migranti*, 1.
- Bricocoli M. et al. (a cura di) 2006 *Metamorfosi di uno storico quartiere di immigrazione. Osservazione sui recenti mutamenti del Carmine di Brescia*. Rapporto di ricerca, Milano: Synergia.
- Bricocoli M. e Padovani L. 2006 "La fatica di superare la città a due velocità. Uno sguardo retrospettivo su 25 anni di politiche di quartiere in Francia", *Animazione sociale*, XXXVI(2008).
- Bricocoli M. e Savoldi P. 2010 *Milano Downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*. Milano: et al.
- Brighenti A.M. 2008 "Visuale, Visibile, Etnografico", *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1.
- Brighenti A. M. 2009 *Territori migranti. Spazio e controllo della mobilità globale, Verona: ombre corte*.
- Brighenti A. M. 2010 "Lines, barred lines. Movement, territory and the law", *International Journal of Law in Context*, 6.
- Broccolini A. 2010 "Lavorare a Banglatown. Attività commerciali e relazioni interculturali nella periferia romana di Torpignattara" in M.R. Carli, G. Di Cristofaro Longo e I. Fusco (a cura di) *Identità mediterranea ed Europa*, Roma: CNR.
- Brubaker R. 2005 "The 'diasopra' diaspora", *Ethnic and Racial Studies*, 28(1).
- Callari Galli M. e Scandurra G. 2009 *Stranieri a casa*, Rimini: Guaraldi.
- Cancellieri A. 2008 "Hotel House: in un palazzo il mondo", in Osservatorio Provinciale delle Immigrazioni di Bologna (a cura di) *Volti di un'Italia multietnica*, Torino: L'Harmattan.
- Cancellieri A. 2013 *Hotel House. Etnografia di un condominio multietnico*. Trento: professionaldreamers.
- Cancellieri A. e Barberis E. 2013 "Ponti e muri nella città diffusa", in A. Alietti e A. Agostoni (a cura di) *Migranti e società locali*, Milano: Franco Angeli.
- Cancellieri A. e Scandurra G. (a cura di) 2012 *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, Milano: Franco Angeli.
- Caponio T. 2006 *Città italiane e immigrazione*, Bologna: il Mulino.

- Caponio T. e Colombo E. 2005 *Migrazioni globali, Integrazioni locali*, Bologna: il Mulino.
- Caritas/Migrantes 2012 *Immigrazione. Dossier statistico 2012*, Roma: Idos.
- Cardano M. 2011 *La ricerca qualitativa*, Bologna: il Mulino.
- Castles S. 2004 "The factors that make and unmake migration policies", *International Migration Review*, 3(8).
- Castels S. and Davidson A. 2000 *Citizenship and migration. Globalisation and the politics of belonging*, London: Palgrave Macmillan.
- Castles S. and Miller M.J. 1998 *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, New York: The Guilford Press.
- Casu M.G. 2008 "Bangladesi a Tor Pignattara", in Caritas (a cura di) *Quarto Rapporto Romano sulle Migrazioni*, Roma: Idos.
- Centomo A. 1986 *La nascita di una comunità "artificiale" nella memoria dei suoi primi abitanti. Alte Ceccato 1950-1960*, Tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia.
- Chesnais F. 2011 *Les dettes illégitimes. Quand les banques font main basse sur les politiques publiques*, Paris: Raisons d'agir.
- Chossudovski M. 2003 *The Globalization of Poverty and the New World Order*, Oro Ontario: Global Outlook.
- Cillo R. e Perocco F. 2011 "L'impatto della crisi sulle condizioni lavorative degli immigrati", *Leconomia dell'immigrazione*, 1.
- Cillo R. e Perocco F. 2014 "Crisi e immigrazione in Europa", in F. Carrera e E. Galossi (a cura di) *Immigrazione e sindacato*, Roma: Ediesse.
- Cingolani P. 2006 "L'imprevedibile familiarità della città: luoghi e percorsi significativi dei migranti nigeriani a Torino", in F. Decimo e G. Sciortino (a cura di) *Stranieri in Italia. Reti migranti*, Bologna: il Mulino.
- Cingolani P. 2009 "Spazi urbani e immigrazione in Italia", in P. Corti P. e S. Sanfilippo (a cura di) *Migrazioni*, Torino: Einaudi.
- Cinnierella M. and Hamilton S. 2007 "All are Britons reluctant Europeans?", *Ethnic and Racial Studies*, 30(3).
- Cittalia 2009 *Oltre le ordinanze. I sindaci e la sicurezza urbana*, Roma: Anci.
- Clifford J. 1997 *Routes. Travel and Translation in the Late 20th Century*, Cambridge: Harvard University Press.
- Clifford J. e Marcus G.E. (a cura di) 1986 *Writing Culture. The Poetics and the Politics of Ethnography*, Berkeley: University of California Press.
- Codini E. 2008 "L'acquisto della cittadinanza. Figli italiani di cittadini stranieri", in P. Morozzo della Rocca (a cura di) *Immigrazione e cittadinanza*, Torino: Utet.
- Cohen R. 1997 *Global diasporas. An introduction*, Seattle: University of Washington Press.
- Coleman J. 1966 *Equality of Educational Opportunity*, Washington D.C.: Government Printing Office.

- Cologna D. (a cura di) 2003 *Asia a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni asiatiche di Milano*, Milano: AIM-Abitare Segesta.
- Cologna D., Barlusconi G. e Del Sole B. 2008 *How Bangladeshi Migrant Workers in Northern Italy Access and Adapt to Local Labour Markets*, Milano-Dhaka: Terres des Hommes.
- Colombo E. 2006 *Le società multiculturali*, Roma: Carocci.
- Colombo E. 2007 "Le migrazioni contemporanee tra globalizzazione e localismo", in F. Grandi e E. Tanzi (a cura di) *La città meticcias*, Milano: Franco Angeli.
- Colombo E. 2009 "Riflessioni. I paradossi del multiculturalismo", *L'educatore* LVI(8).
- Colombo E. (a cura di) 2010 *Figli di immigrati in Italia. Identificazioni, relazioni, pratiche*, Torino: Utet.
- Colombo E. e Navarini G. 1999 *Confini dentro la città. Antropologia della Stazione Centrale di Milano*, Milano: Guerini.
- Colombo A. e Sciortino G. 2002 *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Bologna: il Mulino.
- Colombo E., Semi G. (a cura di) 2007 *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Milano: Franco Angeli.
- Como E. 2014 "Le condizioni di lavoro degli stranieri nell'industria metalmeccanica", in F. Carrera e E. Galossi (a cura di) *Immigrazione e sindacato*, Roma: Ediesse.
- Crema schi M. (a cura di) 2008 *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, Milano: Franco Angeli.
- Crosta P.L., Mariotto A. e Tosi A. 2000 *Immigrati, territorio e politiche urbane. Il caso italiano*, Roma: Agenzia romana per il Giubileo.
- Dale A. et al. 2010 "Routes into education and employment for young Pakistani and Bangladeshi women in the UK", *Ethnic and Racial Studies*, 25(6).
- Dal Lago A. e De Biasi R. (a cura di) 2002 *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Roma-Bari: Laterza.
- Davis M. 1998 *Ecology of fear. Los Angeles and the imagination of disaster*, New York: Metropolitan Books.
- Davis M. 2000 *Magical Urbanism. Latinos reinvent U.S. City*, London: Verso.
- Della Puppa F. 2011a "Reinterpreted and Exploited. Ethnographical Look on the Spaces of a Crossroad of Bangladeshi Diaspora in Italy", *Nrvijnana Patrika. Journal of Anthropology*, 16.
- Della Puppa F. 2011b "Il ricongiungimento familiare, spazio di lotta per il riconoscimento e di istituzionalizzazione della discriminazione", *Temperanter*, 1.
- Della Puppa F., 2011c, "I ricongiungimenti familiari in Italia. Dimensioni, inquadramenti, politiche", *Economia e Società Regionale*, 3.
- Della Puppa F. 2014a *Uomini in movimento. Il lavoro della maschilità fra Bangladesh e Italia*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Della Puppa F. 2014b "Men's Experiences and Masculinity Transformations: Migration and Family Reunification in the Bangladeshi Diaspora in Italy" in G. Tsolidis (a cura di) *Migration, Diaspora and Identity*, New York-London: Springer.

- Della Puppa F. 2014c "Il volto nascosto del ricongiungimento familiare. Voci, vissuti e aspirazioni di uomini e donne bangladesi in Italia", *Genesis*, XIII(1).
- Della Puppa F. e Gelati E. 2010 "Il bidesh di Alte Ceccato. Immigrazione e trasformazione dei significati spaziali", *lo Squaderno*, 18.
- Della Puppa F. e Gelati E. 2011 "La comunità in piazza. Un paese del Nord-Est come nuova frontiera della globalizzazione", *Rassegna Sindacale*, 18.
- Della Puppa F. e Gelati E. 2012 "Vecchie case, nuovi abitanti", *lo Squaderno*, 23.
- Del Sole B. 2008 "Incontrandosi nel parco. Progetti di ricerca e intervento per la comunità ecuadoriana di Milano", in E. Tanzi (a cura di) *Luoghi d'integrazione e convivenza*, Milano: Egea.
- Demaio G. 2013 "I bangladesi in Italia", in Centro Studi IDOS (a cura di) *L'immigrazione asiatica in Italia. Presenze, lavoro, rimesse*, Roma: Idos.
- Denton N. e Massey D. 1993 *American Apartheid: Segregation and the Making of the Underclass*, Harvard: Harvard University Press.
- Eade J. et al. (a cura di) 2006 *Tales of Three Generations of Bengalis in Britain*, London: Nirmul Committee.
- Eade J., Fremeaux J. e Garbin D. 2002 "The political construction of diasporic communities in the global city", in P. Gilbert (a cura di) *Imagined Londons*, Albany: Suny Press.
- Eade J. e Garbin D. 2005 *Bangladeshi Diaspora. Research Report*, London: Foreign and Commonwealth Office.
- Eade J. e Peach C. 1996 "The Bangladeshis. The Encapsulated Community", in *Ethnicity in the 1991 Census – The Ethnic Minority Populations of Britain Vol. 2*, London: HmsO.
- Elias N., Scotson J. L. 2004 *Strategie dell'esclusione*, Bologna: il Mulino.
- Emerson R.M., Fretz R.I. and Shaw L.L. 1995, *Writing Ethnographic Fieldnotes*, Chicago: University of Chicago Press.
- Faiella F. e Mantovan C. 2011, *Il ghetto disperso. Pratiche di disgregazione e politiche abitative*, Padova: Cleup.
- Faist T. 2000 *The Volume and Dynamics of International Migration and Transnational Social Spaces*, New York: Oxford University Press.
- Fanon F. 1996 *Pelle nera maschere bianche*, Milano: Tropea.
- Favaro G. 2012 "Per una scuola dell'inclusione". Online: <http://www.cremi.it/pdf/per%20una%20scuola%20dell'inclusione.pdf>
- Favaro G. e Luatti, L. (a cura di) 2004 *L'intercultura dalla A alla Z*, Milano: Franco Angeli.
- Fenster T. 2005 "The Right to Gendered City. Different Formations of Belonging in Everyday Life", *Journal of Gender Studies*, 14(3).
- Ferrandino A., Gamba C. e Ruggero A. 2011 "Padova – Oltre il ghetto di via Anelli", relazione a *Espanet Conference*, Milano, 29 settembre-1 ottobre.

- Ferrero M. 2010 "Il 'pacchetto sicurezza': dall'integrazione subalterna degli immigrati alla loro criminalizzazione", in P. Basso (a cura di) *Razzismo di stato*, Milano: Franco Angeli.
- Ferrero M. e Perocco F. 2011 *Razzismo al lavoro. Il sistema della discriminazione sul lavoro, la cornice giuridica e gli strumenti di tutela*, Milano: Franco Angeli.
- Ferrucci G. e Galossi E. 2014 "Il mercato del lavoro immigrato negli anni della crisi" in F. Carrera e E. Galossi (a cura di) *Immigrazione e sindacato*, Roma: Ediesse.
- Festival F. 1999 *Alte Ceccato*, Montecchio Maggiore: Edigraf.
- Fincati V. 2004 *Via Anelli. Processo di trasformazione di un'area urbana*, Padova: Osservatorio Regionale sull'Immigrazione.
- Finco B. 2003 *Distretto Vicentino della Concia*, Vicenza: CCIAA.
- Fioretti C. 2011 "Torpignattara. Banlieue italiana o spazio della coabitazione multietnica?", contributo a *XIV Conferenza Società Italiana degli Urbanisti*, Torino, 24-26 marzo.
- Foresti G. e Tenti S. 2006 *Il distretto della concia di Arzignano*, Vicenza: Bancalntesa.
- Foucault M. 1976 *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Torino: Einaudi.
- Fullin G. 2011 "Immigrati e mercato del lavoro italiano", *Leconomia dell'immigrazione*, 1.
- Gallino L. 2011 *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino: Einaudi.
- Galossi E. 2014 "L'impatto della crisi sulle condizioni di vita e di lavoro degli immigrati" in F. Carrera e E. Galossi (a cura di) *Immigrazione e sindacato*, Roma: Ediesse.
- Gardner K. 1993 "Desh-Bidesh. Sylheti Images of Home Away", *Annals of the Royal Anthropological Institute*, 28(1).
- Gardner K. 1995 *Global Migrants, Local Lives. Migration and Transformation in Rural Bangladesh*, Oxford: Oxford University Press.
- Gardner K. 2002 *Age, narrative and migration*, Oxford: Berg.
- Gardner K. 2010 "Transnazionalismo e trasformazioni dall'«estero» dell'idea di «casa» nel Sylhet, Bangladesh", *Mondi Migranti*, 3(5).
- Gatta G. 2011 "Clandestinità e luoghi terzi. Legittimazione, sicurezza, soggettività", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1.
- Gelati E. 2012 *Alte Ceccato, da cittadella industriale a nuova frontiera della globalizzazione*, Tesi di Laurea, Università Ca' Foscari di Venezia.
- Gelati E. 2013 *Integrare la scuola che cambia*, Tesi di Master, Università Ca' Foscari di Venezia.
- Giecillo L., et al. 2005 *La città eventuale*, Macerata: Quodlibet.
- Gilroy P. 1993 *The Black Atlantic*, London: Verso.
- Gjergji I. 2013 *Circolari amministrative e immigrazione*, Milano: Franco Angeli.
- Goffman E. 1969 *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna: il Mulino.

- Granata E., *et al.* 2007 "Metamorfosi di uno storico quartiere d'immigrazione: il caso del Carmine di Brescia", in F. Grandi e E. Tanzi (a cura di) *La città meticcias*, Milano: Franco Angeli.
- Grandi F. (a cura di) 2008 *Immigrazione e dimensione locale*, Milano: Franco Angeli.
- Grandi F. e Lainati C. 2008 "Il sistema commerciale del quartiere Carmine" in F. Grandi (a cura di). *Immigrazione e dimensione locale*, Milano: Franco Angeli.
- Grandi F. e Tanzi E. (a cura di) 2007 *La città meticcias*. Milano: Franco Angeli.
- Gregari A. 2005 "Rituali collettivi come percorsi di radicamento", in Giecillo L., *et al.* *La città eventuale*, Macerata: Quodlibet.
- Guariso A. (a cura di) 2012 *Senza distinzioni. Quattro anni di contrasto alle discriminazioni istituzionali nel Nord Italia*, Brescia: Asgi–Unar.
- Hall S. 1990 "Cultural Identity and Diaspora", in J. Rutherford (a cura di) *Identity. Community, Culture, Difference*, London: Lawrence and Wishart.
- Hannerz U. 1996 *Transnational connections*, London: Routledge.
- Harvey D. 2012 *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Verona: ombre corte.
- Kesteloot C. e Cortie G. 1998 "Housing Turks and Moroccans in Brussels and Amsterdam", *Urban studies*, 35 (10).
- Kibria N. 2008 "The 'new' Islam and Bangladeshi Youth in Britain and US", *Ethnic and racial Studies*, 31(2).
- Kibria N. 2011 *Muslims in Motion*. New York: Rutgers University Press.
- King R. e Knights M. 1994 "Bangladeshis in Rome", in W.T.S. Gould e A.M. Findlay (a cura di) *Population, Migration and Changing World Order*, New York: Wiley.
- Knights M. 1996 "Bangladeshi in Rome". in M.L. Gentileschi e R. King (a cura di) *Questioni di popolazione in Europa*, Bologna: Patron.
- Knights M. 1997 "Bangladeshi immigrants in Italy. From geopolitics to micropolitics", *Transaction of the Institute of British Geographers*, 21.
- Knights M. e King R. 1998 "The Geography of Bangladeshi Migration to Rome", *International Journal of Population Geography*, 4.
- Ismu–Censis–Iprs (a cura di) 2010 *Immigrazione e Lavoro*, Milano: Ismu.
- La Cecla F. 1998 "L'urbanistica è di aiuto alle città multietniche?", *Urbanistica*, 111.
- La Cecla F. 1999 *Introduzione all'urbanistica multietnica*, Milano: Franco Angeli.
- La Mendola S. 2009 *Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche*, Torino: Utet.
- Lucciarini S. 2005 "Lo spazio della sedimentazione. Il Rione Esquilino, tra stabilità e temporaneità", in Giecillo L., *et al.* 2005 *La città eventuale*, Macerata: Quodlibet.
- Mahmood R.A. 1990 "Bangladeshi immigrants in the United Kingdom", *Bangladeshi Public Administration Journal*, 4(75).
- Manconi L. e Resta F. 2010 "La xenofobia municipale", *Mondi Migranti*, 2.
- Mantovan C. 2007 *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, Milano: Franco Angeli.
- Mantovan C. 2010 "Stranieri o italiani? Il conflitto per il villaggio sinti di Mestre", *Studi Emigrazione*, 178.

- Mantovan C. 2012 "Citoyens ou étrangers?", *Déviance et Société*, 1.
- Marzadro M. 2011 *La cita: da complesso edilizio a quartiere urbano*, Venezia: Fondazione Gianni Pellicani.
- Marzorati F. e Quassoli R. 2012 "Risotto and Zighini? Milano's Lazzaretto between Multiculturalism and Insecurity" in V. Aytar e J. Rath (a cura di) *Selling Ethnic Neighborhoods*, London: Routledge.
- Massey, D.S. 1988 "Economic development and international migration in comparative perspective", *Population and Development Review*, 14.
- Matera V. 2004 *La scrittura etnografica*, Roma: Meltemi.
- Melucci A. (a cura di) 1998 *Verso una sociologia riflessiva*, Bologna: il Mulino.
- Montuori A. 1997 "La comunità del Bangladesh in Italia", *Affari sociali internazionali*, 3.
- Morozzo della Rocca P. (a cura di) 2008 *Immigrazione e cittadinanza. Profili normativi e giurisprudenziali*, Torino: Utet.
- Morozzo della Rocca P. (a cura di) 2013 *Manuale breve di diritto dell'immigrazione*, Santarcangelo di Romagna: Maggioli.
- Muhammad A. 2007 *Development or destruction? Essays on Global Hegemony Corporate Grabbing and Bangladesh*, Dhaka: Shrabon Prokashani.
- Neveu C. 1993 *Communauté, nationalité et citoyenneté. De l'autre coté du miroir: les Bangladeshis de Londres*, Paris: Karthala.
- Oakley A. 1981 *Subject Women*, New York: Pantheon Books.
- Oberti M. 2004a *Ségrégation urbaine et scolaire dans l'Ouest parisien. Rapport de recherche*, Paris: Ministère de l'Éducation nationale.
- Oberti M. 2004b "Les classes moyennes et la ségrégation urbaine", *Éducation et sociétés*, 14.
- Oberti M. 2006a "La différenciation sociale e scolaire de l'espace urbain", in H. Lagrange (a cura di) *L'épreuve des inégalités*, Paris: PUF.
- Oberti M. 2006b *La rivolta delle periferie*. Milano: Mondadori.
- Oberti M. 2007 *L'école dans la ville*, Paris: Sciences Po.
- OECD 2000 *School factors related to quality and equity*. Online: <http://www.oecd.org/education/school/programmeforinternationalstudentassessmentpisa/34668095.pdf>
- Ong A. 2005 "(Re)Articulations of Citizenship", *Political Science and Politics*, 38(4).
- Ongini V. 2014 "Le scuole con elevate percentuali di studenti stranieri", in M. Colombo e V. Ongini (a cura di) *Alunni con cittadinanza non italiana*, Milano: Fondazione Ismu.
- Osservatorio Regionale sull'Immigrazione Veneto 2009 *Rapporto 2009*, Milano: Franco Angeli.
- Osservatorio Regionale Immigrazione Veneto 2012 *Rapporto 2012*, Milano: Franco Angeli.

- Ostanel E. 2013 "Via Anelli a Padova: l'ambivalenza di vivere ai margini", *Mondi Migranti*, 2.
- Osti G. e Ventura F. (a cura di) 2012 *Vivere da stranieri in aree fragili. L'immigrazione internazionale nei comuni rurali italiani*, Napoli: Liguori.
- Otelli E. 2009 "Spazio e migrazione: donne ucraine a Brescia", *Studi emigrazione*, XLVI, 176.
- Park R., Burgess E. e McKenzie R. 1925 *The City*, Chicago: University of Chicago Press.
- Pastore F. 2007 "Il ruolo delle città nella governance delle migrazioni internazionali", in F. Grandi et al. (a cura di) *La città meticcica*, Milano: Franco Angeli.
- Perocco F. 2010a "L'Italia, avanguardia del razzismo europeo" in P. Basso (a cura di) *Razzismo di Stato*, Milano: Franco Angeli.
- Perocco F. 2010b "La disuguaglianza di nazionalità in Italia. Diritti, lavoro, scuola", *Economia e Società Regionale*, 111(3).
- Perocco F. 2010c "Dall'islamofobia al razzismo anti-musulmano" in P. Basso (a cura di) *Razzismo di Stato*, Milano: Franco Angeli.
- Perocco F. 2012 *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze*, Milano: Franco Angeli.
- Petrillo A. e Tosi A. 2013 "Migranti in città", *Mondi Migranti*, 2.
- Pompeo F. (a cura di) 2007 *La società di tutti. Multiculturalismo e politiche dell'identità*, Roma: Meltemi.
- Pompeo F. (a cura di) 2011 *Pigneto-Banglatown. Migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferia storica romana*, Roma: Meti.
- Pompeo F. (a cura di) 2012 *Paesaggi dell'esclusione*, Torino: Utet.
- Pompeo F. e Priori A. 2009 "Vivere a Banglatown", in *Quinto Rapporto Osservatorio Romano sulle Migrazioni*, Roma: Caritas.
- Priori A. 2010 "Via segreta delle etnie", *Zapruder*, 21(2).
- Priori A. 2012a *Romer Probashira. Reti sociali e itinerari transnazionali bangladesi a Roma*, Roma: Meti.
- Priori A. 2012b "Murghi, patron e padroni" in F. Pompeo (a cura di) *Paesaggi dell'esclusione*, Torino: Utet.
- Pro Loco Alte-Montecchio 2006 *Pietro Ceccato, una vita per Alte 1905-1956*, Montecchio Maggiore: Edigraf.
- Quattrocchi P., Toffoletti M. e Tommasin E.V. 2003 *Il fenomeno migratorio nel Comune di Monfalcone*, Gradisca d'Isonzo: La Grafica.
- Queirolo Palmas L. 2006 *Prove di seconde generazioni*, Milano: Franco Angeli.
- Ranci C. 1998 "Relazioni difficili. L'interazione tra ricercatore e attore sociale", A. Melucci (a cura di) *Verso una sociologia riflessiva*, Bologna: il Mulino.
- Rahsaan M. 2009 "Caribbean and South Asian identification with British society", *Ethnic and racial Studies*, 32(8).

- Räthzel N. 2007 *Finding the Way Home. Young People's Stories of Gender, Ethnicity, Class, and Places in Hamburg and London*, Göttingen: V&R Unipress.
- Reyneri E. 2010 "L'impatto della crisi sull'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro", *Prisma. Economia, società e lavoro*, 2.
- Reyneri E. 2011 "Labour market penalties of new immigrants", *International Migration*, 49.
- Rumbaut R.G. 1997 "Assimilation and its discontents: between rhetoric and reality", *International Migration Review*, (31)4.
- Sassen S. 1997 *Le città nell'economia globale*, Bologna: il Mulino.
- Sayad A. 1999 *La double absence. Des illusions de l'étranger aux souffrances de l'immigré*. Paris: Seuil.
- Sayad A. 2006 *L'immigration ou les paradoxes de l'altérité*, Paris: Raisons d'agir.
- Scandurra G. 2010 "Che tipo di periferie sono quelle bolognesi?" in M. Guerzoni (a cura di) *Le città degli altri*, Ferrara: Edisei.
- Schnapper D. 2005 "Comprensione e analisi tipologica", in M. Borlandi e L. Sciolla (a cura di) *La spiegazione sociologica*, Bologna: il Mulino.
- Semi, G. 2004 "Il quartiere che (si) distingue. Un caso di 'gentrification' a Torino", *Studi Culturali*, 1(1).
- Semi, G. 2006, "Il ritorno dell'economia di bazar. Attività commerciali marocchine a Porta Palazzo, Torino", in F. Decimo, F. e G. Sciortino (a cura di) *Stranieri in Italia. Reti Migranti*, Bologna: Il Mulino
- Semi, G. 2009 "Il mercato come spazio di relazione e di conflittualità interetnica: il caso di Porta Palazzo", in P. Corti, P. e M. Sanfilippo (a cura di) *Migrazioni. Annali della Fondazione Einaudi*, Torino: Einaudi.
- Siddiqui T. 1998 *National Responsibility Towards the Migrant Workers*, Dhaka: Rmmru.
- Siddiqui T. 2002 *Beyond the Maze. Streamlining Labour Recruitment Process in Bangladesh*, Dhaka: Rmmru.
- Siddiqui T. 2004 *Institutionalizing Diaspora Linkage. The Emigrant Bangladeshis in Uk and Usa*, Dhaka: International Organization for Migration.
- Siddiqui T. 2006 "International Labour migration from Bangladesh. A decent work perspective", Working paper 66, Gènevè: ILO.
- Simmel G. 1998 *Sociologia*, Torino: Einaudi.
- Somma P. 2004 "Casa, integrazione, segregazione", in F. Coin (a cura di) *Gli immigrati, il lavoro, la casa*, Milano: Franco Angeli.
- Storato G. 2011 *Stili di vita e identità sulla soglia. Una ricerca sugli adolescenti di origine bangladesi a Montecchio Maggiore*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova.
- Susser I. 2012 *Norman Street. Poverty and Politics in an Urban Neighborhood*, Oxford: Oxford University Press.
- Tanzi E. 2008 *Luoghi di integrazione e convivenza*, Milano: Egea.

- Tumminelli G. 2010 *Sovrapposti. Processi di trasformazione degli spazi ad opera degli stranieri*, Milano: Franco Angeli.
- Turnaturi G. 2005 "La città", in P.P. Giglioli (a cura di) *Invito allo studio della società*, Bologna: il Mulino.
- Turnaturi G. 2011 "Socialità casuali", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1.
- Turner B. 1994 "Postmodern culture/modern citizens", in B. Van Steenberg (a cura di) *The condition of citizenship*, London: Sage.
- Turner B. e Khondker H. 2010 *Globalization East and West*, London: SAGE.
- Usai A. 2011 *Ordinanze comunali e fenomeni discriminatori*, Brescia: liberedizioni.
- Van Schendel W. 2009 *A History of Bangladesh*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Vianello F. 2006 *Ai margini della città. Forme del controllo e risorse sociali del nuovo ghetto*, Roma: Carocci.
- Wacquant L. 1992 "Pour finir avec le mythe des cités-ghetto: les différences entre la France et les États-Unis", *Annales de la recherche urbaine*, 52.
- Wacquant L. 1995 "Red belt, black belt", in E. Mingione (a cura di) *Urban poverty and underclass*, London: Blackwell.
- Wacquant L. 2007 *Urban Outcast*, Berkeley: University of California.
- Watt P. 2011 "Selective Belonging. Fear and Avoidance in Urban and Suburban Neighbourhoods", *lo Squaderno*, 21.
- Whyte W.F. 1993 *Street Corner Society*, Chicago: The University of Chicago Press.
- Zanetti L. 2004 "I cambiamenti nella legislazione sui ricongiungimenti", in M. Tognetti Bordogna (a cura di) *Ricongiungere la famiglia altrove*, Milano: Angeli.
- Zanfrini L. 2010 "Il lavoro", in *Quindicesimo rapporto sulle migrazioni ISMU*, Milano: Franco Angeli.
- Zeytlin B. 2006 *Migration from Bangladesh to Italy and Spain*, Dhaka: Rmmru.
- Zeytlin B. 2007 "Senders Turned Into Receivers. Spain, Italy and Bangladeshis Migration", contributo a *VIII Mediterranean Research Meeting*, Firenze.
- Zoletto D. 2010 *Il gioco duro dell'integrazione. L'intercultura sui campi da gioco*, Milano: Cortina.
- Zorbaugh H.W. 1929 *The Gold Coast and the Slum*, Chicago: The University of Chicago Press.

Filmografia

- Cederna G. e Loy A. 2011 *Una scuola italiana*, Bologna: Cineteca di Bologna.
- Moroni V. 2007 *Le ferie di Licu*, RaiCinema.
- Sinico S. 2008 *Sette campanili un solo paese*, Montecchio Maggiore: Associazione Calimero non esiste.

